

I libri di Viella

@@@

Monferrato 1613

La vigilia di una crisi europea

a cura di

Pierpaolo Merlin, Frédéric Ieva

viella

Copyright © 2016 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: marzo 2016
ISBN 978-88-6728-612-6

Questo volume è stato pubblicato con un contributo dell'Associazione dei consiglieri della Regione Piemonte e con la collaborazione scientifica del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università degli Studi di Torino.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



DIPARTIMENTO DI
LINGUE E
LETTERATURE
STRANIERE E
CULTURE
MODERNE



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Abbreviazioni	7
PIERPAOLO MERLIN, FRÉDÉRIC IEVA Prefazione. Una guerra di dimensione europea	9
Politica e diplomazia	
PIERPAOLO MERLIN Il Monferrato. Un territorio strategico per gli equilibri europei del Seicento	15
GIULIANO FERRETTI La prima guerra del Monferrato e l'intervento francese	31
MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ La guerra del Monferrato e i principi d'Italia. Il nuovo modello dinastico nella politica della Monarchia cattolica	47
ALESSANDRO BIANCHI Dall'altra parte del dominio. I Gonzaga di Mantova l'Europa e la prima crisi del Monferrato	65
FRÉDÉRIC IEVA Un principe al battesimo del fuoco: Vittorio Amedeo di Savoia nella prima guerra del Monferrato	79
FRANCISCO JAVIER ÁLVAREZ GARCÍA Fra servizio alla Monarchia e difesa della reputazione. L'opposizione al marchese dell'Hinojosa nella propaganda filospagnola della guerra del Monferrato	99

Territorio, società e cultura

ENRICO LUSSO

Una fortezza «inespugnabile?». Il sistema difensivo
del ducato del Monferrato all'inizio del Seicento 117

MARINA CAVALLERA

I tempi della guerra e i tempi del mercante.
Transiti di uomini e merci nel Monferrato tra Cinque e Seicento 139

BLYTHE ALICE RAVIOLA

Fra cronaca e memoria. Annali, racconti e storie
della prima guerra del Monferrato 161

PATRIZIA PELLIZZARI

Echi letterari della prima guerra del Monferrato:
la prosa di Alessandro Tassoni 179

PAOLO LUPARIA

La guerra del Monferrato in versi:
Giambattista Marino (tra Testi e Chiabrera) 197

Indice dei nomi 219

Abbreviazioni

Archivi

AGP	Archivo General de Palacio
AGS	Archivo General de Simancas
AHN	Archivo Histórico Nacional
AST	Archivio di Stato di Torino
ASM	Archivio di Stato di Modena
ASmi	Archivio di Stato di Milano
ASV. SS.	Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato

Biblioteche

BA	Biblioteca Ambrosiana
BNE	Biblioteca Nacional de España
BNF (FE)	Bibliothèque Nationale de France, Fond Espagnol
BPRM	Biblioteca del Palacio Real de Madrid
BRT	Biblioteca Reale di Torino

Altre abbreviazioni

DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-
-----	---

PIERPAOLO MERLIN, FRÉDÉRIC IEVA

Prefazione. Una guerra di dimensione europea

Nel 2013 cadeva il terzo centenario della pace di Utrecht (1713), che pose fine alla Guerra di Successione spagnola, determinando il mutamento degli equilibri politici europei e la concessione del titolo regio a Vittorio Amedeo II di Savoia, per cui il ducato sabauda si trasformò in un regno. Tale anniversario ha messo in secondo piano la ricorrenza di un altro evento, che suscitò una vasta eco non soltanto in Italia, bensì nel resto del continente. Si tratta della prima Guerra del Monferrato, scoppiata nel 1613 e conclusasi proprio alla vigilia della Guerra dei Trent'Anni, tanto da poter esserne considerata una sorta di anticipazione. Il presente volume raccoglie gli Atti del Convegno internazionale *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, tenutosi a Torino nel novembre 2013.

Nonostante l'importanza storica dell'avvenimento, non esistono studi recenti sulla prima Guerra del Monferrato, territorio che come sottolinea Pierpaolo Merlin nel saggio d'apertura, diventò tra Cinque e Seicento un'area strategica, suscitando un crescente interesse da parte delle maggiori potenze europee. Iniziata per motivi di espansionismo dinastico nell'aprile 1613 con l'attacco di Carlo Emanuele I, la crisi coinvolse in breve tempo la Spagna, che si mosse per difendere i diritti dei Gonzaga; la Francia, che prima si mantenne in un'ostile neutralità, in seguito finì per appoggiare i Savoia; il Papato, che condusse sempre un'opera di mediazione, mentre Venezia fu in primo tempo contraria al sovrano sabauda e poi lo sostenne finanziariamente.

Ed è appunto al contesto internazionale e alle due paci d'Asti che si riferiscono i contributi di Manuel Rivero Rodriguez e Giuliano Ferretti, che inquadrano l'evento all'interno della situazione politica spagnola e francese del tempo. Rivero Rodriguez rileva come la mossa d'armi in Monferrato

costringa la Spagna a modificare i legami con i Savoia (Carlo Emanuele I era cognato del re Filippo III) e a rivedere il modello dinastico basato sul principio della parentela, che la monarchia cattolica aveva perseguito nei confronti dei principati italiani. A questo proposito, un esempio del mutato rapporto instauratosi tra le due dinastie fu lo stesso erede al trono sabauda, il principe Vittorio Amedeo, da tutti considerato per indole vicino alla Spagna e che invece ricevette il battesimo del fuoco proprio combattendo gli spagnoli nel Monferrato, come si può leggere dalla ricostruzione di Frédéric Ieva, finendo poi per sposare nel 1619 Cristina di Francia, figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII. Giuliano Ferretti dal canto suo, utilizzando un nuovo approccio interpretativo, sottolinea che l'atteggiamento tenuto da Maria de' Medici nel corso del conflitto non può essere considerato soltanto l'espressione di presunte simpatie filospagnole della reggente, ma va giudicato nel quadro della complessa evoluzione della politica transalpina, che non a caso avrebbe portato negli anni successivi a un sempre maggior coinvolgimento di Parigi negli affari d'Italia, con l'intervento del cardinale Richelieu e di Luigi XIII nella Guerra di successione di Mantova e Monferrato (1629-1631) e infine nella Guerra dei Trent'anni (1635).

Il versante italiano viene esplorato da Alessandro Bianchi e Javier Garcia Alvarez, i quali si soffermano sulla situazione mantovana e milanese. Bianchi ricostruisce il delicato momento della contestata successione tra Francesco IV Gonzaga e il fratello Ferdinando, che prelude allo scoppio delle ostilità nel ducato monferrino, sullo sfondo dei delicati rapporti che la dinastia deve mantenere con gli Asburgo d'Austria e di Spagna. Garcia Alvarez dimostra invece come la sostituzione nel 1616 del governatore di Milano Hynojosa, molto legato al duca Carlo Emanuele I, con il più aggressivo Don Pedro de Toledo, già noto alla diplomazia piemontese sin dal 1608 quando era stato inviato a Parigi per negoziare il doppio matrimonio franco-spagnolo del 1615, non sia solo il risultato del cambiamento di strategia del re cattolico, bensì delle lotte tra fazioni all'interno della corte di Madrid.

Tra i motivi che spinsero Carlo Emanuele I ad attaccare il Monferrato non va però dimenticato quello economico, derivante dal fatto che la regione, oltre che un corridoio strategico fondamentale per i collegamenti tra la Spagna e i Paesi Bassi lungo il famoso *camino de Flandes*, era un'importante via di transito commerciale tra la Riviera ligure e la Pianura padana, come illustra nel suo saggio Marina Cavallera. Si trattava però di un'area paradossalmente priva di difesa, come ci informa Enrico Lusso, che sottolinea come la costruzione della mastodontica Cittadella di Casale, vera

e propria «cattedrale nel deserto» finì per assorbire tutte le risorse necessarie alla realizzazione di un sistema difensivo più efficiente e razionale. La guerra ebbe inoltre drammatiche ripercussioni sul territorio e sulla popolazione, lasciando profonde tracce nella memoria collettiva. Ed è questo l'aspetto sviluppato da Blythe Alice Raviola, la quale si occupa di alcuni testi coevi, espressione sia della cultura «alta», sia di quella popolare, che ricostruiscono le vicende del conflitto tra cronaca e storia.

La prima Guerra del Monferrato non fu combattuta unicamente con le armi sui campi di battaglia, ma con le penne, l'inchiostro e la carta stampata. Si trattò infatti anche di uno scontro propagandistico, che coinvolse molti letterati e uomini di cultura, schierati a difesa di uno o dell'altro dei contendenti. Di questi aspetti trattano i contributi di Patrizia Pellizzari e Paolo Luparia, dedicati rispettivamente ad Alessandro Tassoni e a Giambattista Marino. Sia Pellizzari sia Luparia mettono bene in luce le ambiguità e le contraddizioni che caratterizzarono il rapporto dei due scrittori con un «patrono» così esigente e sospettoso come Carlo Emanuele I. L'ossequio al duca non impedì tuttavia a entrambi di aderire con una certa sincerità alla causa sabauda, tanto da diventarne (in verità più Tassoni, che Marino), accesi sostenitori. Con i loro interventi Tassoni e Marino contribuirono alla creazione di un'opinione pubblica, che per la prima volta nella storia italiana seppe inserirsi nel dibattito politico, dimostrando una propria identità «nazionale».

La storiografia tra Otto e Novecento ha sempre giudicato la prima Guerra del Monferrato secondo un'ottica nazionalistica ed apologetica, considerandola come un segno profetico delle «magnifiche sorti e progressive» della dinastia sabauda e una sorta di anticipazione della lotta per l'indipendenza d'Italia. I saggi raccolti in questo volume intendono offrire un'interpretazione diversa, che attraverso una pluralità di approcci metodologici e punti di vista, individua la dimensione europea della questione, sottolineandone la complessità.

Nel congedare il volume i curatori desiderano ringraziare Francesco Panero, Direttore del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino per l'organizzazione scientifica del Convegno. Un sentito ringraziamento va anche all'Associazione dei consiglieri della regione Piemonte e al suo presidente Sante Baiardi, che hanno materialmente reso possibile il Convegno e la realizzazione degli Atti.

Politica e diplomazia

PIERPAOLO MERLIN

Il Monferrato. Un territorio strategico per gli equilibri europei del Seicento

1. *Una crisi europea*

Il 2013 è stato un importante anniversario per la storia del Piemonte in età moderna: quello relativo alla pace di Utrecht del 1713, che pose fine alla guerra di Successione spagnola, portando ai Savoia il titolo regio. Tale ricorrenza è stata celebrata in diversi convegni,¹ mentre poco rilievo è stato dato a un altro centenario, cioè l'inizio della prima guerra del Monferrato, avvenimento destinato a proiettare lo stato sabauda sulla scena internazionale, facendolo diventare una pedina fondamentale per gli equilibri europei del Seicento.

Nell'aprile 1613 Carlo Emanuele I di Savoia invadeva il Monferrato, dando inizio a un conflitto destinato a durare con fasi alterne fino al 1618. Le ragioni di tale mossa erano ufficialmente di natura dinastica: si trattava di difendere i diritti di successione della nipote Maria, figlia di Margherita di Savoia e del defunto Francesco Gonzaga.² Da crisi locale, che in prima battuta vedeva contrapposti due piccoli stati come il ducato sabauda e quello di Mantova, lo scontro assunse una rilevanza europea, allorché vi furono

1. Cfr. per esempio *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, a cura di G. Mola di Nomaglio, G. Melano, Centro Studi Piemontesi, Torino 2014. *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, a cura di F. Ieva, Viella, Roma 2016.

2. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 34, n. 16, 1613. *Libro in Stampa intitolato Della Guerra di Monferrato fatta da Carlo Emanuele Duca di Savoia per la ritenzione della Principessa Maria sua nipote, di Virgilio Pagani del Mondovì, luogotenente e Sergente Maggiore della Cittadella di Torino. Ibidem*, mazzo 33, n. 13, 1613 luglio. *Inventario delle scritture del Duca di Savoia per le sue ragioni del Monferrato fatto dal Chiavaro et Custode degli Archivi di detta S.A.*

via via coinvolte o in funzione di belligeranti o di mediatrici, potenze quali la Spagna, la Francia, l'Impero, il Papato e la repubblica di Venezia.

In realtà, fin dallo scoppio della rivolta dei Paesi Bassi il territorio monferrino aveva assunto grande rilevanza per gli interessi strategici di Madrid come anello di collegamento con il ducato di Milano, diventando una tappa obbligata del *camino de Flandes*, attraverso la quale i *tercios* raggiungevano il nord Europa.³ All'inizio del XVII secolo l'ambasciatore gonzaghesco a Milano Aurelio Pomponazzo notava infatti che «dal tempo che cominciò la guerra di Fiandra fin ora, è sempre stato molto frequentato dalle milizie di S. maestà [cattolica] il transito per il Monferrato, il quale se ben non si può negare a Re tanto grande, che guerreggia contro ribelli et infedeli, viene però pretenduto da spagnoli come dovuto per convenzione».⁴

La collocazione politica del Monferrato divenne così un problema di equilibri strategici continentali e il suo controllo un banco di prova dello scontro per la supremazia in Europa, che alla fine sfociò nella Guerra dei Trent'anni. L'iniziativa sabauda metteva in discussione per la prima volta l'egemonia spagnola in Italia sancita con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559 e ciò fece nascere un dibattito sulla condizione della penisola, che pur presentando spesso i caratteri di propaganda a favore di uno dei contendenti, costituì comunque un momento di importante riflessione politica, in cui furono impegnati poeti e intellettuali di notevole caratura.

La prima fase delle ostilità vide la conquista ducale di Alba, Moncalvo e Trino, ma altresì la formazione a livello diplomatico di uno schieramento contrario ai Savoia, che comprendeva Venezia, Toscana, Francia, Impero e naturalmente la Spagna. L'assedio sabauda a Nizza Monferrato fallì e le operazioni militari subirono uno stallo, mentre la diplomazia pontificia tentava una mediazione.⁵ Alla fine del 1613 Carlo Emanuele I si offrì di re-

3. A proposito si veda il classico studio di G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

4. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 33, *Due istruzioni di Aurelio Pomponazzo Ambasciatore del Duca di Mantova presso il governatore di Milano, lasciate al suo successore*.

5. Su questi fatti si veda AST, Corte, *Storia della Real Casa*, mazzo 12, n. 20, *1613. Relazione della sorpresa e capitolazione di Trino, Alba, Moncalvo e dell'assedio di Nizza*. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 33, n. 11, *16 maggio 1613. Trattato seguito col Nunzio straordinario di S. Santità Innocenzo Massimi per terminare le differenze vertenti tra S.A.R. ed il Duca di Mantova per il Monferrato*. Un'interessante relazione dell'assedio di Nizza Monferrato, redatta dai difensori, è riportata in A. Migliardi, *Vi-*

stituire le terre occupate, ma la corte di Madrid attraverso il governatore di Milano marchese d'Hinojosa pretese un totale disarmo, richiesta che venne considerata un oltraggio. Il duca si preparò dunque a resistere all'attacco degli spagnoli, i quali si erano schierati a sostegno dei Gonzaga, sollecitò l'appoggio di Venezia e l'aiuto delle potenze protestanti (Inghilterra, Olanda, principi tedeschi), mentre la Francia temporeggiava.

La seconda fase della guerra iniziò nel settembre 1614 e fu sempre accompagnata da un intenso scambio di scritti propagandistici.⁶ Gli spagnoli operarono una serie di incursioni nei territori piemontesi confinanti con il ducato di Milano, ma vennero respinti e allora attaccarono i domini sabaudi nella Riviera ligure di Ponente, con l'obiettivo di conquistare anche Nizza Marittima e il porto di Villafranca. Carlo Emanuele I non ricevette aiuti significativi dal fronte antiasburgico e dovette sostenere da solo il peso dello scontro. Le maggiori potenze europee, specie il Papato e la Francia, cercavano intanto di trovare una soluzione di compromesso.⁷ A Parigi la reggente Maria de' Medici, pur dichiarando la propria neutralità, non poté impedire che molti nobili e uomini d'arme transalpini andassero a servire il duca. Tra questi vale la pena di ricordare il suo antico avversario, l'ugonotto François de Bonne, duca di Lesdiguières e pari di Francia.⁸

Fu anche grazie a tale contributo che Carlo Emanuele I riuscì a respingere l'attacco spagnolo su Asti nel maggio 1615, che fu seguito da trattative di pace siglate in quella stessa città. La Francia svolse un decisivo

cedente storiche di Nizza Monferrato, ed. anastatica ETM, Nizza Monferrato 2001, pp. 286-309 (I^a ed. 1977).

6. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, marzo 34, n. 1, 1614. *Compendio del fatto e Breve Discorso della Causa del Monferrato per il serenissimo duca di Savoia*, in Torino, Appresso Luigi Pizzamiglio, Stampatore Ducale, 1614; n. 2, 1614. *Risposta per parte del Duca di Mantova al compendio del fatto e breve discorso della causa del Monferrato per il duca di Savoia*; n. 3, 1614. *Replica per parte del Duca di Savoia alla risposta fatta per parte del Duca di Mantova al compendio del fatto e breve discorso della causa del Monferrato*, in Torino, appresso Luigi Pizzamiglio, Stampatore Ducale, MDCXIV.

7. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, marzo 34, n. 4, 17/11/1614. *Trattato seguito in Vercelli tra il Duca di Savoia Carlo Emanuele I ed il Duca di Mantova a mediazione del Nunzio apostolico Savelli e del Marchese di Rambouillet Ambasciatore del Re di Francia in Italia*. Sulla politica della reggente francese in questo periodo cfr. M. Carmona, *Marie de Médicis*, Fayard, Paris 1981; J.-F. Dubost, *Marie de Médicis. La reine dévoilée*, Payot, Paris 2009 e S. Tabacchi, *Maria de' Medici*, Salerno editrice, Roma 2012.

8. Sul personaggio e la sua opera cfr. C. Dufayard, *Le connétable de Lesdiguières*, Hachette, Paris 1892 e S. Gal, *Lesdiguières. Prince des Alpes et connétable de France*, PUG, Grenoble 2007.

ruolo di mediazione, e con il concorso del papa e di Venezia fu raggiunta una soluzione che imponeva il disarmo delle parti in causa, la restituzione dei territori reciprocamente occupati e delegava all'imperatore il giudizio in merito ai diritti sabaudi sul Monferrato.⁹ Per il duca si trattò di un grande successo diplomatico e per un breve periodo egli fu considerato da molti intellettuali e letterati come il paladino dell'indipendenza italiana, l'unico principe della penisola ad avere osato sfidare la Spagna.

Carlo Emanuele I decise allora di approfittare del prestigio raggiunto e di forzare la situazione, dando inizio nel 1616 alla terza fase del conflitto, che fu preparata da una nuova campagna propagandistica. Ricacciati oltre il confine gli spagnoli, che erano guidati dal nuovo governatore di Milano don Pedro de Toledo, il duca occupò Alba nell'aprile 1617 con l'aiuto di truppe francesi, reclutate grazie al denaro veneziano.¹⁰ Come risposta don Pedro attaccò Vercelli, che fu conquistata nel mese di luglio dopo due mesi di assedio.¹¹ A questo punto le operazioni belliche si arrestarono ed iniziarono i negoziati, che portarono ai trattati di Parigi e Pavia tra settembre e ottobre 1617. Le maggiori potenze, col proposito di mantenere gli equilibri internazionali diventati sempre più precari, avevano deciso infatti di far cessare le ostilità in Italia. Una pace vera non venne però mai raggiunta, tanto che all'inizio del 1618 la crisi non era ancora conclusa. La sua soluzione, che prevedeva il ristabilimento dello *status quo*, rimase dunque sospesa, mentre incombeva minaccioso l'inizio della Guerra dei Trent'Anni.

9. Anche in questa fase vennero prodotti scritti apologetici a favore di uno o dell'altro dei contendenti. Cfr. AST, Corte, *Storia della Real Casa*, marzo 13, n. 1, *Vera e succinta relazione dei successi tra le due armate di Spagna e Savoia nell'anno 1615 sino che fu conclusa la pace*; n. 2, 1615. *Breve e veridica relazione di quanto è successo tra gli eserciti di Spagna e di Savoia nell'anno 1615*; n. 13, 1615. *Relacion breve de la iornada, sitio y successo de Bestaño*.

10. AST, Corte, *Storia della Real Casa*, marzo 13, n. 7, 1617. *Relazione dell'impresa della Città di Alba Pompeia, fatta dal Ser. Signor Duca di Savoia dalli 22 febbraio sino alli 6 di marzo 1617*, Torino, Pizzamiglio, 1617.

11. AST, Corte, *Storia della Real Casa*, n. 8, 1617. *Relazione dell'assedio della città di Vercelli, fatto dell'esercito di S.M. Cattolica*; n. 9, 1617. *Relazione del soccorso dato dal Serenissimo Duca di Savoia alla città di Vercelli, con la resa d'essa, stampata a Milano da Pandolfo Malatesta, Stampatore Regio Camerale, 1617*. L'episodio non è stato molto analizzato, neppure in studi recenti. Qualche notizia offre D. Piemontino in *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, 2 voll., a cura di E. Tortarolo, UTET Libreria, Torino 2011, vol. I, pp. 71-72.

2. Un evento dimenticato

La prima guerra del Monferrato non ha suscitato molto interesse tra gli storici italiani, che hanno privilegiato la seconda, vale a dire a quella per la successione al ducato di Mantova, scoppiata nel 1628 e conclusasi con i trattati di Cherasco del 1631. Tuttavia, anche la bibliografia relativa a quest'ultimo conflitto risulta piuttosto datata ed è costituita in gran parte dalle ricerche di Romolo Quazza, che risalgono agli anni Venti del secolo scorso.¹² Per ricostruire le vicende diplomatiche e militari che abbiamo sopra ricordato, si deve quindi fare ancora riferimento alle pagine che vi ha dedicato Ercole Ricotti nel quarto volume della sua *Storia della monarchia piemontese*, pubblicato nel 1865.¹³

A dire il vero l'interpretazione dell'evento nei suoi aspetti ideologici era già stata affrontata negli stessi anni di Quazza da un promettente allievo di Roberto Cessi e Pietro Egidi, destinato però a prematura scomparsa, vale a dire Vittorio Di Tocco. Nella sua sintesi *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola* del 1926, il giovane studioso si mostrava immune dall'enfasi nazionalista in cui sarebbe caduta la storiografia del Ventennio e affrontava con toni equilibrati il problema dell'esistenza o meno di un sentimento "nazionale", che la politica sabauda avrebbe contribuito a suscitare proprio in occasione dei due conflitti monferrini.¹⁴ Dopo aver riconosciuto che l'azione di Carlo Emanuele I era stata animata non certo da ragioni patriottiche, bensì dinastiche, Di Tocco sosteneva che essa era stata comunque importante, perché aveva risvegliato uno spirito di indipendenza che era diffuso tra la popolazione e che rappresentava un ideale capace di far leva sugli animi.¹⁵

12. Cfr. R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione, 1624-1627*, G. Mondovì, Mantova 1922. Id., *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, G. Mondovì, Mantova 1926, 2 voll.

13. Cfr. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV, Barbera, Firenze 1865.

14. Si veda V. Di Tocco, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina 1926. Sul clima storiografico coevo cfr. G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 22-35.

15. Cfr. Di Tocco, *Ideali di indipendenza*, p. 85.

La voce dello storico siciliano era destinata tuttavia a rimanere isolata nel contesto della cultura storiografica italiana tra le due guerre, che anche nei suoi esponenti più equilibrati, come ad esempio il già ricordato Romolo Quazza, non era del tutto sorda alle sirene della propaganda nazionalista e sabaudista. Ecco dunque che la mossa d'armi di Carlo Emanuele I veniva comunemente interpretata non solo come un'anticipazione del futuro moto risorgimentale, bensì come il presagio delle sorti «fatalmente» italiane della dinastia dei Savoia, destinata a realizzare il processo di unificazione nazionale, partendo proprio dall'annessione di quei territori come appunto il Monferrato, che non appartenevano ancora ai suoi domini originari.

È stato probabilmente a causa di tale lettura, troppo contaminata da elementi ideologici legati al nazional-fascismo, che la guerra del Monferrato non ha più suscitato in seguito l'attenzione degli studiosi. Il quadro storiografico è però notevolmente mutato soprattutto nell'ultimo ventennio, grazie a una serie di ricerche, che superando i classici paradigmi interpretativi della “preponderanza spagnola” e della “decadenza italiana”, hanno inserito la questione del Monferrato all'interno di un contesto più ampio e articolato, cioè quello dell'Europa del primo Seicento segnata dallo scontro tra le nazioni protestanti e il fronte asburgico, nonché da una serie di crisi locali, destinate a sfociare nella Guerra dei Trent'Anni. Inoltre, è stato rilevato come la situazione dell'Italia nei primi decenni del XVII secolo cambi in relazione ai nuovi rapporti che gli stati della penisola instaurarono con la Francia e l'Impero, potenze che col tempo sostituirono la Spagna nel ruolo di interlocutori dei principi italiani.¹⁶

16. A proposito si vedano S. Externbrink, “*Le Coeur du monde*”. *Frankreich und die norditalischen Staaten (Mantua, Parma, Savoyen) in Zeitalter Richelieus 1624-1635*, Lit-Verlag, Münster 1999. Id., *Frankreich, das Alte Reich und Italien am Vorabend des Dreissigjährigen Krieges (1613-1617). Der politische Hintergrund für Caspar von Widmarckters Feldzug im Jahre 1617*, in *Söldnerleben am Vorabend des Dreissigjährigen Krieges. Der Lebenslauf und das Kriegstagebuch aus dem Jahre 1617 des hessischen Obristen Caspar von Widmarckter*, a cura di H.T. Gräf, Trauvetter & Fischer, Marburgo 2000, pp. 24-58. Id., *L'Espagne, le duc de Savoie et les “portes”. La politique italienne de Richelieu et Louis XIII*, in *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, a cura di G. Ferretti, L'Harmattan, Paris 2014, pp. 21-40. G. Ferretti, *Au nom du droit (de conquête). La politique italienne de la France au XVII^e siècle*, in «La Pierre & L'Écrit. Revue d'histoire et du patrimoine en Dauphiné», 22 (2011), pp. 103-140. Id., *La politique italienne de la France et le duché de Savoie au temps de Richelieu*, in «XVII^e siècle», 262 (2014), pp. 7-20. *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger, M. Verga, il Mulino, Bologna 2006. C. Cremonini, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Seicen-*

Così in un lungo saggio apparso nel 1997, Robert Oresko e David Parrott consideravano «la sovranità del Monferrato e la Cittadella di Casale» quali importanti questioni della politica europea nella prima età moderna, sottolineando come la costruzione della fortezza casalese, che nelle intenzioni dei Gonzaga doveva consolidarne il dominio, avesse in effetti svelato agli occhi del mondo l'importanza strategica del ducato, suscitando le mire delle grandi monarchie, interessate a controllarne il territorio.¹⁷ Qualche anno prima Claudio Rosso, ricostruendo in modo sintetico le vicende del primo conflitto monferrino, ne aveva già sottolineato le implicazioni internazionali e la grande eco suscitata tra gli osservatori contemporanei.¹⁸

La prospettiva si è ulteriormente ampliata all'inizio di questo secolo, a cominciare dal quadro complessivo delineato da Blythe Alice Raviola.¹⁹ Proseguendo le sue indagini, Raviola ha poi ricostruito le strette relazioni dinastiche e diplomatiche che legarono nei primi decenni del XVII secolo le corti di Madrid, Vienna, Mantova e Torino.²⁰ Il ruolo del Monferrato, aperto all'Italia e all'Europa, vero e proprio crocevia di influenze politiche e di interessi economici diversi, costituiva uno dei temi principali della riflessione metodologica sviluppata nel biennio 2007-2008 dal Comitato Scientifico dell'Istituto per la Storia del Piemonte Regione d'Europa (ISPRES), promotore di un progetto di ricerca che purtroppo non è stato realizzato e che meriterebbe di essere ripreso con nuovi propositi.²¹

to, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Bulzoni, Roma 2010, pp. 31-41 e, nello stesso volume, G. Signorotto, *Impero e Italia in Antico Regime. Appunti storiografici*, pp. 17-30 e da ultimo *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba, A. Merlotti, il Mulino, Bologna 2014.

17. R. Oresko, D. Parrott, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in Early Modern Period*, in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Bulzoni, Roma 1997, pp. 11-86.

18. Cfr. C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t. 1 della *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1994, pp. 201-202.

19. B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un microstato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003.

20. Ead., *Madrid, Viena, Mantua y Turin. Relaciones diplomaticas entre cortes y lugares de poder en torno a las guerras del Monferrato*, in *La Dinastia de los Austria. Las relaciones entre la Monarquia Catolica y el Imperio*, a cura di J. Martínez Millán, R. González Cuerva, vol. II, Ediciones Polifemo, Madrid 2011, pp. 953-972.

21. Di quel progetto rimangono soltanto le linee programmatiche affidate ad alcuni volumi collettivi. Si vedano soprattutto *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, a cura di P. Bianchi, Centro Studi Piemontesi, Torino 2007. *Il Piemonte*

Nello stesso tempo, a favorire una nuova comprensione delle vicende monferrine del primo Seicento ha contribuito anche la nuova ottica interpretativa riguardante la politica svolta dalla Spagna e dall'Impero nei confronti dell'Italia. Nella storiografia europea è da qualche tempo emersa la consapevolezza della complessità del rapporto instauratosi tra i principati italiani e i due rami della Casa d'Asburgo, a partire dal 1617 uniti in un patto di famiglia.²² Tale rapporto non può più essere interpretato soltanto come una semplice sudditanza ed è necessario valutarne le ripercussioni nella nostra penisola, in quegli anni che Rubén Gonzáles Cuerva ha definito «i prolegomeni della Guerra dei Trent'Anni».²³

In particolare, la storiografia spagnola ha dimostrato che le vicende italiane di questo periodo influirono profondamente non soltanto sulle scelte del governo madrileno in politica estera, ma anche sugli assetti della corte di Filippo III, in cui maturava il declino del duca di Lerma ed emergevano varie fazioni in lotta per il potere, mentre in Italia prendeva forma una strategia di cui erano responsabili uomini quali il marchese di Bedmar, ambasciatore a Venezia, il duca di Osuna, viceré di Napoli e il governatore di Milano don Pedro de Toledo, tutti sostenitori di una strategia aggressiva, mirante a ripristinare il prestigio della monarchia cattolica. Inoltre, non vanno dimenticate le rinnovate mire espansionistiche degli Asburgo d'Austria e il loro intervento a sostegno degli Uscocchi a danno di Venezia.²⁴

Dietro la mossa di Carlo Emanuele I non vi erano tuttavia solo motivi dinastici, bensì precisi interessi economici. In un breve saggio del 2005 Valerio Castronovo sottolineava infatti come il Monferrato fosse considerato già dai Gonzaga un enorme serbatoio di risorse finanziarie e trattato come una sorta di «possedimento coloniale».²⁵ All'inizio del Seicento con i suoi

come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception», a cura di P. Bianchi, Centro Studi Piemontesi, Torino 2008. *Il Piemonte e la frontiera. Percorsi di storia economica dal Settecento al Novecento*, a cura di R. Allio, Centro Studi Piemontesi, Torino 2008.

22. Cfr. J.M. Usunariz, *El tratado de Oñate y sus consecuencias*, in *La Dinastia de los Austria*, vol. II, pp. 1279-1300.

23. Su questo punto si vada R. Gonzáles Cuerva, *Italia y la Casa de Austria en los prolegomenos de la Guerra de los Treinta Años*, in *Centros de Poder italianos en la Monarquía Hispanica (siglos XV-XVIII)*, a cura di J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, vol. I, Ediciones Polifemo, Madrid 2010, pp. 415-480.

24. *Ibidem*.

25. Cfr. V. Castronovo, *Il Monferrato nelle lotte per l'egemonia in Europa. Dai Paleologo, ai Gonzaga, ai Savoia*, in *Monferrato. Identità di un territorio*, a cura di V. Comoli, E. Lusso, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2005, pp. 34-43.

150.000 abitanti il ducato forniva infatti una milizia di 17 mila uomini e garantiva 170.000 scudi di entrate, contro 56.000 di spese. Città come Trino, Moncalvo, Nizza Monferrato erano fiorenti centri agricoli e crocevia di rilevanti traffici commerciali tra Piemonte, Lombardia e Liguria.

In una relazione del 1613 un sott'ufficiale dell'esercito sabaudo, interessato agli aspetti economici oltre che a quelli militari, individuava con lucidità le opportunità di ricchezza offerte dal territorio monferrino e dalle sue città. Trino veniva descritta «terra capitale del Monferrato, d'abitatori poco meno numerosi di Casale, dedita alle mercanzie, poiché quelli che vengono di Riviera di Genova per Milano et Vercelli passano di là, oltre che essendo il territorio abbondante d'acque e i terreni fruttiferi, si nutrono in essi gran quantità di bestiami». ²⁶ Anche Moncalvo era un «luogo molto mercantile», mentre Nizza Monferrato si presentava come «luogo mercantile et di passaggio a coloro che dalla Riviera del Genovese vengono in Alessandria et Asti». ²⁷

3. Una guerra di interessi

La prima guerra del Monferrato ebbe dunque ragioni economiche ben fondate. Essa fu lunga e venne combattuta dai vari contendenti con ferocia. Una relazione del 1613, verosimilmente di parte mantovana, accusava le truppe sabaude di violenze e di comportamenti simili a quelli «degli eretici et barbari». ²⁸ Ci furono in effetti molte devastazioni e le popolazioni furono coinvolte duramente. Non va inoltre dimenticato che il conflitto assunse l'aspetto di una vera e propria guerra civile, in quanto vide coinvolti piemontesi divisi da opposte fedeltà: gli uni a militare per i Gonzaga, gli altri per i Savoia.

Tale situazione fu ulteriormente complicata dal fatto che diverse famiglie nobili erano tenute per ragioni feudali a servire entrambe le dinastie, il che non solo suscitò divisioni laceranti all'interno dell'aristocrazia, bensì

26. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 34, n. 16, 1613. Libro in Stampa intitolato *Della Guerra di Monferrato*.

27. *Ibidem*.

28. AST, Corte, *Storia della Real Casa*, mazzo 12, n. 20, 1613. *Relazione della sorpresa e capitolazione di Trino, Alba, Moncalvo e dell'assedio di Nizza*. Notizie analoghe sono fornite in G.B. Vassallo, *Annali che contengono diversi avvenimenti in Casale Monferrato et altrove (1613-1695)*, Arcari, Mantova 2004, pp. 39-41.

impose dolorose scelte di campo, che furono interpretate a seconda della parte scelta come fellonia e tradimento.²⁹ Particolarmente significativo in questo senso è il caso del conte Guido Biandrate di San Giorgio, accusato al pari del conte Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua, di essere tra i principali istigatori del duca Carlo Emanuele I e uno degli ispiratori dell'attacco al Monferrato.³⁰

Il Biandrate, uomo d'arme e militare di professione, pur essendo suddito sabardo aveva servito prima il re di Spagna, il duca di Mantova e infine il papa Clemente VIII, legandosi strettamente agli Aldobrandini tanto da poterne portare il cognome. Egli apparteneva a una delle più antiche famiglie feudali piemontesi ed era parente del conte di Verrua, in quanto il primogenito di questi Augusto Manfredi aveva sposato Margherita Biandrate, sorella di Guido, la quale aveva recato in dote al marito il marchesato di Caluso, importante feudo monferrino dipendente da Mantova. Tale possesso, insieme ad altre più piccole proprietà feudali, rendevano lo Scaglia e il Biandrate obbligati sia ai Gonzaga sia ai Savoia.³¹ Tale condizione favorì indubbiamente la scelta di Carlo Emanuele I di servirsi dei due uomini per portare avanti la sua politica. Così il conte di Verrua tra 1607 e 1608 fu inviato a negoziare il matrimonio tra la principessa Margherita di Savoia e Francesco, erede del ducato mantovano.

Filiberto Gherardo Scaglia, che nel 1618 un osservatore definiva «sagace ed astutissimo ministro, valoroso e di mirabile eloquenza»,³² allo scoppio della guerra vantava già una lunga esperienza diplomatica, acquisita a Venezia, Roma e Madrid, da cui aveva tratto la materia per i suoi *Avvertimenti politici per chi vuole entrare in corte*, piccolo manuale sotto

29. Sulla particolare condizione delle famiglie che possedevano feudi in Monferrato e che erano originarie di regioni diverse (Liguria, Lombardia, Piemonte), cfr. P. Merlin, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, in *Stefano Guazzo e Casale*, pp. 87-102.

30. All'inizio del conflitto lo stesso Biandrate replicò pubblicamente alle accuse mosse nei suoi riguardi, cfr. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 33, n. 12, 1613 giugno. *Scrittura stampata del Conte Guido Aldobrandino San Giorgio con cui fa vedere quanti torti abbia egli sofferto dal Duca Vincenzo di Mantova e dal Cardinale allora Duca Regente e fa nello stesso tempo un'apologia per far vedere che non serve attualmente il Duca di Savoia nella guerra del Monferrato per alcun spirito di vendetta*.

31. Sui personaggi si vedano le notizie riportate in A. Manno, *Patriziato Subalpino, ad vocem* (dattiloscritto).

32. *Relazioni ambasciatori veneti*, a cura di N. Barozzi, G. Berchet, serie III - Italia, vol. I, Torino, P. Naratovich, Venezia 1862, p. 266.

forma di ricordi, destinato a quanti intendevano muoversi nell'ambiente cortigiano.³³ La fiducia che il duca riponeva in lui come nel Biandrate, è testimoniata dal fatto che entrambi furono chiamati nel 1608 a dirigere la casa dei principi sabaudi: Verrua in qualità di maggiordomo maggiore, San Giorgio come gran scudiere. Quando scoppiò la guerra, i due ricoprivano ancora tali cariche.³⁴

L'attacco al Monferrato rappresentò una mossa a sorpresa e fu intrapreso in maniera autonoma da Carlo Emanuele I, al di fuori del tradizionale schema delle alleanze. L'iniziativa si spiega abbastanza bene con la maniera con cui il duca aveva reagito anche in passato ai momenti di difficoltà e di isolamento diplomatico, come quando aveva tentato di conquistare Ginevra, all'indomani della frustrante pace di Lione del 1601. Adesso come allora il sovrano era reduce da una delusione, vale a dire il fallimento della tanto promettente alleanza con la Francia stipulata a Bruzolo nel 1610 e vanificata dall'assassinio di Enrico IV.³⁵ Gli anni successivi avevano costituito un momento di crisi dell'azione sabauda, compromessa dalla politica neutrale inaugurata dalla reggente Maria de' Medici e sottoposta alle pressioni di Madrid, che intendeva far pagare a Carlo Emanuele I il pronunciamento filo francese.³⁶

Ecco che l'intervento in Monferrato poteva apparire al duca come un'opportunità per superare il momento critico e per proporsi ancora una volta come l'ago della bilancia degli equilibri italiani. Questa volta, tuttavia, a spingerlo non furono soltanto motivi dinastici, bensì interessi particolari,

33. Il testo è pubblicato in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. I, 1862, pp. 333-352. Per una valutazione critica si veda A. Biondi, *Forme di storia e immagini di corte tra Umanesimo e Barocco*, in *La corte nella cultura e nella storiografia*, a cura di C. Mozzerelli, G. Olmi, Bulzoni, Roma 1983, pp. 20-24. Sulle corti in età moderna, cfr. P. Merlin, *Nelle stanze del re. Vita e politica nella corti europee tra XIV e XVIII secolo*, Salerno Editrice, Roma 2010.

34. Sul ruolo svolto dai due nobili all'interno della corte e del governo cfr. P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991, pp. 110-117.

35. A proposito si veda P. Merlin, *Il trattato di Bruzolo e la politica sabauda negli equilibri europei del primo Seicento*, in «Segusium», XLVII (2010), pp. 13-19, utile anche per la bibliografia citata.

36. Sui rapporti tra Savoia e Francia nei primi decenni del Seicento cfr. P. Merlin, *La France et le duché de Savoie au début du XVII^e siècle*, in *De l'ombre à la lumière. Les Servien et la monarchie de France, XVI^e et XVII^e siècle*, a cura di G. Ferretti, L'Harmattan, Paris 2014, pp.75-88.

espressione di gruppi di potere presenti nella corte, in cui si delineò la contrapposizione tra un partito della guerra e un partito della pace, la cui composizione andava al di là della solita divisione tra filo spagnoli e filo francesi, fondandosi piuttosto su complesse logiche famigliari e clientelari.³⁷

Pochi mesi dopo l'invasione del Monferrato l'ambasciatore veneto Vincenzo Gussoni sosteneva che alla guerra Carlo Emanuele I era stato indotto «non solo dalla sua naturale inclinata ambizione di farsi sudditi nuovi popoli [...], ma anco dalle continue suggestioni dei conti di Verrua e San Giorgio, i quali con pessimi, ma interessati consigli, andavano nutrendo in quel principe il desiderio per se stesso pur troppo ardente dell'accrescimento di gloria e d'imperio».³⁸

Ai cattivi consiglieri faceva riferimento in una lettera dell'agosto 1614 anche l'arcivescovo di Tarantasia Anastasio Germonio, ambasciatore sabauda a Madrid. Il prelado invitava il duca a prendere suggerimenti «dai buoni e divoti e non interessati servitori suoi»³⁹ e non «da capitani, sergenti maggiori e colonnelli, i quali amano per il loro interesse più la guerra che la pace e più se stessi che il loro principe».⁴⁰ Il religioso sembrava così evocare anche lo Scaglia e il conte di San Giorgio, che proprio allora era stato nominato generale della fanteria ducale. Entrambi avevano interesse a sostenere l'impresa: il primo per garantire al figlio l'effettivo possesso del marchesato di Caluso, mentre il secondo, che vantava giurisdizione su ben sette terre monferrine con 6000 scudi di entrata l'anno, si era prodigato perché «i suoi feudi ed altri beni che di considerevole valore possiede nel Monferrato, fossero sottoposti non più alla casa di Mantova, ma a quella di Savoia».⁴¹

Nonostante l'opinione degli ambasciatori veneti, testimoni del resto non neutrali, la responsabilità di aver spinto Carlo Emanuele I alla guerra non può essere imputata soltanto ad alcuni consiglieri. Benché uomini

37. Sui partiti di corte si veda P. Merlin, "Seguir la fazione di sua Maestà Cattolica". *Il partito spagnolo nella corte di Savoia tra Cinque e Seicento*, in *Centros de Poder Italianos*, vol. I, pp. 247-265.

38. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, 13 voll., a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1965-1984, vol. XI, 1983, p. 804.

39. Il giudizio di Germonio è citato in G. Claretta, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna*, Civelli, Torino 1872, p. 342.

40. *Ibidem*.

41. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XI, p. 805, relazione di Vincenzo Gussoni del 1613.

come Scaglia e Biandrate avessero probabilmente sfruttato la tendenza del duca a favorire quelli che assecondavano i suoi desideri, «essendo solo ascoltati quelli che parlano conforme al gusto di lui e sprezzati gli altri», intorno alla questione monferrina si catalizzò un insieme di fattori che superavano la volontà e le concrete possibilità dei singoli.⁴²

Il veneziano Alvise Donato, generale dell'artiglieria del duca di Mantova, nel 1614 notava che «molti piemontesi, sudditi naturali del signor duca di Savoia, possiedono feudi nel Monferrato»⁴³ e in effetti potenti casate subalpine quali ad esempio i Valperga, i Roero, i Bobba, gli Scarampi, avevano proprietà feudali in territorio monferrino. Diversi membri di queste famiglie si trovarono a militare in campi opposti e di conseguenza le guerre del Monferrato, oltre che costituire episodi importanti delle vicende europee del primo Seicento, rappresentarono anche un momento di ridefinizione sociale ed economica del ceto nobiliare piemontese.

Se consideriamo il problema in termini di fazioni politiche, i personaggi che nel 1613 Vincenzo Gussoni elencava tra i principali consiglieri ducali e come i più stimati nella corte, erano per la maggior parte poco inclini alla Spagna. Si trattava del bergamasco Francesco Martinengo, del conte di Luserna e del savoiaro marchese di Lullin, di simpatie filo francesi.⁴⁴ Lo stesso conte di Verrua, che rientrava in tale gruppo insieme al San Giorgio, già nel 1610 sosteneva di sentirsi offeso per «il torto che se gli faceva di reputarlo dedicato tutto alla Spagna, quando non si era aggirato mai altro fra i suoi pensieri che di ben servire al Duca suo Principe naturale et di essere partigiano della Francia».⁴⁵

Al di là tuttavia della comune ostilità verso Madrid, si creò all'interno del ceto dirigente sabauda una profonda divergenza in merito all'op-

42. *Ibidem*, pp. 822-823.

43. Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, vol. I, Laterza, Bari 1912, p. 241.

44. Su Martinengo si veda la voce omonima a cura di P. Cozzo in DBI, vol. LXXI, 2008, pp. 170-172; Carlo Francesco Manfredi conte di Luserna aveva ricoperto importanti cariche, servendo il duca nell'esercito e nella diplomazia. Sulla sua opera cfr. *Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna*, a cura di V. Promis, in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XVIII, 1879. P. Merlin, *I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabauda, superiorità imperiale e interessi sabaudi*, in *La Dinastia de los Austria*, vol. II, pp. 1211-1244.

45. Citato in V. Siri, *Memorie recondite. Dall'anno 1601 al 1641*, in Ronco, Parigi 1676, p. 181.

portunità di scatenare una guerra. Si pronunciarono a favore i conti di Verrua e di San Giorgio, mentre contrari furono Luserna e Martinengo. Quest'ultimo anzi «non laudò questa deliberazione di Sua Altezza et dopo detta Altezza Serenissima non gli ha conferito cosa alcuna». ⁴⁶ L'ambasciatore Gussoni nella sua relazione osservava che Martinengo era «decaduto e dalla grazia di Sua Altezza e dal concetto degli altri» a causa dei maneggi dello Scaglia, il quale per timore che il conte «gli intorbidasse la sua buona fortuna, procurò sempre di levargli la fede appresso il signor duca e di screditarlo appresso d'ognuno». ⁴⁷ Inoltre, Carlo Emanuele I non gradì certo che il nobile bergamasco, peraltro suddito della Serenissima, «con troppi liberi sensi si mostrasse in alcune cose contrario ai suoi pensieri». ⁴⁸

In realtà l'atteggiamento di Martinengo rispecchiava quello di Venezia che, preoccupata per il mantenimento dell'equilibrio in Italia, all'inizio aveva apertamente disapprovato l'azione sabauda. Il conte informava inoltre la Serenissima sui piani del duca e cercava di moderarne i propositi espansionistici. Scoppiata la guerra, egli si adoperò per convincere alcuni membri del governo ducale a «levarsi da questi stati di Sua Altezza et di giovare alla repubblica di Venezia a tutto potere». Le carte istruttorie del processo intentato nel 1614 contro Martinengo, «inquisito di maldicenze contro Sua Altezza e di congiura contro di lui», sembrano alludere a un suo tentativo di favorire una sommossa in Piemonte, con lo scopo di detronizzare Carlo Emanuele I, giudicato «turbolento, inquieto et senza fede», ⁴⁹ per sostituirlo con il principe Vittorio Amedeo, considerato uomo «da bene, che temeva Dio et era più proprio a maneggiare lo stato». ⁵⁰ Il nobile bergamasco aveva consigliato di fare pace con Mantova e di allontanare dalla corte i più stretti collaboratori di Carlo Emanuele I, a partire dai «consiglieri della guerra del Monferato e specialmente il signor conte di Verrua et conte Guido Aldobrandino San Giorgio». ⁵¹

46. Così si esprimeva l'agente estense a Torino. Cfr. ASM, *Estero, Ambasciatori, agenti e corrispondenti, Torino*, busta 6.

47. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XI, p. 837.

48. *Ibidem*.

49. AST, Corte, *Materie criminali*, mazzo 3, n. 3.

50. *Ibidem*.

51. *Ibidem*.

La prima guerra del Monferrato coinvolse quindi tanto i singoli quanto le comunità. Non è forse un caso che alcuni episodi, significativamente più famosi come gli “assedii” (penso per esempio a quelli di Alba, Moncalvo, Canelli, Nizza, solo per citare i più noti), siano rimasti indelebili nella memoria collettiva e siano stati riproposti in tempi piuttosto recenti nella forma delle rievocazioni storiche. Tali manifestazioni non dovrebbero essere considerate soltanto come espressioni folcloristiche a uso turistico, bensì come occasioni per riscoprire un’identità legata al territorio e alla sua storia.

GIULIANO FERRETTI

La prima guerra del Monferrato e l'intervento francese

La storiografia francese classica e quella contemporanea non attribuiscono un ruolo significativo alla guerra del 1613. Nell'analisi e nel bilancio degli avvenimenti che segnarono la Francia e le potenze vicine nei primi anni del secolo non sembra esservi una grande considerazione per la crisi monferrina. Questa appare un avvenimento minore insieme ad altri sicuramente più importanti per la Francia di quegli anni. Basta dare un'occhiata alla produzione storiografica del Seicento per averne una conferma.

Charles Bernard, autore di una *Histoire de Louis XIII* ne fornisce un quadro molto rapido.¹ Scipion Dupleix, che è una delle voci più qualificate del suo tempo e uno storico accreditato a corte con la sua *Histoire de Louis le Juste* (1635, 1647, 1654) dedica alla guerra del 1613 due sole pagine di un'opera monumentale.² Certo la sua analisi considera le ragioni del conflitto e indica il ruolo degli avversari, ma evita di collegare questa crisi alla situazione europea e ancora meno alla seconda guerra del Monferrato che avrà luogo per motivi analoghi nel 1628-1631. La celebre storia delle imprese di Luigi XIII, la *Succincte narration des grandes actions du roi* che apre il *Testament Politique* di Richelieu omette completamente gli avvenimenti del Monferrato. Il duca di Savoia-Piemonte compare sul teatro del cardinal-ministro solo dal 1625 in poi.³ Inoltre è interessante osservare

1. C. Bernard, *Histoire du roi Louis XIII*, Veuve Nicolas de Sercy, Parigi 1646, libro XIII, pp. 140-141.

2. S. Dupleix, *Histoire de Louis le Juste*, C. Sonnius, Parigi 1643, pp. 82-84.

3. A.-J. de Richelieu, *Testament politique*, H. Desbordes, Amsterdam, 1688¹. La redazione di quest'opera è collocabile all'inizio degli anni Quaranta, poco prima della scomparsa del ministro (1642). La sua pubblicazione postuma ha suscitato polemiche roventi sulla sua autenticità; Voltaire era convinto, contro il parere dell'abate Foncecagne, che il grande

che le due paginette che Dupleix dedica alla crisi del 1613 non sono ispirate, come lui afferma, alla ricerca della verità, ma dalla versione ufficiale del governo, poiché esse sono la sintesi molto letterale di quanto scrisse Richelieu nelle sue *Memorie*.⁴ Dupleix non fornisce dunque una versione monarchica o nazionale degli avvenimenti del 1613, ma quella di parte elaborata dal primo ministro.

Le ragioni dello scarso interesse per la prima guerra del Monferrato sono di vario tipo. Sul piano generale, esse sono dovute al fatto che gli avvenimenti in questione si svolgono durante un periodo di transizione come la reggenza di Maria de' Medici che ha avuto a lungo una reputazione negativa. Inoltre, la storiografia sul primo Seicento ha contribuito a sminuire e forse anche a occultare una parte degli avvenimenti seguiti alla morte di Enrico IV. Basterà ricordare che gli ultimi studi sulla regina madre, come quelli di Jean-François Dubost e di Stefano Tabacchi, di grande valore scientifico, non hanno potuto disporre di nuove ricerche sugli anni della reggenza medicea.⁵ Non esiste, per esempio, una tesi o una ricerca approfondita sulla diplomazia francese di questo periodo, che pure svolse un ruolo internazionale non secondario sul fronte tedesco e spagnolo.

Una figura importante come quella di Nicolas de Neufville de Villeroy, capo del governo di Maria de' Medici dal 1611 al 1616, definito dagli ambasciatori veneziani, il «principalissimo ministro» non dispone di alcuna riflessione approfondita recente.⁶ Eppure risulta chiaro ormai il suo

statista non potesse aver composto quest'opera politica di mediocre qualità. La critica attuale è concorde nell'attribuirlo comunque al cardinale e agli scrivani al suo servizio. Tra le molte edizioni critiche contemporanee conviene riferirsi alle seguenti, in particolare la prima: *Testament politique*, a cura di L. André, R. Laffont, Parigi 1947; *ibidem*, a cura di F. Hildesheimer, Société de l'histoire de France, Parigi 1995. Per i riferimenti al Monferrato cfr. *ibidem*, ed. Hildesheimer, pp. 45-46; la seconda guerra del Monferrato è trattata alle pp. 53-63, 75-77.

4. Anche le Memorie del cardinale sono state oggetto di un lungo dibattito storiografico sulla loro autenticità; come il *Testament politique* si ritiene oggi che esse siano state ispirate dal ministro e scritte dal suo *entourage*, e in quanto tali accettate dalla critica. Tra le molteplici edizioni esistenti, tutte incomplete, la più valida sul piano filologico è la seguente: A.-J. de Richelieu, *Mémoires*, pubblicata per conto della Société de l'histoire de France a cura del conte C.P.M. Horric de Beaucaire, F.-L. Bruel, R. Gaucheron, E. Dermenghen, R. Lavollée, Librairie Renouard et H. Champion, Parigi 1907-1931, 10 voll. Gli avvenimenti relativi alla prima guerra del Monferrato si trovano in *ibidem*, voll. I-II, Parigi 1907-1909, *passim*.

5. J.-F. Dubost, *Marie de Médicis, la reine dévoilée*, Payot, Parigi 2009; S. Tabacchi, *Maria de' Medici*, Salerno editrice, Roma 2012.

6. Tabacchi, *Maria de Medici*, p. 157.

ruolo internazionale di «*maître hors pair*» di quella diplomazia che seppe garantire la pace in Europa per diversi anni.⁷ È probabile che uno studio approfondito sui cosiddetti «*barbons*», i vecchi ministri che diressero allora la monarchia, darebbe novità importanti. In altri termini, si tratta di una storia da rifare, dove la prima guerra del Monferrato troverebbe un'altra dimensione. Sappiamo peraltro che l'interpretazione fornita dalla monarchia di Luigi XIII sul periodo in questione e sulla prima crisi monferrina ha spinto gli storici successivi a marginalizzarli entrambi.

L'incipit del *Testament politique* di Richelieu suona ancora oggi come una sorta di *damnatio memoriae* che fa tremare le vene e i polsi agli storici più esperti. La Francia che egli presenta agli occhi del re appare profondamente divisa sul piano interno, fra le ambizioni dei protestanti e dell'aristocrazia di corte, «che si comportavano come se non fossero suoi sudditi».⁸ Sul piano internazionale – precisava il ministro – «le alleanze con i paesi esteri erano disprezzate, gli interessi privati preferiti a quelli pubblici, in breve, la dignità della maestà regale era talmente diminuita e così diversa da quella che doveva essere a causa di coloro che avevano la direzione principale degli affari del re».⁹ Secondo Richelieu «non si poteva continuare con questi mezzi senza perdere tutto».¹⁰ Inoltre, il «cattivo stato» degli affari faceva pensare che sarebbe stato impossibile «evitare il naufragio passando tra gli ostacoli di un tempo così incerto».¹¹ L'accusa rivolta al governo di Maria de' Medici e ai suoi ministri era netta. Ma è possibile comprendere meglio che cosa intendesse Richelieu sul piano politico, leggendo le sue *Memorie* (che sono poi una storia della Francia dal 1610 al 1639) dove afferma che Luigi XIII aveva accusato la regina madre e i suoi ministri «d'avoir trop incliné vers l'Espagne» (di essere troppo incline alla Spagna) nel trattare gli affari d'Italia.¹² Il rimprovero del cardinale riprende qui gli argomenti di una pamphlettistica (per es. la *Cassandre française*) sostenuta dal principe di Condé, ostile al governo per ragioni personali, che accusava la reggenza di cedere agli interessi di una Spagna sempre nemica e pronta a dominare la Francia e

7. Dubost, *Marie de Médicis*, p. 391.

8. Richelieu, *Testament politique*, a cura di F. Hildesheimer, p. 41. Ho tradotto i passaggi citati per praticità.

9. *Ibidem*, p. 42.

10. *Ibidem*.

11. *Ibidem*.

12. Richelieu, *Mémoires*, vol. II, 1618, p. 293.

l'Europa anche dopo la pace di Vervins del 1598.¹³ L'accusa era dunque di subordinare la Francia agli interessi degli *Austrias* e di ridurla a un ruolo secondario sul piano internazionale. La reggenza e la gestione della prima crisi monferrina diventano, secondo questa libellistica, l'espressione di una debolezza che la Francia di Luigi XIII (opposta a quella di Maria) avrebbe dovuto abbandonare in nome di una politica di prestigio che si considerava eredità dell'opera di Enrico IV. Per oltre tre secoli la storiografia francese ha accreditato questa visione, occultando, talora in maniera inconsapevole, la realtà di un periodo e di una guerra che preludeva alla fine di un'epoca di pace sul continente.

Queste considerazioni preliminari mi consentono di trattare la posizione francese sugli avvenimenti del 1613 fuori dagli schemi di una letteratura più vicina al pamphlet che all'opera storiografica. L'intervento francese in Italia risponde a due ordini di questioni: la scelta di difendere il duca di Mantova contro le pretese di Carlo Emanuele I e l'efficacia (politica e militare) di una tale decisione. Ci chiediamo: la diplomazia francese effettuò un intervento limitato in Piemonte senza avere una visione politica generale? L'iniziativa di Parigi fu l'espressione di un'incapacità che le impediva di condurre una politica di prestigio sul piano internazionale? In altri termini, la diplomazia francese fu veramente poco capace in questi anni e divenne dinamica e innovativa a partire dal ministero di Richelieu, cioè dalla seconda guerra del Monferrato, come è stato affermato?¹⁴

13. G. Zeller, *Histoire des relations internationales. Les temps modernes*, 2 voll., Hachette, Paris 1953-1955, vol. II, *De Louis XIV à 1789*, pp. 143-148; Dubost, *Marie de Médicis*, pp. 403-404; V.-L. Tapié, *La France de Louis XIII et de Richelieu*, Flammarion, Parigi 1967, pp. 142-157; Y.-M. Bercé, *La naissance dramatique de l'absolutisme: 1598-1661*, Éd. Du Seuil, Parigi 2002, pp. 52-61, 84-91; L. Bély, *La France au XVII^e siècle: puissance de l'État, contrôle de la société*, PUF, Parigi 2009, pp. 162-166; J. Cornette, *Histoire de la France. L'affirmation de l'État absolu: 1492-1652*, Hachette, Parigi 2012⁷, pp. 215-216.

14. Cfr. l'acuta analisi svolta da Tabacchi che riprende l'insieme del dossier, *Maria de' Medici*, pp. 158-161. Cfr. soprattutto le riflessioni sempre valide e molto originali di G. Zeller, *La guerre de Trente Ans et les Relations internationales en Occident de 1610 à 1660* (agrégation d'histoire), «Les cours de Sorbonne», Centre de Documentation universitaire, Parigi 1947, pp. 97-129. Più in generale, si veda Tapié, *La France*, pp. 137-150; L. Bély, *Les relations internationales en Europe: XVII^e-XVIII^e siècles*, PUF, Parigi 2007⁴, pp. 36-37. Id., *Les Temps modernes (1515-1789)*, in J.-C. Allain, F. Autrand, L. Bély et alii, *Histoire de la diplomatie française*, Perrin, Paris 2005, pp. 258-260. Cfr. anche G.

In realtà, le fonti scritte presentano un quadro ben più variegato. Lo stesso Richelieu non sembra padroneggiare appieno la versione dei fatti presentata nelle sue *Memorie*, creata a posteriori, tra il 1630 e il 1640, con lo scopo evidente di giustificare le decisioni del suo governo. Se da un lato egli cerca di sottolineare i limiti della reggenza, dall'altro però è obbligato a riconoscerne il carattere ufficiale e positivo, per non discreditarne la monarchia e soprattutto la regina madre di cui doveva la sua carriera. Sappiamo che nell'aprile del 1613 l'occupazione del Monferrato colse di sorpresa la corte francese e che questa pensò all'esistenza di un accordo tra il ducato di Savoia e la Spagna. Il ricorso alle armi da parte di Carlo Emanuele I è giudicato allora un espediente fondato su «deboli ragioni», suggerite da memorialisti e storici sulla base degli antecedenti del secolo precedente, e su una pratica evidente della menzogna in vista di un'annessione territoriale che rafforzerebbe l'ascesa del ducato.¹⁵

Maria de' Medici si rende conto di dover affrontare una grave crisi che può scuotere l'edificio della pace in Europa. Al tempo stesso è obbligata a sostenere gli interessi del nipote Ferdinando Gonzaga. L'intervento militare del governatore di Milano, il marchese de l'Hinojosa, costringe il duca a ritirarsi dalle piazze conquistate, ma egli resiste alle ingiunzioni spagnole e francesi restando in armi.¹⁶ Parigi invia in Italia il marchese di Coeuvres per un'ambasciata straordinaria (dicembre 1613-maggio 1614) che non ottiene alcun risultato apprezzabile. Tuttavia, la presenza di un inviato francese a Mantova suscita le inquietudini della Spagna e dell'Impero che temono con ragione un'ingerenza francese negli affari della penisola. Il nuovo duca di Mantova Ferdinando Gonzaga accetta allora di sottostare all'arbitrato congiunto di Spagna e Francia. Le manovre militari del governatore di Milano sostenute dall'imperatore e la resistenza di Carlo Emanuele I spingono Parigi a inviare in ambasciata a Torino il marchese

Fagniez, *L'opinion publique et la presse politique sous Louis XIII, 1624-1626*, in «Revue d'histoire diplomatique», 14 (1900), pp. 369-373, 377-379; M. Deloche, *Autour de la plume du cardinal de Richelieu*, Société française d'imprimerie et librairie, Parigi 1920, pp. 227-241.

15. Richelieu, *Mémoires*, vol. I, 1613, pp. 238-242. Cfr. C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994, pp. 201-205; A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 58-61.

16. Richelieu ricorda che Maria de' Medici invia un'armata in Piemonte, con l'appoggio della grande nobiltà, *Mémoires*, vol. I, 1613, pp. 242-245.

di Rambouillet il quale, dopo qualche tentativo, riesce a convincere il duca e l'Hinojosa a sottoscrivere il primo trattato di Asti (1° dicembre 1614), non ratificato dalla Spagna.¹⁷

Le ostilità si prolungano sino alla firma del secondo trattato di Asti (21 giugno 1615) nel quale l'intervento dell'ambasciatore Rambouillet si rivela efficace insieme con quelli dei rappresentanti inglesi e veneziani. Questi due accordi segnano il riavvicinamento della Francia al Piemonte, confermato anche dall'impegno del re di proteggere il duca dai suoi nemici in caso di attacco. Il trattato prevedeva la restituzione delle piazze occupate da parte degli spagnoli, il disarmo del duca insieme alla salvaguardia dei diritti di Mantova. Con la ripresa delle ostilità da parte della Spagna, che non applica quanto sottoscritto ad Asti, la Francia invia nel 1616 Béthune come ambasciatore straordinario e, dopo qualche indecisione, costituisce nel 1617 un'armata poderosa il cui comando viene assegnato al maresciallo Lesdiguières.¹⁸ Le operazioni militari si concludono in settembre con un accordo tra Luigi XIII e Filippo III a Parigi e a Madrid e, poco dopo, il 9 ottobre 1617 viene siglata la pace di Pavia che regolava gli aspetti principali della contesa,¹⁹ trattato che è ratificato a novembre a Madrid.²⁰

17. *Ibidem*, p. 387-390; F.-A. d'Estrées, *Mémoires sur la Régence de Marie de Médicis (1610-1616) et sur celle d'Anne d'Autriche (1643-1650)*, a cura di P. Bonnefon, Société de l'histoire de France, Parigi 1910, pp. 94-95, 97, 99, in particolare 100, 104-106; F. Du Val, marquis de Fontenay-Mareuil, *Mémoires*, a cura di J.-F. Michaud, J.J. Poujoulat, 2^a serie, vol. V, Éd. du commentaire analytique du Code Civile, Parigi 1837, pp. 66-69, 80; L.A. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XV, Giambattista Pasquali, Milano 1753, pp. 155-159, 161-164. Su questi aspetti si veda anche D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 5-7; C. Storrs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, in *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2007, pp. 14-15; M. Le Vassor, *Histoire du règne de Louis XIII*, vol. II, P. Brunel, Amsterdam 1701, pp. 195-218.

18. Cfr. su tale maresciallo francese C. Dufayard, *Le Connétable de Lesdiguières*, Hachette, Paris 1892.

19. Richelieu, *Mémoires*, vol. II, 1617, pp. 266-269; F. Du Val, *Mémoires*, pp. 113-114, 125-126, 129-130; G. Deageant, *Mémoires*, P. Charvys, Grenoble 1668, pp. 155-158. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XV, pp. 164-178; Le Vassor, *Histoire du règne de Louis XIII*, vol. II, pp. 247-262; Zeller, *La guerre de Trente Ans*, pp. 99-105; Id., *Histoire des relations internationales*, pp. 221-223. Bély, *Les relations internationales en Europe*, pp. 30-31.

20. Cfr. Bombín Pérez, *La cuestión de Monferrato (1613-1618)*, Colegio Universitario de Álava, Vitoria 1975, pp. 241-244 e 249-252 e A. Buono, *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista e il mantenimento del presidio di Vercelli*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 156.

Quanto detto finora è sufficiente per analizzare la situazione politica della monarchia borbonica in un delicato periodo di transizione. La critica recente, in particolare Dubost, tende a sottovalutare il ruolo della Francia in Piemonte.²¹ Occorre ricordare tuttavia che l'intervento armato di Lesdiguières si colloca prima del colpo di stato di Luigi XIII (aprile 1617). Solo gli accordi dell'ottobre 1617 rientrano nel nuovo corso, dal quale sono esclusi la regina madre e Richelieu. Inoltre, le molteplici iniziative volute da quest'ultima – Villeroy resta in carica fino al 1616 e muore nel 1617 – si realizzano in un clima politico difficile. Maria de' Medici deve fare fronte alle difficoltà legate alla minore età del re, che limitano la sua autorità e l'iniziativa del governo, obbligandola a trovare un accordo con i gruppi dell'aristocrazia e del parlamento su cui si fonda la sua legittimità in quanto reggente, almeno fino al raggiungimento della piena potestà di Luigi XIII, nell'ottobre del 1614. Inoltre la convocazione, nel medesimo anno, degli Stati generali, che i principi del sangue cercano di utilizzare con scarso successo contro la politica governativa, riduce i margini di manovra di Maria, anche se globalmente lei riesce a far fronte a questi pericoli e a consolidare il potere della monarchia.

Gli anni che vanno dalla morte di Enrico IV sino al 1617, sono dominati dall'opposizione crescente di Henri II de Condé, che si trova al secondo posto nella linea di successione al trono, subito dopo Luigi XIII.²² Il dissenso si manifesta dapprima in modo larvato, poi sempre più apertamente, con l'appoggio dell'aristocrazia francese, e sfocia in lotta aperta nel 1615-1616, quando Maria de' Medici, cosciente del grande pericolo che corre la dinastia, prende la decisione di fare arrestare il principe.²³ Questo intervento corrisponde alla fase di massima ingerenza dell'aristocrazia negli affari dello Stato e all'indebolimento conseguente della monarchia assoluta. Non è un caso che il *coup de majesté* di Luigi XIII arrivi in un momento in cui solo l'autorità piena del re poteva mettere un freno all'avanzata dei Grandi. È opportuno qui ricordare che non si tratta di conflitti secondari, ma strutturali, inerenti alla forma di Stato assoluto che si imporrà in questi anni, attraverso l'esclusione dei principi del sangue e dell'aristocrazia militare

21. Cfr. Dubost, *Marie de Médicis*, pp. 389-409. Tabacchi è più sfumato sull'argomento: *Maria de' Medici*, pp. 158-161.

22. Su Luigi XIII vedi P. Chevallier, *Louis XIII, roi cornélien*, Fayard, Paris 1979; F. Hildesheimer, *La double mort du roi Louis XIII*, Flammarion, Paris 2007; J.-C. Petitfils, *Louis XIII*, Perrin, Paris 2008, Bély, *La France au XVII^e siècle*, pp. 170-264,

23. Tabacchi, *Maria de' Medici*, pp. 220-229; Dubost, *Marie de Médicis*, pp. 430-437.

dalla gestione del potere. Una riproposizione quasi identica di questo tipo di conflitto tra il re e i membri della famiglia reale alleata all'aristocrazia di corte si verificherà nel 1650 al tempo della Fronda, quando il cardinale Mazzarino farà arrestare Louis II de Condé, figlio del principe di Condé a causa di un'analogo opposizione alla monarchia.²⁴

Nel complesso l'azione politica della Francia nel Monferrato deve essere vista in relazione alla situazione interna, qui necessariamente sintetizzata, e alla visione proposta da Maria e dai suoi ministri sul piano internazionale. La linea politica della reggente fu ispirata ai temi irenici della fine del Cinquecento, analizzati a suo tempo da Corrado Vivanti.²⁵ Un giudizio storico articolato sull'azione della Francia deve tenere conto della tendenza generale alla pace che si affermò nei primi quindici anni del Seicento e che durò sino a quando la crisi economica generale e le rivalità tra le grandi potenze continentali non si imposero in modo netto. Maria de' Medici sostenne apertamente una politica di pace, che si esprimeva sul piano interno con la ricerca di una concordia che escludeva i conflitti sociali, in particolare quelli con l'aristocrazia e la nobiltà di toga. Sul piano internazionale essa comportava la ricerca di un'intesa con le principali potenze europee, non solo quelle cattoliche, al fine di salvaguardare il prestigio della dinastia dei Borboni. La costruzione di una solida rete di alleanze doveva permettere il consolidamento della pace che si era infine affermata nel 1598 dopo mezzo secolo di conflitti laceranti.²⁶

Lo sforzo di Maria de' Medici era parallelo a quello della Spagna di Filippo III e del duca di Lerma, che desideravano mettere un termine alla politica bellicista di Filippo II e sostenere i ceti borghesi che reclamavano un ritorno ai commerci internazionali. L'intesa tra Maria de' Medici e Filippo III si presentava come la realizzazione di un bisogno comune ai due Stati e non come un rapporto gerarchico improntato al cattolicesimo militante, peraltro più presunto che effettivo della regina madre. Benché vi-

24. Sulla famiglia Condé si veda il pregevole studio di K. Béguin, *Les princes de Condé: rebelles, courtisans, mécènes dans la France du Grand siècle*, Champs Vallon, Seysel 1999.

25. C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino, 1977 (1^a ed. 1963), pp. 363-410; tradotto oltralpe: Id., *Guerre civile et paix religieuse dans la France d'Henri IV*, Desjonquères, Parigi 2006.

26. Bély, *Les relations internationales en Europe*, pp. 23-24; Tabacchi, *Maria de' Medici*, p. 158.

cina alla Spagna per le ragioni indicate, la Francia non sottoscrisse alcuna alleanza formale con monarchia cattolica, mantenendo dunque la propria autonomia. Il desiderio di pace non era solo una prerogativa franco-spagnola, esso si esprimeva anche nell'Inghilterra di Giacomo I Stuart e nelle Provincie Unite che come sappiamo firmarono una tregua con la Spagna nel 1609. L'azione europea della diplomazia francese si evince ancora da altri elementi. L'alleanza con l'Inghilterra fu confermata; il matrimonio tra la principessa Enrichetta di Borbone e Carlo I fu preparato dalla regina madre anche se si sarebbe realizzato qualche anno dopo.

Inoltre, i rapporti con il mondo protestante non subirono cambiamenti di rilievo. L'alleanza con le Provincie Unite venne confermata così come fu mantenuto il sostegno finanziario a loro favore (l'ambasciata dell'ugonotto Eustache de Reffuge a La Haye nel 1612 ne è una conferma chiarissima). Le relazioni positive con i principi tedeschi sarebbero state ugualmente mantenute nel corso di questi anni.²⁷ Il dinamismo della diplomazia francese, diretta da Villeroy, che fu la vera chiave di volta di un sistema politico improntato alla pace interna e internazionale, si manifestò in maniera eclatante con la politica della Francia, che contemplava non solo i matrimoni spagnolo e inglese, ma anche quello con la Savoia-Piemonte. La loro articolazione fu un segno del successo considerevole della politica diretta da Maria de' Medici. Basterà pensare che l'unione dell'Infanta di Spagna con Luigi XIII e quello del principe delle Asturie con Elisabetta di Borbone, permise alla regina madre non solo di legittimare la sua politica, ma anche di mettere un termine alle ingerenze di Madrid negli affari interni, grazie al sostegno di quella parte dell'aristocrazia francese, sempre pronta a ribellarsi al re con il sostegno della corte di Madrid.²⁸ Infine, l'unione del re con la primogenita di Filippo III, ottenuta dopo molte negoziazioni, permise a Maria di iscrivere i Borboni nella successione di Spagna. Quanto avvenne nel 1713 a Utrecht fu possibile perché Maria aveva aperto la strada alle rivendicazioni di Luigi XIV.

I rapporti con la Savoia di Carlo Emanuele I sono parte integrante di questa politica di pace, che per essere efficace agiva su vari fronti.

27. Bély, *Les relations internationales en Europe*, pp. 98-105; Id., *Les Temps modernes (1515-1789)*, pp. 258-260.

28. Per un quadro generale cfr. T. Osborne, *Dynasty and diplomacy in the Court of Savoy. Political culture and the Thirty years' war*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

Anche il matrimonio con il principe di Piemonte Vittorio Amedeo rientrava in questa visione, che neutralizzava i venti di guerra e assicurava alla Francia un grande prestigio in Europa. La sua presenza massiccia sui vari fronti indica quanto la sua diplomazia fosse lungi dall'aver una posizione secondaria e quanto, a mio giudizio, fosse lontana dal pericolo di essere vista come un satellite della Spagna. Ricordiamo ancora come l'alleanza con l'Inghilterra abbia allora privato gli ugonotti francesi dell'appoggio britannico, olandese e tedesco. Il teatro europeo su cui agiva la Francia di questi anni non poteva contemplare delle azioni belliche importanti, non solo perché la reggente non disponeva della stessa autorità del re, ma soprattutto perché la *concordia pacis* è all'opposto della visione «conquérante» che affermò Luigi XIII a partire dalla seconda guerra del Monferrato.

Rimproverare alla politica della regina madre, fondata sulla pace e sull'intesa tra gli Stati di non essere portatrice di un grande prestigio internazionale, fondato sulla potenza, è un errore, perché tale rimprovero postula una rivalità tra le potenze e in primo luogo quella tra Francia e Spagna.²⁹ Sarà opportuno ricordare che, al di là delle dichiarazioni polemiche posteriori sostenute dal cardinale Richelieu e da Luigi XIII, la politica estera francese non rompe affatto, nei primi anni Venti, con quella dei suoi predecessori. Questa tendenza è sicuramente valida almeno sino alla sottomissione della Rochelle e alla seconda guerra del Monferrato. Come ha osservato finemente Gaston Zeller, la diplomazia francese sotto il governo di Richelieu agì con più energia, dando l'impressione di maggiore decisione e fermezza che negli anni precedenti. Il ministro era cosciente che la monarchia di Luigi XIII era la sola a poter contrastare la supremazia spagnola e voleva che le posizioni della Francia fossero considerate sul piano internazionale. Per sostenere questo «nuovo» indirizzo egli prese ra-

29. Mi permetto di rimandare ai miei saggi sulla politica estera francese in Italia nel Seicento: G. Ferretti, *Au nom du droit (de conquête). La politique italienne de la France au XVII^e siècle*, in «La pierre et l'écrit. Revue d'histoire et du patrimoine en Dauphiné», 23 (2012), pp. 101-125; Id., *Conquérir et conserver: Gênes et Turin dans la politique de la France au XVII^e siècle*, in *Genova-Torino. Quattro secoli di incontri e scontri, nel bicentenario dell'annessione della Liguria al regno di Sardegna*, a cura di G. Assereto, C. Bitossi, P. Merlin, Genova 2015 (Quaderni della Società ligure di storia patria 2), pp. 143-162. Si veda anche M. Haehl, *Les affaires étrangères au temps de Richelieu. Le secrétariat d'État, les agents diplomatiques (1624-1642)*, Peter Lang-Direction des Archives Ministère des Affaires étrangères, Bruxelles 2006.

pidamente delle misure in campo militare il cui effetto fu immediato sulle altre potenze europee.³⁰

Guardiamo ora alle relazioni con il duca di Savoia durante la crisi del 1613. L'ambasciata straordinaria del marchese di Coevres (dicembre 1613-maggio 1614) non ha veramente un peso militare, ma ottiene ugualmente dal duca di Mantova il riconoscimento di un arbitrato congiunto di Francia e Spagna.³¹ La continuazione delle ostilità produce nel corso del 1614 l'invio di un'altra ambasciata straordinaria affidata ora al marchese di Rambouillet, il quale convince le parti belligeranti, almeno secondo le fonti francesi, a sottoscrivere il primo trattato di Asti (1° dicembre), seguito poi da un secondo effettivo nel giugno dell'anno seguente. Gli accordi sottoscritti prevedono già la presenza di una Francia impegnata a proteggere il duca di Savoia dalla Spagna, realizzando così il primo vero avvicinamento tra Parigi e Torino dopo la morte di Enrico IV, e l'abbandono conseguente degli accordi di Bruzolo del 1610.³²

Inoltre, il sostegno di Gran Bretagna e Venezia al duca di Savoia contribuisce a legittimare l'intervento della Francia in Italia, che evidentemente non era gradito dalla Spagna. Questa temeva, a giusto titolo come si vedrà nella seconda guerra del Monferrato, che la sua rivale storica potesse avere un ruolo determinante negli affari della penisola. Infine, la ripresa del conflitto nel 1616 per iniziativa del nuovo governatore di Milano Pedro de Toledo determina l'invio di un altro ambasciatore straordinario, Philippe de Béthune, che aveva il compito di consolidare la presenza francese e di trovare un accordo tra i belligeranti.³³ Il suo arrivo è associato alla spedizione di Lesdiguières, il quale sostiene con efficacia la resistenza di Carlo Emanuele I.³⁴ Gli accordi del 1617 sono così il frutto di un'azione combinata della Francia, in sintonia con la corte di Madrid, che si concretizza

30. Zeller, *La guerre de Trente Ans*, pp. 109-113.

31. J. Humbert, *La campagne du Marquis de Coevres en Valteline: 1624-1627*, Hachette, Paris 1956.

32. Su questa pace cfr. P. Merlin, *Il trattato di Bruzolo e la politica sabauda negli equilibri europei del primo Seicento*, in «Segesium», XLVII (2010), pp. 13-19.

33. Cfr. G. Signorotto *Equilibri politici, istituzioni e rapporti di potere in età spagnola*, in *Storia della Lombardia*, vol. I, *Dalle origini al Seicento*, a cura di L. Antonielli, G. Chittolini, Laterza, Bari-Roma 2003, pp. 225-240.

34. Zeller, *La guerre de Trente Ans*, pp. 102-103; Id., *Histoire des relations internationales*, p. 223; S. Gal, *Lesdiguières: prince des Alpes et connétable de France*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2007, pp. 188-200; Id., *Charles Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Payot, Paris 2012, pp. 395-404.

nell'iniziativa diplomatica. La monarchia di Maria de' Medici e il governo dei vecchi ministri, guidati a lungo da Villeroy, privilegiano costantemente la mediazione e la risoluzione dei conflitti, da non compromettere con azioni militari, secondo un programma affermato a più riprese dallo stesso Villeroy, per esempio in un *Avis* del 1611 e in un altro del 1613,³⁵ ribadito in seguito anche da Sillery durante gli Stati generali.³⁶

La tendenza alla pace non ha escluso che il governo facesse ricorso alla guerra, certo in maniera subordinata e limitando l'intervento in Piemonte, che si manifestò con la presenza di numerosi nobili francesi nell'armata del duca di Savoia, o ancora con l'aiuto militare fornito da Lesdiguières nel 1617 anche contro il parere della corte. Insomma, se si considera l'azione della diplomazia francese di questi anni, risulta difficile non riconoscere che essa seppe garantire il prestigio internazionale della Francia attraverso un uso sagace della pace e delle intese diplomatiche, dimostrando un dinamismo che ha poco da invidiare a quello del periodo successivo, giudicato in maniera positiva dalla maggioranza degli storici. Secondo Bercé la reggenza di Maria fu uno dei periodi più prosperi e brillanti dell'epoca moderna.³⁷ Credo che ricerche approfondite sulla diplomazia francese di questo periodo illuminerebbero di una luce nuova la visione europea della regina madre e del personale politico che la servì.

35. Esaminati da Tabacchi, *Maria de' Medici*, pp. 149, 158, 196 e 414 nota. L'autore ricorda giustamente l'articolo fondamentale di M.J. Hayden, *Continuity in the France of Henry IV and Louis XIII: French Foreign Policy, 1598-1615*, in «Journal of Modern History», 45 (1973), pp. 1-23; si veda anche J. Nouaillac, *L'affaire de Mantoue en 1613. L'avis de Villeroy à Marie de Médicis (8 novembre 1613)*, in «Revue Historique», anno 35, 1 (1910), pp. 63-83, citato da Tabacchi, *Maria de' Medici*, p. 414. Dello stesso Nouaillac si veda *Villeroy secrétaire d'État et ministre de Charles IX, Henri III et Henri IV*, Honoré Champion, Paris 1909. Questa linea di continuità è stata sottolineata all'inizio del secolo scorso dalle ricerche dello storico cecoslovacco V. Kybal, *Jindřich IV. a Evropa v létech 1609 a 1610* (Enrico IV et l'Europa nel 1609 e 1610), Accademia ceca di Praga, Praga 1911: cfr. Tapié, *La France*, p. 74.

36. Tabacchi, *Maria de' Medici*, p. 160.

37. Bercé, *La naissance dramatique de l'absolutisme*, pp. 52-56. Sulla politica abile e intelligente della regina madre, si vedano, oltre al paragrafo di Dubost *La diplomatie de la paix*, in *Marie de Médicis*, pp. 389-409, i seguenti titoli: M. Fumaroli, *Le «siècle de Marie»* e B. Barbiche, *L'histoire de Marie*, in *Marie de Médicis, un gouvernement par les arts*, a cura di P. Bassani Pacht, T. Crépin-Leblond, N. Sainte Fare Garnot, F. Solinas, Somogy, Parigi 2003, pp. 19-26. Una serie di convegni dedicati alla ricorrenza dei matrimoni spagnoli (1615) sono stati organizzati a Bordeaux da Géraud Poumarède dal 2012 in poi. Essi sono stati anche l'occasione di una rivalutazione della figura di Maria de' Medici di cui gli atti di questi incontri ci daranno conto prossimamente.

In effetti, la politica estera della corte di Parigi di questi anni appare come un tentativo riuscito di affermare la propria posizione autonoma in Europa, e di assicurare il mantenimento della pace generale. I due conflitti che scossero allora l'edificio europeo, quello della successione di Jülich-Kleve (1609-1614)³⁸ e quello di Mantova-Monferrato (1613-1618) furono gestiti con abilità consumata dal governo di Maria de' Medici, che seppe destreggiarsi in ambedue i casi, assicurando al re una presenza attiva in Italia tramite i trattati di pace che consolidavano l'alleanza con Mantova e l'appoggio al duca di Savoia. Se occorre parlare di limiti dell'azione francese in questo periodo, questi si trovano piuttosto dal lato della politica interna, che si complicò dopo il 1614 a causa delle divisioni in seno al governo, all'ascesa discutibile del clan Concini (di cui peraltro faceva parte Richelieu) e soprattutto della contrapposizione storica, e di nuovo aperta, tra la monarchia e l'aristocrazia diretta da Henri II de Condé che metteva in discussione il modello di Stato assoluto perseguito dai Borboni.³⁹

Sul piano internazionale l'irenismo della regina e delle altre forze politiche in Europa fu superato dai venti di guerra che si levarono prepotenti tanto nel campo cattolico quanto in quello protestante nel corso del secondo decennio del secolo. La ripresa della guerra metteva fatalmente in difficoltà la politica della regina madre e di quanti cercarono di opporsi a un conflitto gigantesco di cui conosciamo gli effetti negativi sull'Europa del Seicento. La storiografia, poco sensibile ai meccanismi con cui fabbrica la sua stessa memoria, separa in maniera artificiosa le due guerre del Monferrato e l'intervento francese in Italia nel XVII secolo. Eppure la prossimità, direi quasi l'identità delle implicazioni di fondo, cioè della posta in gioco è evidente: si trattava dell'espansione del ducato di Savoia (con la relativa questione della sua omogeneità territoriale), dell'intervento francese nella penisola e della rottura del monopolio spagnolo su un territorio strategico, almeno sino agli anni Quaranta del secolo. Ciò che allora cambia radicalmente è il rapporto tra le potenze europee, che non si fonda più sulla concordia, ma sul dominio e sulla guerra.

38. M.S. Anderson, *The Origins of the modern State System 1494-1618*, Routledge, London-New York 2014 (1998 1^a ed.), pp. 205-212.

39. Su queste dinamiche, che si realizzarono soprattutto nell'ambiente di corte, si veda P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991; Id., *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Salerno editrice, Roma 2010.

Tale differenza, non trascurabile, è quella che ha permesso a Richelieu di occultare e alterare la politica italiana della monarchia nel periodo che l'ha preceduto tramite un controllo ferreo e totale della produzione storiografica del suo tempo. L'irenismo della regina e l'azione del gruppo dirigente negli anni della prima guerra del Monferrato viene separato volutamente dal periodo successivo, come se non avesse nulla in comune e si trattasse di epoche totalmente diverse. Eppure, i politici che dirigono lo Stato cambiano poco in questi anni, poiché i celebri devoti Louis et Michel de Marillac facevano parte della seconda generazione del gruppo dirigente formatosi intorno a Maria de' Medici durante la prima crisi del Monferrato. La storiografia del regno di Luigi XIII e di Richelieu ha considerato la linea pacifista di questi cattolici come una novità che postulava la subordinazione del re cristianissimo al re cattolico e la rinuncia a condurre una politica di prestigio in Europa.

In realtà le cose erano un poco diverse e soprattutto più complesse di come le presentò, a posteriori, Richelieu nella sua vasta produzione politica e storica, nei suoi *Avis au roi*, nelle sue *Memorie* e soprattutto nel suo *Testament politique*, che ha fatto scuola. È interessante osservare da un lato che la sua interpretazione è la ripresa dei modelli diffusi nel 1612 da Condé, quando combatteva la reggenza della regina madre; dall'altro, che la politica dei devoti negli anni Venti era cambiata rispetto al decennio precedente ed era di fatto molto vicina a quella dei ministri del governo di Maria de' Medici. La loro visione della pace e dei mezzi per attuarla, anche nella penisola italiana, si era adattata al contesto internazionale caratterizzato ormai dall'opposizione aperta tra Francia e Spagna.

Una tale visione non escludeva, nel 1629, alla vigilia di un nuovo intervento in Piemonte, di privilegiare un'azione militare che sostenesse la politica francese in Europa. Benché la storiografia abbia presentato i devoti come dei cattolici intransigenti e dei pacifisti favorevoli al dominio della Spagna in Europa, dunque sostenitori di un mondo feudale superato, le ricerche recenti stanno dimostrando quanto questa interpretazione sia poco attendibile.⁴⁰ La tesi recente, appena pubblicata, della canadese Caroline

40. Si veda principalmente: C. Mailet-Rao, *Towards a new reading of the political thought of the 'dévot' faction: The opposition to cardinal Richelieu's Ministère*, in *Recent work on Catholicism*, numero monografico di «Religions», 4 (2013), pp. 529-549; Id., *Mathieu de Morgues and Michel de Marillac: The Dévots and Absolutism*, in «French History», 25/3 (2011), pp. 279-297; L. Seung Hwi, *Mathieu de Morgues, bon français ou*

Maillet-Rao, su *La pensée politique des dévots*, ha rivelato una realtà ben più complessa.⁴¹ Lungi dall'essere anti-assolutistici, i ministri della regina madre erano favorevoli alla monarchia assoluta e alla sua affermazione internazionale, ma associata a una visione riformista della Francia che temperava l'aspirazione al dominio europeo di cui era fautore Richelieu. Così, tutta la seconda guerra del Monferrato e le spedizioni in Piemonte del 1629 e del 1630 sono determinate dalla lotta interna fra il gruppo della regina madre e quello di Richelieu, il quale la trasformò in seguito come un'opposizione fra due politiche, di cui l'una era favorevole alla supremazia degli *Austrias* e l'altra a quella della Francia, dove lo scacchiere italiano e piemontese aveva un ruolo determinante.

Tuttavia, la vera posta in gioco non era tanto una linea politica favorevole o contraria alla guerra, quanto il controllo della monarchia, tramite gli apparati ministeriali che si erano costituiti durante la reggenza e poi divisi durante la prima fase del regno di Luigi XIII. Ricordiamo ancora che una delle armi utilizzate dal cardinale per discreditarne i suoi avversari fu quella di porsi come il continuatore e l'erede spirituale della politica di Enrico IV, supposta contraria a quella di Maria de' Medici. Ora le ricerche dello storico cecoslovacco Kybal all'inizio del secolo scorso, quelle di Hayden sulla politica europea del fondatore della dinastia dei Borboni e le più recenti dedicate alla figura di questo illustre sovrano hanno dimostrato l'infondatezza del famoso «grand dessein» attribuitogli a posteriori da Sully.⁴²

bon catholique?, in «XVII^e siècle», 213 (2001), pp. 655-672; S.-M. Morgain, *La disgrâce de Michel de Marillac*, in «Histoire et Archives», vol. 7 (2000), pp. 61-62.

41. C. Maillet-Rao: *La pensée politique des dévots Mathieu de Morgues et Michel de Marillac. Une opposition au ministériat du cardinal de Richelieu*, Honoré Champion, Parigi 2015. Più in generale, cfr. J. Bergin, *The rise of Richelieu*, Yale University Press, New Haven-Londra 1991; *Richelieu and his age*, a cura di J. Bergin, L. Brockliss, Clarendon Press, Oxford 1992; N. Henshall, *The Myth of Absolutism: Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, Longman, Londra-New York 1992, pp. 23-29 (ed. it. *Il mito dell'assolutismo. Mutamento e continuità nelle monarchie europee in epoca moderna*, Il nuovo Melangolo, Genova 2001); A.L. Moote, *Louis XIII, the Just*, University of California, Berkeley-Los Angeles 1989; L.W.B. Brockliss, *The anatomy of the Minister-Favourite*, in *The World of the Favourite*, a cura di J.H. Elliott, L.W.B. Brockliss, Yale University Press, Yale 1999, pp. 279-309; R. Bonney, *The limits of absolutism in ancien régime France*, Variorum, Aldershot 1995; *Absolutismus, ein unersetzliches Froschkonzept?/L'absolutisme un concept irremplaçable*, a cura di W. Paravicini, L. Schilling, Oldenburg, München 2008.

42. E da certi memorialisti contemporanei come G. Deageant, *Mémoires*, p. 4. Cfr. Bély, *Les Temps modernes (1515-1789)*, pp. 257-258; J.P. Babelon, *Henri IV*, Fayard, Pa-

Questi studi mostrano come le iniziative diplomatiche di Enrico IV non miravano a combattere gli Asburgo, ma a costruire una rete di Stati capaci di sostenere la politica della Francia e garantire l'equilibrio dell'Europa. In questo senso, è vero che Maria de' Medici operò nel senso della continuità della politica del re, mentre Luigi XIII e Richelieu condussero una politica opposta, contraria alla pace e alla concordia tra gli Stati.

Prendiamo in considerazione anche solo un momento l'ipotesi che la politica della regina madre, quella che abbiamo visto dispiegarsi in Italia durante la prima guerra del Monferrato, fosse diventata quella scelta da Luigi XIII negli anni Venti; la seconda crisi del Monferrato sarebbe stata molto diversa: non più la discesa di eserciti, tanto cara alla politica francese dal Cinquecento in poi, ma incontri e negoziati diplomatici in vista di accordi capaci di limitare il peso economico della guerra e favorire il ritorno alla normalità e alla pace. Se ora collochiamo le due guerre nell'arco temporale degli avvenimenti qui ricostruiti, ci rendiamo conto che il loro peso nella tradizione storiografica è il frutto di un'operazione di strumentalizzazione della memoria, sostenuta dal governo di Richelieu e tramandata dalla storiografia successiva, il cui effetto è quello di sminuire la prima guerra a vantaggio della seconda.

In realtà l'intervento francese in entrambe era il risultato di due strategie opposte: la prima era volta al rispetto degli equilibri generali e alla conservazione della pace nel continente e in questo senso operò soprattutto con gli strumenti della diplomazia, vale a dire il dialogo, la pazienza, il compromesso ragionevole tra le parti e la tenacia, che mirano a ottenere una risoluzione pacifica dei conflitti. La seconda invece si proponeva la rottura degli equilibri, utilizzando pretestuose violazioni di diritti, che permettevano di giustificare il ricorso alle armi e miravano alla supremazia in Europa. Il primo intervento francese nel Monferrato appare quindi più significativo per la «diplomatie de l'esprit», mentre il secondo è certamente conforme alla politica di potenza degli Stati che caratterizza buona parte del Seicento. Le ricerche a venire, tanto sul lato francese, quanto su quello piemontese dovranno aiutarci a prendere una distanza dalle semplificazioni di una storiografia di parte e a restituire alla crisi del Monferrato del 1613 una dimensione più articolata e corretta, cioè semplicemente europea.

MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ

La guerra del Monferrato e i principi d'Italia. Il nuovo modello dinastico nella politica della Monarchia cattolica

Por parte del duque de Saboya se dize que haunque tiene por muy cierto que en todo lo que se offresçera de su reputación y provecho le mandará V.Md. hazer las mercedes que se deven a su Voluntad y en que sus cosas sean tratadas y tenidas en consideración ques Razón, porque a entendido quel Duque de Mantua tratta de Vender o permutar con V.Md. el Estado de Monferrat, cosa que haunque no la puede creer, ni que a ello se dara Audiencia, siendo en tanto perjuicio de su Reputación y de las Justas pretensiones que aquel estado el dicho de Saboya tiene.¹

Questa minuta scritta dal duca di Savoia nel 1615 esprime idee che risulterebbero incomprensibili se non si tenesse conto da un lato degli avvenimenti politici europei che si verificarono negli ultimi anni del regno di Filippo II e dall'altro dell'evolversi della politica dinastica spagnola. Contraddicendo un'interpretazione che ha concepito l'Europa politica come una "società di principi", tali idee non sono spiegabili né comprensibili attraverso un'analisi che considera il continente come un sistema di stati, secondo una certa tradizione storiografica stabilitasi fin dal XIX secolo. Si osservino inoltre il modo in cui un sovrano si rivolge a un altro sovrano e l'accento posto sulle parole "reputazione", "profitto", "ragione" e "mercedes". La lettera del duca di Savoia era indirizzata a Filippo III non nella sua funzione di capo di Stato, ma come familiare e parente. Per dare peso alla propria affermazione, Carlo Emanuele I non adopera concetti moderni come equilibrio, alleanza, confederazione, strategia o qualsiasi altra ragione.

1. AHN, PR. Lg. 46, doc. 36, *Minuta sobre las quejas del duque de Saboya en relación a Monferrato*, s.d. año 1615.

1. *Introduzione: Ragione di Stato e intensificazione dinastica (1588-1610)*

Dalla metà del Novecento, grazie al profondo influsso esercitato dalle ricerche di Fernand Braudel, Garrett Mattingly, Hugh Trevor Roper e John Elliott, il Cinquecento è stato visto come il secolo in cui si affermò una divisione ideologica dell'Europa, assimilando tale processo a quello che accadde durante la guerra Fredda.² Il concetto di equilibrio aveva influenzato la descrizione della scena internazionale sin dal Settecento ma, dopo la seconda guerra Mondiale, divenne dominante nell'analisi della politica estera dell'età moderna. Così, eventi come le guerre delle Fiandre o l'impresa dell'Invencible Armada sono stati considerati come degli episodi della lotta tra protestanti e cattolici, come momenti salienti di un conflitto di natura ideologica che ha deciso il destino del mondo.³ Tuttavia, ciò che costituiva il cuore del problema è stato trattato in maniera marginale; mi riferisco al fatto dinastico.

Nel caso dell'Invencible Armada, uno dei conflitti più gravi che si svolse tra protestanti e cattolici, occorre rilevare che dietro ai discorsi religiosi emergono questioni di natura dinastica. Si trattò di un evento che non può essere compreso senza considerare il problema della successione al trono britannico, aggravatasi dopo l'esecuzione di Maria Stuarda. Nel 1588 l'Inghilterra era infatti la maggiore potenza protestante. Papa Sisto V affidò la protezione della Chiesa a Filippo II di Spagna, benedisse la guerra d'Inghilterra, dando la facoltà di intraprendere anche la conquista della Francia, minata dal calvinismo. A quel tempo i pontefici tendevano a identificare il cattolicesimo con la monarchia spagnola, considerandoli una sola cosa. La corte di Madrid tuttavia non condivideva la posizione della Santa Sede e, pur ringraziando i pontefici per il loro sostegno, rifiutò di mettere in relazione le proprie decisioni con quel richiamo, perché non aveva intenzione di dare una connotazione confessionale alla propria po-

2. R. De Mattei, *Il problema della "Ragione di Stato" nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, pp. 10-12.

3. Su questi eventi si vedano i classici lavori di P. Geyl, *The Revolt of the Netherlands, 1555-1609*, William & Norgate, London 1932. Id., *The Netherlands Divided, 1609-1648*, Williams & Norgate, London 1936. Cfr. inoltre G. Parker, *The Dutch Revolt*, Penguin Books, London 1977. J.I. Israel, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness and Fall, 1477-1806*, Clarendon Press, Oxford 1998. C. Martin, G. Parker, *The Spanish Armada*, Penguin Books, London 1999. A. Martelli, *La disfatta dell'Invincibile Armada*, il Mulino, Bologna 2008.

litica estera. A dispetto dell'avallo papale, l'intervento in Gran Bretagna e Francia fu concepito solo in base ad argomenti dinastici.⁴

Perché dunque si fece a meno della giustificazione ideologica e della legittimità religiosa? Fatta eccezione per quello che riguarda la propaganda, l'uso di argomenti religiosi tanto nelle dichiarazioni di guerra quanto nei rapporti diplomatici è un chiaro segno della forza della legittimità dinastica. Ciò si manifesta chiaramente nella successione al trono francese di Enrico di Navarra (il futuro Enrico IV), ma si tratta di un aspetto che è stato trascurato nel caso britannico. L'esecuzione di Maria Stuarda apriva incognite inquietanti per la società dei principi, coinvolgendo quell'aspetto che ammantava di un'aura quasi sacra la vita del sovrano. Non va sottovalutato il trauma provato dai sovrani europei, protestanti compresi. Inoltre, l'intervento di Filippo II in Francia, la cui crisi di successione era stata annunciata, venne citato come un precedente nel momento dell'attacco spagnolo alle isole britanniche. Comunque sia, la legittimità dinastica era l'unica regola o norma invocata per intervenire apertamente al di fuori dei propri confini.

Filippo II non era interessato a una politica mondiale, era solo preoccupato per le sorti della Casa d'Asburgo, e la regina d'Inghilterra occupava una posizione secondaria nei suoi pensieri. Negli ultimi anni della sua vita ambiva a un progetto a lungo termine, che andasse oltre la propria morte, e che desse garanzie di solidità. La chiesa cattolica non costituiva affatto il pilastro su cui era stata fondata la monarchia spagnola. I pontefici andavano e venivano. Come rilevava l'ambasciatore veneziano Vendramin, i pontefici erano poco apprezzati da parte dei ministri spagnoli, che li consideravano più dei politici che dei pastori delle anime.⁵ Dopo il 1588, nel decennio che si sarebbe concluso con la pace di Vervins nel 1598, la corte di Spagna avrebbe maturato una politica estera che era soprattutto dinastica e familiare, concepita come la piattaforma che potrebbe garantire un futuro stabile alla monarchia.

Questo è evidente, com'è noto, nel matrimonio di Catalina Micaela con il duca di Savoia.⁶ Il re cattolico propose che Carlo Emanuele I an-

4. Lettere di Sisto V a Filippo II, nel dicembre del 1589, secondo le relazioni dell'ambasciatore veneziano Badoer cit. in J.A. von Hübner, *Sixte Quint*, Librairie A. Franck, Paris 1870, vol. II, pp. 271-274.

5. Relazione dal 1595, *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. Albéri, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze 1839, serie I, vol. V, pp. 466-467.

6. Sulle conseguenze politiche delle nozze cfr. P. Condulmer, *Un matrimonio dinastico ispano-piemontese*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), pp. 320-329. P. Merlin,

dasse a sostituire Alessandro Farnese nel governo delle Fiandre, quando la conquista dell'Inghilterra era un progetto in corso. Una volta conquistate le isole britanniche, gli sarebbe stata concessa la sovranità in cambio della cessione della Savoia e del Piemonte, che sarebbero state integrate al ducato di Milano. Il duca di Savoia, respinse gentilmente il progetto del suocero, ma era chiaro che la sua casa deteneva da quel momento il primato d'Italia, al di sopra dei Farnese. Un caso analogo è rappresentato dal matrimonio dell'altra figlia del re.⁷ Nel 1597 iniziarono i colloqui con l'arciduca Alberto d'Austria per le sue nozze con Isabella Clara Eugenia; l'Infanta portava i Paesi Bassi in dote, la cui sovranità e diritti sarebbero stati ceduti in perpetuo ai successori dei coniugi. Nel maggio 1598 questa clausola figurava nel trattato di Vervins, stabilendo la cessione agli arciduchi dei Paesi Bassi con le contee di Borgogna e Charolais. Si progettava inoltre per i figli nati da questo matrimonio l'unione dell'Inghilterra, della Spagna e dell'Impero. Contemporaneamente, l'imperatore Rodolfo vedeva in queste alleanze del re prudente la strada per unificare la Casa d'Asburgo e aspirare alla monarchia universale.⁸

I matrimoni delle Infanti avrebbero aperto la strada verso la pace e la stabilità di una monarchia che doveva preoccuparsi di preservare il suo patrimonio. Si aspirava all'espansione attraverso mezzi incruenti, cosa che era possibile tramite il consolidamento di una rete di lignaggi che, in un futuro non troppo lontano, avrebbe riunificato tutti gli stati europei sotto una sola famiglia, la Casa d'Austria. Durante il regno di Filippo III tale unione divenne più di una possibilità, poiché la grave malattia dell'imperatore Rodolfo II apriva nuovamente la possibilità che l'impero di Carlo V

Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo, in *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. Varallo, Olschki, Firenze 2008, pp. 209-234. Id., *Etichetta e politica. L'infante Caterina d'Asburgo tra la Spagna e il Piemonte*, in *Las Relaciones discretas entre las Monarquía Hispana y Portuguesa. Las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX)*, a cura di J. Martínez Millán, M.P. Marçal Lourenço, Ediciones Polifemo, Madrid 2008, vol. I, pp. 311-338. Si veda inoltre il volume collettivo *L'Infanta. Caterina d'Austria duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di B.A. Raviola, F. Varallo, Carocci, Roma 2013.

7. *Felipe II: Epistolario familiar. Cartas a su hija, la infanta doña Catalina (1585-1596)*, a cura di E. Spivakowsky, Espasa, Madrid 1975, pp. 39-40; Relazione dal 1595 di Francesco Vendramin, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie I, vol. V, p. 457.

8. P. Erlanger, *Rodolfo II de Habsburgo (1552-1612). El Emperador insólito*, Espasa-Calpe, Madrid 1974 (ed. or. 1971), pp. 125-126. Si veda inoltre R.J.W. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1973).

convergesse in un'unica persona.⁹ Questa esaltazione dinastica fu il risultato di una sottile strategia, che mirava a coinvolgere tutte le case regali e Giacomo I d'Inghilterra volle prendervi parte scrivendo il celebre trattato politico, *The true law of free monarchies*, in cui si fa una descrizione della stirpe reale capace di relegare sullo sfondo le differenze religiose.¹⁰

L'Europa venne costruita sui legami di sangue dei propri sovrani. In Piemonte Giovanni Botero analizzò la politica spagnola da questa prospettiva, affermando che dopo aver ereditato il Portogallo, la monarchia aveva intrapreso con determinazione questa forma di espansione: «E perché questa via d'aggrandire è giustissima e quietissima, si deve anco stimare che sia sopra tutte l'altre durabile e sicura».¹¹ Certamente il motto «tu felix Austria nube bella alii gerant», di solito attribuito a Mattia Corvino, re d'Ungheria, si fa realtà alla fine del Cinquecento. La festa nuziale dell'arciduca Alberto e dell'Infanta Isabel si conclude con una «danza de hachas» composta da Cesare Negri, «Austria Felice» (pubblicata nel suo libro *Gratie d'amore* dedicato a Filippo III) composta su questo motivo.¹² Infatti, se gli eventi sono analizzati da questa prospettiva, pensiamo che corrispondano alla descrizione contenuta nella *Ragion di Stato* di Botero, non tanto per quanto riguarda la «notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio»¹³ quanto il concetto che «chi amplia giudiziosamente ha da fondare quel che amplia e da fermarvi bene il piede».¹⁴

La preoccupazione principale della politica estera spagnola non era l'oceano Atlantico, ma il rafforzamento dei legami familiari con il ramo tedesco degli Asburgo e delle principali case regnanti d'Europa. Atto essenziale per consolidare l'asse Madrid-Praga era l'iniziativa diplomatica e militare nei territori italiani, con cui si mirava a rinsaldare quei vincoli. In

9. R. González Cuerva, *Baltasar de Zúñiga. Una encrucijada de la Monarquía Hispánica (1561-1622)*, Polifemo, Madrid 2013, pp. 258-262; B. Chudoba, *España y el Imperio*, Sarpe, Madrid 1986, pp. 161-168.

10. E. Murphy, *Familial Forms: Politics and Genealogy in Seventeenth-Century English Literature*, University of Delaware Press, Newark Lanham 2011, pp. 13-26.

11. G. Botero, *La ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 1997, p. 134.

12. P. Jones, *Spectacle in Milan: Cesare Negri's torch dances*, in «Early Music», 14, 2 (1986), pp. 182-198.

13. Botero, *La ragion di Stato*, p. 7. Per un bilancio degli studi sul pensiero boteriano aggiornato alla fine del XX secolo, cfr. *Botero e la "Ragion di Stato"*, a cura di A.E. Baldini, Olschki, Firenze 1992.

14. Botero, *La ragion di Stato*, p. 7.

questo senso Milano occupava il “centro della monarchia”.¹⁵ Tuttavia, qui verrà mostrato un altro punto di vista che può essere utile per considerare la complessità della politica estera del nuovo secolo. Nel 1604, dopo la firma della pace con l’Inghilterra e alcuni sondaggi per un possibile matrimonio tra il principe Stuart e un’Infanta spagnola, la rete degli Asburgo cercò di integrare una serie di case reali che si trovavano alle due estremità dell’Europa, compresa la Polonia. Questi progetti erano privi di basi geopolitiche e non avevano nulla a che vedere con l’interesse nazionale. Meinecke vincolava la ragione di Stato a una sorte di interesse nazionale, ma la verità è che ne era distante, e che può essere descritta in un altro modo.¹⁶

Il gesuita Giovanni Botero, dal 1599 precettore dei principi di Savoia, compose il suo libro *Ragion di Stato* osservando la realtà politica dopo il 1580. Solo dieci anni dopo la pubblicazione del libro di Botero, l’espressione *ragion di Stato* era divenuta un’immagine e un concetto che già faceva parte del linguaggio colloquiale, il cui significato era chiaro al di fuori della ristretta cerchia dei teorici del pensiero politico. L’ambasciatore veneziano Agostino Nani, riferendosi a Filippo II, scrive «che la Giustizia la religione, se stimano per ragion di Stato»¹⁷ e che la sua spiritualità, le sue devozioni, erano «qualità [che] si convertivano in ragion di Stato».¹⁸ Il che significava che la conservazione e la protezione dei diritti patrimoniali erano stati i pilastri che avevano sostenuto il suo potere. Non solo; c’era una riflessione molto più ampia su di un principio

15. J.L. Cano de Gardoqui, *Incorporación del marquesado de Finale (1602)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1955, pp. 47-64; Id. *La cuestión de Saluzzo (1588-1601)*, Universidad de Valladolid-CSIC, Valladolid 1962, pp. 106-107; A. Corral Castanedo, *España y Venecia (1604-1607)*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1955, pp. 4-5; P. Marrades, *El camino del Imperio. Notas para el estudio de la cuestión de la Valtelina*, Espasa-Calpe, Madrid 1943, pp.10-29. Su questi temi si veda anche *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. Peano Cavasola, Centro Storico del Finale, Finale Ligure 2007 e P. Calcagno, *La Puerta a la mar. Il marchesato di Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma 2011; P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l’Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L’annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, a cura di M. Fratini, Claudiana, Torino 2004, pp. 15-61. S. Andretta, *La repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Carocci, Roma 2000.

16. Cfr. F. Meinecke, *L’idea della Ragione di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1977 (ed. or. 1924).

17. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie I, vol. V, pp. 483, 488-489.

18. *Ibidem*.

che governava tutta l'Europa basata sulla complementarità dei lignaggi dominanti. L'educazione presso la corte spagnola dei principi di differenti dinastie, mirava a rafforzare l'identità di lignaggio, per cui i casi degli arciduchi Rodolfo ed Ernesto formati a Madrid, nonché dei principi delle case di Savoia, Gonzaga, Farnese e persino Medici, non devono essere considerati come un atto di sottomissione alla Spagna, ma come un gesto di fedeltà familiare.

In qualità di discendente diretto di Carlo V, Filippo III mantenne la direzione della Casa d'Asburgo e di tutti i suoi rami collaterali. Egli agiva come un capofamiglia: inflessibile verso la disobbedienza o il disprezzo per i propri parenti, clemente quando mostravano di essere pentiti. Il significato della politica spagnola nel nord dell'Italia, non può essere capito appieno se non si tiene conto di queste dinamiche dinastiche. Tradizionalmente, gli storici hanno attribuito alla corona spagnola un atteggiamento basato sul *divide et impera* nei confronti dei principati italiani, sottolineando che si diffidava l'uno dell'altro mentre venivano impiegati mercedes, onori e doni per ottenere la loro ubbidienza. Di Tocco, nel suo autorevole *Ideali d'indipendenza* ha ripercorso le vicende di questa interpretazione molto condizionata dai valori risorgimentali.¹⁹ Questo punto di vista a noi può sembrare superato, ed apparire un tema storiografico tipicamente ottocentesco, che però viene ritenuto ancora valido da storici come Dandelelet che hanno interpretato l'egemonia spagnola come una situazione di dominio quasi coloniale.²⁰ Tuttavia, come vedremo nelle pagine che seguono, la politica italiana dovrebbe essere considerata la spina dorsale del sistema di relazioni stabilitosi tra la Casa d'Austria e i lignaggi europei. Giovanni della Casa, nella sua famosa preghiera a Carlo V nel 1547, scritta per sostenere il ritorno del duca Ottavio Farnese a Parma e Piacenza, quando dice che la politica e la morale devono andare di pari passo invoca il principio del convegno di Bologna avvenuto prima della incoronazione imperiale, in base al quale "que cada uno posea lo suyo" ("che ognuno possiede il proprio"). Si noti che questo principio rimase perno centrale della cosiddetta "egemonia spagnola" e spinse la Corona a intervenire nella guerra in Monferrato.

19. A proposito cfr. V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina 1926.

20. Cfr. T.J. Dandelelet, *Spanish Rome, 1500-1700*, Yale University Press, New Haven-London 2002.

2. *L'ordine dinastico in Italia e la prima guerra di Monferrato*

La prima guerra del Monferrato, iniziata nel 1613 e conclusasi nel 1618, è un conflitto poco noto in Spagna e infatti nelle cronache di Filippo III viene trattato in non più di tre righe. Dal punto di vista dei ministri spagnoli il Monferrato era un'entità territoriale dai contorni incerti, uno spazio frammentato che faceva parte di uno stato tutt'altro che compatto, ma che era costituito da un insieme di aree giurisdizionali che afferivano a signori con titoli diversi, essendo vassalli sia del duca di Savoia, sia di Milano, di Genova e dell'Impero. Quando Carlo Emanuele I, duca di Savoia, rivendicò i diritti di successione della nipote Maria, il governatore di Milano, Don Juan de Mendoza y Velasco, marchese de l'Hinojosa, sembrava d'accordo. In realtà non sapeva davvero cosa fare.²¹

Nel febbraio 1613 il pontefice propose la propria opera di mediazione per risolvere la questione, ma questo tentativo non andò a buon fine.²² Infatti, secondo il governatore non era adeguato. Egli era convinto che alcuni tra i principali cortigiani di Madrid fossero favorevoli alla causa sabauda. Con sua grande sorpresa, venne incaricato di fare la guerra in Monferrato a garanzia del principio "ognuno possiede il proprio". In seguito, il governatore avrebbe sostenuto il Gonzaga con le armi, inviando 1600 cavalieri e 20.000 fanti di Napoli e altri contingenti armati italiani, come i 2000 mercenari della Repubblica di Lucca.²³ Poco dopo, nel dicembre 1614 si giunse a un armistizio e cessarono le azioni armate in attesa della sentenza da parte della corte Imperiale sulla successione.²⁴ Si noti che questa sospensione d'armi colse di sorpresa i responsabili della politica italiana in Spagna, come si vede nel racconto degli eventi fatta dal duca di Fernán Núñez.²⁵

Questa incertezza si deve, a mio avviso, alle diverse correnti di opinione esistenti in Madrid. Da Roma si voleva la pace e il sostegno al duca

21. AHN, Nobleza (Fernán Núñez) C.1245, D.46, *Relación de la invasión del ducado de Monferrato por el duque de Saboya* (marzo 1613).

22. ASV. SS., Spagna n°60, 29-36v°, Lettere del nunzio in Madrid, 1° febbraio 1613.

23. AHN, Diversos-Colecciones, 10, N.825. "*Patente dada por el gobernador de Milán, Juan de Mendoza, a favor de Juan Vidal*", Milano, 29 marzo 1615.

24. A. Bombín Perez, *La cuestión de Monferrato (1613-1618)*, Colegio Universitario de Álava, Vitoria 1975, p. 62. Si veda inoltre il saggio di Pierpaolo Merlin presente in questo volume.

25. AHN, Nobleza (Fernán Núñez) C.1245, D.46, *Relación de la invasión del ducado de Monferrato por el duque de Saboya* (marzo 1613).

di Mantova, e sono molti i cortigiani spagnoli di questo parere opposti a coloro i quali, in base alla ragion di Stato, volevano una politica estera che si discostasse dalla volontà pontificia.²⁶ Da questo punto di vista, la crisi del Monferrato servì per definire il futuro della politica spagnola, tra una Spagna sottomessa alla volontà romana e una Spagna autonoma. Esisteva in effetti un grave pericolo di “turbatione” e, sotto la volontà di mantenere “il riposo pubblico”, Paolo V difendeva l'intervento contro il duca di Savoia «per il pericolo in che vien messa la pace d'Italia, et l'occasione di riempirla *d'eretici et barbari*» (queste ultime parole sottolineate nel testo originale).²⁷

In una lettera al nunzio a Madrid, del maggio 1613, si legge:

Per chietare questi rumori di Monferrato dalli quali possono venire grandi alterationi et turbulentie in Italia, nissuna cosa saria qui a proposito che essere il Rè Cattolico e il Rè di Francia d'accordo insieme a voler mantener la pace et quiete pubblica per che il duca di Savoia è di tal condizione come ognun sa che se non è represso gagliardamente ogni giorno farà ditte novità, massime si le succederà ben questa [...]. Ma fratanto che venghino di Spagna ordini risoluti al Governatore di Milano di quello che habbia da fare, gli animi stanno molto sospesi.²⁸

La corrispondenza tra nunziatura e segreteria di Stato chiarisce la situazione. Nella corte di Madrid non si sa che cosa si farà, e – come disse il pontefice – «la dilatione dei ministri di Spagna non può causar se non grandi inconvenienti et disordini». ²⁹ In settembre il Papa mostra una certa soddisfazione perché le cose vanno nel verso giusto, ma al contempo è un po' contrariato perché di nuovo ci sono molte truppe spagnole in Italia, e ciò è una conseguenza delle intemperanze del duca di Savoia.³⁰

Questa prospettiva romana permette di mettere a fuoco anche l'interpretazione dei fatti data da altri osservatori italiani. Il generale veneziano Alvise Donato scrive a proposito nel 1614:

I spagnoli, postosi in arme con apparato grande e con fama maggiore, dando ad intendere di voler astringer il signor duca di Savoia alla restituzione ed alla

26. J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, *Nueva política con Roma*, in *La monarquía de Felipe III: La Casa del Rey*, a cura di J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, MAPFRE-Instituto de cultura, Madrid 2008, vol. I, pp. 160-186.

27. ASV. SS. Spagna n° 60, 89-90v°. Roma, 1° maggio 1613.

28. ASV. SS. Spagna n° 60, 106, Roma, 24 maggio 1613.

29. ASV. SS. Spagna n° 60, 108, Roma, s.d., maggio 1613.

30. ASV. SS. Spagna n° 60, 212, Paolo V al nunzio, Roma 10 settembre 1613.

quiete, procurarono che gli altri s'astenessero d'armarsi, per restar essi soli assoluti arbitri di tutte le cose, onde potessero dar a ciascuno le leggi secondo li loro interessi e conforme a' loro fini, con avanzo, quando ciò fusse ad essi riuscito, di indubitata loro riputazione e per avventura con accrescimento di Stato, sperando di poter ottenere il loro intento.³¹

Non era facile essere “arbitri di tutte le cose” quando c'erano opinioni diverse. Non c'era unità di azione. Il vero arbitro abitava in Roma. Il papa Paolo V era molto interessato a regolare l'ordine dinastico europeo attraverso Casa d'Austria, per dare alla società dei principi un significato profondamente cattolico, e si inquietava per tutto quello che poteva “disturbar i parentadi e l'unione delle due Corone” (di Spagna e Impero, naturalmente).³² Ci furono comunque bizzarre iniziative che ritardarono la conclusione del conflitto. In un luogo remoto, come la corte del viceré di Sicilia, venne sviluppata una diversa strategia politica relativa all'Italia. Il duca di Osuna, rivale del marchese dell'Hinojosa, pensava che la crisi monferrina fosse una buona occasione per muovere guerra a Venezia (il suo segretario Francisco de Quevedo viaggiò come spia per tentare di capire come impadronirsi della città lagunare attraverso uno sbarco massiccio di truppe).

Insomma, il duca di Savoia approfittò di queste divisioni all'interno della corte, perseguendo la politica del “fait accompli” e riprese la guerra del Monferrato.³³ Dall'esterno, l'atteggiamento spagnolo suscitò una certa sorpresa: un rapporto veneziano ricordava che l'elemento più importante tra queste controversie era la diffidenza esistente tra il duca di Mantova e il governatore di Milano. Secondo i veneziani, gli spagnoli non erano sinceri quando sostenevano Ferdinando Gonzaga, pur trattandosi di un appoggio molto limitato, perché non volevano alienarsi il Duca di Savoia. Le

31. “Relazione dell'illustrissimo, signor Alvise Donato, ritornato di Casal di Monferrato, ove era generale dell'artiglierie del signor cardinale duca di Mantova, presentata a di 3 febbraio 1614 nell'eccellentissimo collegio”, in *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, Laterza, Bari 1912, vol. I, p. 232.

32. ASV. SS. Spagna n° 60B, 79, Lettera del nunzio, Madrid 6 marzo 1614.

33. AHN, Nobleza (Osuna), CT.5, D.5 (4), *Consulta a Felipe III por el Consejo de Estado sobre la actuación del marqués de la Hinojosa en Milán, la evolución de los acontecimientos en Monferrato e Italia, y acerca de la organización del ejército español destacado en Nápoles y Sicilia. Adjunta parecer del cardenal de Toledo*, Madrid, 14 gennaio 1616, e AHN, Nobleza (Osuna), CT.5, D.5 (12), *Relación del marqués de Mortara*, Pavia 9 settembre 1615.

ambiguità messe in luce dagli agenti della Repubblica furono confermate dai fatti. Il secondo trattato di Asti, firmato il 21 giugno 1615, era molto favorevole al duca di Savoia, e aveva irritato Ferdinando Gonzaga, e ancor di più un gruppo di ministri spagnoli, tra i quali il duca di Osuna, in quanto metteva in pericolo l'architettura interna della politica spagnola, secondo cui l'Italia era vista come uno spazio ordinato dall'autorità spagnola in cui tutte le parti erano ad essa sottomesse. Com'è noto, Hinojosa fu processato e deposto per questi fatti, con l'accusa di disonorare la monarchia.³⁴ La sua destituzione fu legata anche al conflitto giurisdizionale che oppose il cardinal Federigo Borromeo al senato di Milano, e può costituire un elemento da prendere in considerazione.³⁵

Sullo sfondo campeggia tuttavia la mancanza di chiare decisioni da parte della corte di Madrid. Hinojosa ritornò in Spagna deciso a difendere la propria politica e il proprio onore e il suo palazzo verrà abbellito con una serie di dipinti raffiguranti battaglie della guerra del 1615 nel Monferrato. La sequenza ideata mostra lo svolgersi del conflitto, giunto ormai alla sua conclusione "vittoriosa". Non figurano personaggi ufficiali, ritratti, ma solamente lo svolgimento del conflitto. I fatti rappresentati come una cronaca documentano attraverso la pittura di argomento militare l'attività guerriera del marchese.

Nei dipinti conservati nel museo El Greco di Toledo si può notare che il marchese difendeva la propria politica, attribuendo la sua rimozione ai nemici che si annidavano a corte. I fatti d'armi testimoniano la sua ubbidienza, e suoi amici diffusero a Madrid canzonette apologetiche come la seguente:

Hlustre capitán de cuia ardiente
cuchilla templó de aste³⁶ la montaña.

Questi versi composti da Antonio Hurtado de Mendoza erano dedicati

Al marqués de Hinojosa, quando bolbió de Italia de ser gobernador de Milán,
que habiéndose mostrado en la guerra de Saboia velentíssimo y exçelente

34. Su questo problema si veda la ricerca di F.J. Alvarez García, *Conservar la quietud de Italia. Guerras de papel y gestión política de la crisis del Monferrato (1613-1617)*, TFM diretto da Bernardo J. García García, Università Complutense, Madrid 2012. Inoltre il saggio dello stesso García presente in questo volume.

35. ASV. SS. Spagna n° 60C, 121, Lettera del nunzio, Madrid 7 aprile 1615.

36. Asti.

capitán, la culpa que tubo el gobierno de España en que no venciesse el cargo, siendo assí que siempre llegó a las manos ronpió y puso en huida al duque y dejó de ocupalla el estado porque tubo orden para que no lo hiciesse.³⁷

A questa accusa seguirono i fatti: fu immediatamente destituito e al suo posto andò Don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, amico dal duca d'Osuna. Allo stesso tempo, il duca venne nominato viceré di Napoli, diventando così il principale ministro spagnolo in Italia. Nel 1616 la volontà della monarchia era chiara: Villafranca pretese che il duca di Savoia chiedesse perdono a Filippo III, ma Carlo Emanuele I non acconsentì a tale richiesta.³⁸ Di conseguenza, mentre il nuovo governatore risolveva il conflitto di giurisdizione con l'arcivescovo di Milano, si riaccese la guerra.³⁹ Vercelli cadde il 25 luglio 1617 nelle mani spagnole e lo stesso giorno il conte di Oñate siglò il patto dinastico tra gli Asburgo di Spagna e d'Austria regolando la questione della successione imperiale. La tregua pattuita a Pavia, 23 giugno 1617, pose fine alla guerra del Monferrato.⁴⁰ Questa pace e il patto di Oñate erano in relazione, e contribuirono a mettere ordine nelle reti dinastiche prima dello scoppio della Guerra dei Trent'Anni.⁴¹ Il trattato di Pavia, firmato il 9 ottobre costrinse il duca a restituire le piazze occupate, a rinunciare al Monferrato e a smobilitare il proprio esercito. Quest'accordo venne ratificato a Madrid, il 6 novembre. Nel 1628, Francisco de Quevedo, segretario del duca di Osuna, avrebbe rievocato l'avventura del duca di Savoia in termini molto scortesi: «Retrujo en el parentesco de sus hijos su atrevimiento delincuente y hallándose poco para enemigo, se volvió a ser cuñado de vuestro gran padre, nombre que guardaba para defender sus arrepentimientos» (« nascose nel lignaggio dei propri figli la sua audacia criminale, e dopo essere stato un piccolo nemico ritornò ad essere cognato del vostro gran padre, usando il suo nome per proteggere il suo pentimento»⁴²). La traduzione non è semplice,

37. BPRM II/2802, 263r-v, Manoscritto di varie poesie, secolo XVII.

38. BNF (FE) Ms. 499, 209-216 v, *Relación sobre la guerra del Piemonte, el año de 1616*, de Don Juan Vivas, embajador de Genova al cardenal Trexo.

39. Lettera del nunzio e testo della concordia ricevuto in Madrid, "*Concordia jurisdictionis Mediolani in Hispaniis de utrius partis consensu*", 2 aprile 1617, ASV. SS. N° 60E, 180-186.

40. Bombín Pérez, *La cuestión de Monferrato*, pp. 242-269.

41. T. Osborne, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy. Political culture and the Thirty Years War*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 38.

42. F. de Quevedo, *El linçe de Italia o Zahori español*, a cura di I. Pérez Ibáñez, Etnusa, Pamplona 2002, p. 75.

Quevedo è uno scrittore che esprime i molteplici significati delle parole per raccontare una storia con pochi vocaboli.

3. *Una monarchia governata da principi del sangue*

Non è facile spiegare a che cosa alludesse Quevedo quando raccontava questi eventi (dieci anni dopo) a Filippo IV. Nella sua memoria, negli anni in cui la guerra si era combattuta nel Monferrato, il duca di Savoia non era esattamente un nemico della Casa d'Austria. Nello stesso periodo, il Pantheon Reale dell'Escorial fu concepito come il luogo che avrebbe dovuto riunire tutto il lignaggio degli Asburgo per l'eternità. Seguendo la tesi di Cuadra Blanco si credeva che l'idea di questo spazio funerario fosse di Filippo II, ma è stato dimostrato che fu concepito personalmente da Filippo III (ricordiamo che fino al 1617 era a capo di tutta la stirpe degli Asburgo), il quale esaltava l'unità della famiglia e la prevalenza del lignaggio.⁴³ Dal tempo di Filippo II si era cercato di integrare i principati d'Italia come partner per far fronte all'enorme impegno politico e finanziario che la monarchia spagnola richiedeva.

Con la nomina dell'arciduca Alberto d'Austria al vicereame del Portogallo, ci fu un ritorno alle origini dell'istituzione vicereale, quando cioè tutta la famiglia allargata era coinvolta nel governo e nella gestione patrimoniale degli stati.⁴⁴ L'educazione dei principi era associata a tali responsabilità di governo. Nel 1603 i principi sabaudi Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto vennero mandati a Madrid per essere educati come "infantes" in Spagna.⁴⁵ Essi erano nella linea di successione e dovevano essere preparati a questa eventualità: il figlio maggiore del duca era il primo erede diretto al trono di Spagna (finché Filippo III restava

43. J.R. de la Cuadra Blanco, *La idea original de los enterramientos reales en El Escorial*, in «Academia, boletín de la R.A.B.A. de San Fernando», n. 85 (1997), pp. 373-412.

44. Su questo aspetto si veda M. Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Tres Cantos, Madrid 2011. A. Musi, *L'impero dei viceré*, il Mulino, Bologna 2013.

45. Si veda M.J. Del Rio Barredo, "El viaje de los principes de Saboya a la corte de Felipe III, 1603-1606", in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri ed élites in Piemonte e Savoia fra tardo medio evo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi, L.C. Gentile, Zamorani, Torino 2006, pp. 407-434.

senza eredi maschi) e in ogni caso, era il successore del padre; il secondo era pronto per essere nominato viceré del Portogallo, mentre il terzo, Emanuele Filiberto, era già Gran Priore di Malta. Inoltre per loro si era anche pensato a un posto di viceré in Italia. Nell'*entourage* piemontese si dava per scontato che il re cattolico condividesse con loro la politica della Casa d'Austria, assegnando incarichi che richiedevano l'esercizio di poteri sovrani, specie nei suoi principali regni europei (Portogallo, Napoli e Sicilia).⁴⁶ Botero, tutore di Emanuele Filiberto scriveva:

Signore, di tre principi, che qui siete, V. A. è il minimo; e nondimeno è stata la prima a esser stabilita con un Gran Priorato e ciò con allegrezza de' fratelli; onde se il principe Vittorio fosse fatto viceré in Portogallo e il Germano grande avesse ancor egli qual che dignità, il che però io non so, non conviene che V. A. si metta il fazzoletto agli occhi, ma che ne mostri allegrezza particolare e ne faccia un balletto, o almeno una capriola ben tagliata.⁴⁷

Nell'ambiente della corte di Madrid non si faceva distinzione tra "infantes" italiani e non italiani. La nazionalità non contava, quello che contava invece era la loro natura di "infantes". Il 9 febbraio 1605 morì Filippo Emanuele e il duca richiamò i propri figli a Torino, un gesto che è stato interpretato come disgusto per la politica di suo cognato. In realtà, la decisione ducale era dovuta anche alla nascita dell'erede al trono spagnolo, il futuro Filippo IV.

Qualche anno dopo, Carlo Emanuele decise il ritorno a Madrid del figlio più giovane, il principe Emanuele Filiberto, dal momento che il progetto di alleanza con la Francia era venuto meno dopo l'assassinio di Enrico IV, e l'insediamento della reggente Maria de' Medici più propensa all'amicizia con la Spagna.⁴⁸ Così, nel 1610 Filiberto era tornato da suo zio, Filippo III. Secondo il Sully:

46. C. Gioda, *La vita e le opere di Giovanni Botero con la Quinta parte delle Relazioni universali e altri documenti inediti*, U. Hoepli, Milano 1894, vol. I pp. 162-163. Sull'attività intellettuale di Botero al servizio dei principi sabaudi, cfr. P. Merlin, *Tra storia e «institutio». Principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero*, in *Il "Perfetto Capitano"*. Immagini e realtà (secoli XV-XVII), a cura di M. Fantoni, Bulzoni, Roma 2001, pp. 305-329.

47. Gioda, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, p. 130.

48. Si veda il saggio di Giuliano Ferretti presente in questo volume. Cfr. inoltre P. Merlin, *La France et le duché de Savoie au début du XVII^e siècle*, in *De l'ombre à la lumière. Les Servien et la monarchie de France, XVI^e et XVII^e siècle*, a cura di G. Ferretti, L'Harmattan, Paris 2014, pp. 75-88.

Il duca di Savoia, abbandonato dal nuovo consiglio di Francia, non evitò il risentimento della Spagna che per mezzo d'un passo dei più umilianti a cui possa esser ridotta una testa coronata. Il suo figliuolo andò a gittarsi ai piedi del re di Spagna, supplicandolo di prendere il duca suo padre e tutta la sua casa sotto la sua protezione reale. Gli disse che abbracciava le sue ginocchia, ricorreva alla sua clemenza e gli chiedeva perdono con ogni specie di sommissione delle colpe sue verso di lui.⁴⁹

Nel 1612 al giovane principe Emanuele Filiberto venne data la carica di Capitano Generale per guidare la crociata contro i Turchi, poiché la Casa di Savoia rivendicava il trono di Cipro.⁵⁰ Forse, per questi motivi, il marchese de Hinojosa credeva che il suo sovrano preferisse ascoltare più Torino che Mantova. Nel 1614, mentre la guerra di Monferrato era in corso, Emanuele Filiberto respinse l'assalto lanciato dai Turchi contro la Sicilia e il prestigio di questa grande vittoria lo proiettò nella rosa dei candidati per sostituire il *valido*, il duca di Lerma. Il legame di parentela tra Torino e Madrid pur non essendo tra i migliori, non si era ancora spezzato. Il duca di Savoia tirò la corda il più possibile, seguendo un'ambigua linea di condotta, come osservò un irritato Quevedo. Nel 1617 gli accordi di pace fecero risaltare simbolicamente il ruolo di Emanuele Filiberto, capodelegazione dell'ambasceria inviata a Mantova nel 1618. Con questa missione, il duca di Savoia monetizzava l'integrazione nei principati italiani.⁵¹ Nello stesso tempo, la nomina di Emanuele Filiberto a viceré di Sicilia, fu un passo molto importante di questa politica, dal momento che il principe sabauda condivideva con suo zio Filippo l'ufficio reale. A Palermo egli disponeva di una vera e propria reggia, con una corte che aveva lo scopo di inserirlo tra i principali regnanti d'Europa, come dimostra il soggiorno di Van Dyck nella capitale siciliana.⁵²

49. Citato in A. Casati, *Milano e i principi di Savoia*, Sebastiano Franco, Torino 1859, p. 120.

50. M.A. Bunes, *Filiberto de Saboya, un principe que llega a ser gran prior*, in *Nobleza hispana, nobleza cristiana: La Orden de San Juan*, a cura di M. Rivero Rodríguez, Polifemo, Madrid 2009, vol. II, pp. 1529-1554; H. Sancho, *Manuel Filiberto de Saboya capitán general de la mar*, s.n., Sevilla 1946. Si vedano inoltre G. Claretta, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna*, Stabilimento G. Civelli, Torino 1872. L. La Rocca, *Il principe sabauda Emanuele Filiberto, grande ammiraglio di Spagna e viceré di Sicilia*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1940.

51. Bombín Pérez, *La cuestión de Monferrato*, pp. 103, 197-198.

52. M. Rivero Rodríguez, *La casa del principe Filiberto en Madrid*, in *L'infanta. Caterina d'Austria*, pp. 499-517. Sul mecenatismo cfr. M.B. Failla, *Il principe Emanuele*

Occorre notare che il destino dei Savoia non era molto diverso da altre stirpi italiane legate alla Casa d'Austria, i cui rami avevano sperimentato uno stile di vita molto simile a quello cui venivano abituati i Savoia. I Farnese, i Gonzaga e perfino i Medici si trovavano in una situazione simile, e il microcosmo italiano si rispecchiava nel macrocosmo degli Asburgo.⁵³ David Parrott in un importante articolo sulla guerra di Successione di Mantova nel 1628, ha osservato che le considerazioni di alta politica e le rivalità franco-spagnola si comprendono meglio se si analizzano il diritto di famiglia, le difficoltà della sua interpretazione e i conflitti che hanno generato una moltitudine di diritti di trasmissione, intricati e diversi. L'Europa politica era costruita sul diritto di successione eppure, questo è il paradosso, non esisteva una regola unica d'interpretazione. Così, il problema centrale era costituito dal fattore dinastico.⁵⁴

Questo non si limitava soltanto a questioni di successione, per cui le attese di servizio e l'aspirazione a partecipare al sistema di potere della monarchia erano aspetti importanti. Educare i membri della famiglia nella casa principale, utilizzare appartenenti alla stirpe in cariche ufficiali, costituivano elementi integranti della reputazione del lignaggio. E inoltre davano un'immagine di forza nel campo della politica estera, aumentando l'influsso che si poteva esercitare sui parenti. Va messo in rilievo oltretutto che il rapporto di questi ultimi con la corte spagnola implica più di una semplice protezione. Il nord d'Italia non era sotto un regime di protettorato spagnolo, ma i suoi principi ne erano coinvolti.

Nel caso della famiglia Gonzaga è evidente che il comando degli eserciti spagnoli in varie zone di guerra, dall'Europa settentrionale al confine turco, aveva permesso loro di sperimentare carriere ed esperienze che altrimenti non avrebbero potuto avere. Ciò divenne chiaro a tutti. Filippo II e i suoi discendenti avevano seguito alla lettera i dettami dell'Imperatore Carlo V e avevano perseverato nella tutela dei diritti di ogni casa senza mostrare aperti favoritismi e tutto era stato risolto seguendo una procedura

Filiberto di Savoia. Collezioni e committenze tra ducato sabauda, corte spagnola e vice-regno di Sicilia, in M.B. Failla, C. Gorla, *Committenti d'età barocca*, Allemandi, Torino 2003, pp. 13-112.

53. Su questo punto cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996. Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.

54. D. Parrott, *The Mantuan Succession, 1627-1631*, in «The English Historical Journal», (febbraio 1997), pp. 33 ss. La crisi del 1612 è affrontata alle pagine 33-34.

feudale. L'Italia era una parte fondamentale della struttura del potere degli Asburgo, ma non era facile mediare tra le aspettative e le rivalità di dinastie legate le une alle altre. Savoia, Gonzaga, Este, Farnese, Medici, formarono una fitta rete di legami che coinvolgevano Roma, Firenze, Venezia, Vienna, Torino, Parigi e Madrid. Non era semplice controllare le diverse tendenze che circolavano nel circuito. Van Dyck fece un ritratto di Ferdinando Gonzaga nel 1624, prima, o forse dopo quello del principe Emanuele Filiberto. Quest'ultimo mostra alcune peculiarità già rilevate da Toby Osborne.⁵⁵ La carica viceregia era essenziale per rafforzare i vincoli di entrambe le casate, ma la morte prematura di Emanuele Filiberto annichì il progetto matrimoniale che avrebbe potuto fermare il conflitto apertosi nel Monferrato. Nel 1612, infatti, le nozze con Maria Gonzaga avrebbero sancito che l'integrazione tra Mantova, Monferrato e Savoia era avvenuta.⁵⁶

55. Cfr. Osborne, *Dinasty and Diplomacy*.

56. *Ibidem*, pp. 29-33; S.V. Grancsay, *Museum Armor and a Van Dyck Portrait from Vienna*, in «The Metropolitan Museum of Art Bulletin», new series, vol. 8, n. 9 (1950), pp. 270-273.

ALESSANDRO BIANCHI

Dall'altra parte del dominio.

I Gonzaga di Mantova, l'Europa e la prima crisi del Monferrato

Riflettere sulla crisi monferrina nel 1613 e concentrarsi sulle ricadute politiche e diplomatiche che tale evento ebbe nell'ambito degli spazi internazionali europei – e, più nello specifico, sulle vicende storiche dei domini gonzagheschi – pone ancora oggi storici e ricercatori dinnanzi a un vero e proprio *vacuum* storiografico. Ad esclusione di alcune puntuali indagini in passato condotte da Romolo Quazza (le quali, va precisato, non si concentravano precipuamente intorno ai fatti del 1613, quanto nel ricostruire i serrati scambi diplomatici intercorsi tra Mantova e le altre corti italiane ed europee negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della guerra di successione del 1628-1631)¹ le vicende seguite alla morte del duca Francesco IV Gonzaga hanno infatti tradizionalmente goduto di scarso interesse

1. Nel suo saggio *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I (dal trattato di Pavia all'accordo del 1624)*, in «Archivio storico lombardo», XLIX (1922), pp. 29-118, Quazza ripercorreva gli scambi diplomatici intercorsi tra le corti di Torino e Mantova nel tentativo di ricomporre la crisi scoppiata a seguito della morte del duca Francesco Gonzaga (22 dicembre 1612), mentre nel volume *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, G. Mondovì, Mantova 1922, in particolare pp. 17-117, lo storico piemontese cercava di ricostruire il contesto internazionale entro cui maturò lo scoppio della guerra di successione del 1628-1631; infine, nel libro *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, Vallardi, Milano 1950, Quazza dedicava maggiore spazio al racconto delle vicende della prima guerra di Successione del Monferrato (pp. 408-419), senza tuttavia analizzare nello specifico le ricadute che tali eventi ebbero all'interno della compagine di potere gonzaghesca. Oltre alle opere di Quazza sono da ricordare alcuni studi anteriori come P. Rivoire, *Contributo alla storia delle relazioni tra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», Anno IV, fasc. IV-VI (1899), pp. 408-444; e R. Bergadani, *L'opera del principe Vittorio Amedeo nelle negoziazioni tra le Corti di Savoia e di Mantova per la successione del Monferrato*, «Atti dell'accademia delle Scienze di Torino», vol. XLII, fasc. 6 (1906-1907), pp. 386-396.

investigativo, persino nell'ambito degli studi più specificamente dedicati alla storia dei ducati gonzagheschi.²

Sono ovviamente molte le ragioni che, sino ad oggi, hanno giustificato il sostanziale disinteresse della ricerca storica intorno alle vicende che portarono allo scoppio della prima guerra del Monferrato, motivi che non è certo mia intenzione approfondire nello spazio di questo breve contributo. Nondimeno, è bene ricordare come questo silenzio sia dovuto anche al pressoché totale abbandono di un certo modo di intendere la storia della diplomazia da parte degli studiosi italiani e non, ossia attraverso le minuziose ricostruzioni di fatti e vicende indubbiamente frutto di puntuali scavi archivistici, ma tuttavia incapaci di fornire risposte a temi e problemi di ricerca prepotentemente emersi, a partire dal secondo dopoguerra, nell'ambito del dibattito storiografico internazionale.³

Sono queste considerazioni su cui altrove ho già riflettuto e su cui non intendo indugiare ulteriormente in questa sede.⁴ Ciò detto, va tuttavia sottolineato il fatto che, così come per le altre vicende politico-

2. In questo sostanziale “deserto” investigativo si segnalano in verità ben pochi studi: tra questi è possibile ricordare le poche pagine inserite nella raccolta *Mantova. La storia, le lettere e le arti*, vol. III, *Da Guglielmo III duca alla fine della seconda guerra mondiale*, a cura di L. Mazzoldi, R. Giusti, R. Salvadori, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, Mantova 1963, pp. 83-88, e il libro di Giuseppe Coniglio sulla dinastia gonzaghesca: G. Coniglio, *I Gonzaga*, dall'Oglio, Milano 1967, in particolare pp. 409 e ss. Solo un accenno ai fatti della prima guerra del Monferrato si riscontra anche nel fondamentale lavoro di Cesare Mozzarelli sulla storia del piccolo ducato padano: C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVII, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, p. 469; lo studio di Mozzarelli è stato successivamente ripubblicato con il titolo *Mantova e i Gonzaga dal 1382 al 1708*, UTET, Torino 1987, qui a p. 113; brevi rimandi alla crisi del 1613 sono infine presenti nei più recenti lavori di Carlo Belfanti e Marzio Achille Romani: C. M. Belfanti, M. A. Romani, *Il Monferrato: una frontiera scomoda fra Mantova e Torino, in La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987, in particolare pp. 136-137; di Davide Maffi, D. Maffi *Il confine incerto. Il 'problema' Monferrato visto con gli occhi di Madrid (1550-1700)*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini di un piccolo Stato italiano fra medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, FrancoAngeli, Milano 2007, in particolare pp. 144-147, e nel pur documentato volume di Blythe Alice Raviola, B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di potere di un micro-stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, in particolare pp. 237 e ss.

3. Si vedano, in tal senso, le ancora valide osservazioni formulate da P. Margaroli in Id., *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1992, in particolare p. 3.

4. A. Bianchi, *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova (1665-1708)*, Unicopli, Milano 2012, p. 17.

diplomatiche del Seicento italiano, anche la crisi monferrina del 1613 trova spiegazione solo se collocata in un contesto in cui gli spazi politici della penisola vengono chiamati a dialogare in stretto contrappunto con il coevo sistema internazionale europeo. Un'affermazione, quest'ultima, che alla luce dei più recenti indirizzi investigativi può senza dubbio risultare banale,⁵ ma che tuttavia mi consente di sottolineare come talune ricerche pubblicate successivamente alla stagione storiografica a cui Quazza apparteneva sembravano trascurare questa duplice prospettiva investigativa, insistendo piuttosto sul totale immobilismo e la decadenza politica degli Stati italiani nel corso del XVII secolo, soggiogati dalla preponderanza spagnola e dalle mai sopite mire espansionistiche della Francia sugli spazi della penisola.⁶

Oggi, invece, sappiamo bene come questa proiezione su più livelli sia un punto di partenza imprescindibile al fine di poter ricostruire, con maggiore puntualità, le vicende politico-diplomatiche italiane ed europee nel corso del Seicento. Del resto, la cospicua mole di carteggi diplomatici conservati presso le capitali degli antichi Stati della penisola documenta assai bene quanto vivida e frenetica fosse l'attività politica di queste piccole realtà che, come puntualmente ricorda Gianvittorio Signorotto, erano a pieno titolo «parte attiva, e come tale riconosciuta» dai maggiori protagonisti della vita internazionale del tempo.⁷

Non è dunque mia intenzione ripercorrere qui le vicende che, tra la morte di Francesco IV Gonzaga,⁸ i fatti legati alla presunta gravidanza

5. In relazione alle più recenti prospettive storiografiche e metodologiche adottate dagli studiosi della diplomazia d'Antico Regime si veda almeno *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, in «Annali di storia militare europea», 3 (2011), in particolare i saggi di L. Bély (pp. 19-34) e D. Frigo (pp. 35-59).

6. Sul tema della “decadenza” italiana nel corso del XVII secolo e la sua interpretazione storiografica la mole di studi a disposizione è ormai sterminata; per un primo approccio, rimando a M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», n. 11 (1998), pp. 7-42; segnalo anche il più recente contributo di R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari 2010, nel quale sono raccolti i lavori pubblicati dallo storico calabrese tra il 1971 e il 2003 e che ben testimoniano i mutamenti intervenuti, nell'ultimo quarantennio, nella storiografia italiana ed europea in relazione a questo tema.

7. G. Signorotto, *Ferrante tra storia e storiografia*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, L'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Bulzoni, Roma 2010, p. 15.

8. Per un ritratto del giovane principe, per pochi mesi duca di Mantova e del Monferrato, cfr. *Relazione degli Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, Laterza, Bari 1912, vol. I, *Ferrara-Mantova-Monferrato*, relazione di Pietro Gritti (1612), pp. 119-120.

dell'infanta Margherita,⁹ l'attacco sabauda al Monferrato, l'intervento spagnolo e, infine, la firma del trattato di Asti, videro direttamente coinvolti i domini gonzagheschi tra il 1612 e il 1615, sino alla firma degli accordi di pace del 1617.¹⁰ E non indugero' nemmeno sulle ben note ragioni dinastiche e giuridiche che, sin dal 1536 (ossia dal momento dell'assegnazione del Monferrato ai Gonzaga da parte di Carlo V), segnarono i rapporti tra i Savoia e la Casa di Mantova.¹¹ Mio scopo sarà piuttosto quello di collocare tali vicende all'interno di logiche e prospettive d'indagine non esclusivamente riconducibili alle vicende della prima guerra del Monferrato, ma nell'ambito di problemi politici e storiografici di più ampio respiro.

Per prima cosa è possibile osservare come l'invasione sabauda del ducato monferrino nel 1613 sia stata tradizionalmente interpretata alla luce delle successive e ben più drammatiche vicende della guerra di successione del 1628-1631. Non a caso, infatti, nel suo volume dedicato alla storia della dinastia gonzaghesca, Coniglio intitolava *Verso la catastrofe* il capitolo relativo alle vicende della famiglia mantovana tra il 1613 e il 1627.¹² Un titolo significativo, inesorabilmente teso verso l'estinzione del ramo primogenito della dinastia, l'invasione sabauda, francese e spagnola del Monferrato, la calata dei Lanzichenecchi in Italia, la peste e il brutale Sacco a cui Mantova fu sottoposta nel luglio del 1630.¹³ Detto in altri termini, la crisi del 1613 non sarebbe stato altro che il prologo della seconda guerra del Monferrato, evento che avrebbe trasformato il ducato di Mantova da «paradigma di prosperità e lusso»¹⁴ a uno Stato destinato a «un inesorabile e repentino declino».¹⁵

9. Su Margherita di Savoia cfr. R. Quazza, *Margherita di Savoia, Duchessa di Mantova e Vice-Regina del Portogallo*, Paravia, Torino 1930; riguardo ai problemi successori e dotali della principessa, cfr. B.A. Raviola, *Hija de tal madre: La dote di Margherita*, in *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di B.A. Raviola, F. Varallo, Carocci, Roma 2013, pp. 519-540.

10. In relazione alle vicende diplomatiche e militari della prima guerra del Monferrato cfr. A. Bombin Pérez, *La cuestión de Monferrato, 1613-1618*, Colegio Universitario de Ávila, Vitoria 1975.

11. D. Parrot, *The Mantuan Succession, 1627-1631: A Sovereignty Dispute in Early Modern Europe*, in «English Historical Review», CXII (1997), pp. 31-32.

12. Coniglio, *I Gonzaga*, p. 409.

13. *Mantova. La storia*, pp. 95-116.

14. I. Lazzarini, «Un bastione di mezzo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche, in *Storia di Mantova: uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, vol. I, Tre Lune, Mantova 2005, p. 489.

15. *Ibidem*.

Di certo, se molte sono le ragioni che ci permettono di porre in dubbio una ricostruzione così rigidamente formulata, possiamo tuttavia osservare come diversi problemi, già emersi nel 1613, effettivamente si porranno nuovamente dinnanzi alla Casa di Mantova – seppur con accenti e sfumature ben più drammatiche – anche nella successiva crisi del 1628. Innanzitutto il problema della continuità dinastica, viepiù accentuato – nel caso gonzagesco – dalla duplice natura successoria dei ducati di Mantova e del Monferrato (com'è noto, per l'antico marchesato aleramico era prevista anche la successione per linea femminile). Il cardinale Ferdinando, successore di Francesco IV, era infatti nel 1613 – in ragione della sua condizione di ecclesiastico – privo di discendenti diretti, così come il fratello minore ed erede presuntivo, il principe Vincenzo.¹⁶ A conferma delle considerazioni che, in tal senso, formulò a suo tempo Ludovico Antonio Muratori, nel 1613 era ipotizzabile che questi due principi sarebbero stati gli ultimi esponenti del ramo primogenito dei Gonzaga.¹⁷ Nondimeno, la mancanza di eredi maschi dal matrimonio celebrato del 1608 tra Francesco IV e l'infanta Margherita e la differente natura successoria di Mantova e

16. Personaggio pressoché sconosciuto, Vincenzo Gonzaga (poi settimo duca di Mantova dal 1626 al 1627) ha tradizionalmente goduto di pessima reputazione in campo storiografico; cfr., in tal senso, *Vincenzo II Gonzaga, settimo duca di Mantova*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXV, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1949, p. 384; G. Errante, *Il processo per l'annullamento del matrimonio fra Vincenzo II duca di Mantova e donna Isabella Gonzaga di Novellara (1616-1627)*, in «Archivio storico lombardo», XLIII (1916), pp. 645-764.

17. Scriveva infatti l'erudito modenese, con una dose di tutt'altro che malcelato moralismo: «Era declinata dall'antico lustro delle Virtù la potente e nobile Casa Gonzaga, Signora di Mantova e del Monferrato, perciocchè dell'antico valore, e della saviezza, s'era abbandonata al lusso, e alla dissolutezza, in modo che i finti matrimoni, e i veri e frequenti stupri ed adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella corte. Di qui poi provennero i gastighi ordinarj dell'intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' matrimoni», L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principi dell'età volgare sino all'anno 1750*, tomo XI, qui consultati nell'edizione pubblicata a Napoli nel 1773, presso la Stamperia di Giovanni Gravier, p. 91. È bene tuttavia sottolineare come gran parte dei giudizi formulati da Muratori negli *Annali* nei confronti degli esponenti della dinastia gonzagesca fossero fortemente viziati dalle tensioni che, nel corso del XVII secolo, avevano in molte occasioni caratterizzato i rapporti politico-diplomatici tra la Casa di Mantova e gli Este; in tal senso, mi permetto di rimandare a A. Bianchi, *Una rivalità di lungo periodo: i rapporti politico-diplomatici tra gli Este e i Gonzaga*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di E. Fumagalli, G. Signorotto, Viella, Roma 2012, pp. 349-367; per un'analisi storico-sociologica della sessualità alla corte dei Gonzaga, cfr. i saggi presenti nel volume *El più soave, et dilectevole, et grazioso bochone. Amore e sesso alla corte dei Gonzaga*, a cura di C. Cipolla, G. Malacarne, FrancoAngeli, Milano 2006.

del Monferrato costituivano senza dubbio elementi di intrinseca debolezza per la compagine di potere gonzaghesca.¹⁸ Come nel caso delle reggenze femminili,¹⁹ per i piccoli Stati d'Antico Regime eventi come morti improvvise, il celibato del sovrano o la mancanza di discendenza rappresentavano infatti momenti di profonda incertezza e di crisi istituzionale, che potevano poi sfociare – come puntualmente ha sottolineato Angelantonio Spagnoletti in diversi suoi contributi – addirittura nella scomparsa del principato stesso.²⁰

La crisi politica del 1613 documenta poi quanto già non sfuggiva nemmeno ai più avvertiti osservatori politici del tempo: da una parte la precaria situazione politica e militare entro cui si dibattevano i Gonzaga, incapaci di difendere con le proprie forze i domini monferrini, ma dall'altra anche l'intrinseca debolezza in cui versava lo Stato mantovano negli anni immediatamente successivi alla conclusione del lungo principato del duca Vincenzo I.²¹ In questo senso, vediamo fra loro intrecciarsi questioni di natura assai diversa: la mancanza di continuità territoriale fra i domini gonzagheschi,²² la loro strategica ma al contempo soffocante collocazione geografica (stretti cioè tra il ducato Sabauda, lo Stato di Milano, la terraferma veneziana, i ducati padani di Parma e Modena, e la Repubblica di Genova) le difficoltà con cui un piccolo Stato – nato nel contesto dell'Italia quattrocentesca – era ora costretto a dibattersi nell'ambito dei ben più articolati scenari politici europei.²³

18. Sugli accordi intercorsi tra la corte di Mantova e quella di Torino in vista del matrimonio tra Francesco e Margherita cfr. A. Bianchi, *Geopolitica e strategie diplomatiche fra Gonzaga e Savoia: la Città di Alba oggetto di scambio nelle trattative matrimoniali del 1604-1608*, in *Alba roccaforte gonzaghesca. Fra impulsi autonomistici e fedeltà al Monferrato*, San Giorgio, Genova 2009, pp. 27-32.

19. Problema storiografico ben sviscerato, nei suoi diversi aspetti e problematicità, nel volume *In assenza del re. Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. Varallo, Olschki, Firenze 2008.

20. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003; Id., *Le strategie matrimoniali dei «piccoli principi» italiani nella prima età moderna*, in *I Gonzaga di Guastalla nel XVII secolo*, *Archivi, politica, dinastia, diplomazia, religione*, Atti della VI giornata di studi storici, Guastalla, 4-5 aprile 2003, a cura di E. Bartoli, Associazione Guastallese di Storia Patria, Guastalla 2006, pp. 96-97.

21. Bianchi, *Al servizio del Principe*, pp. 104-106.

22. A. Spagnoletti, *L'Italia dei Potentati*, in *Lo Stato Moderno di Ancien Régime*, Atti del convegno tenutosi presso l'Antico Monastero di Santa Chiara il 6-8 dicembre 2004, a cura di L. Barletta, G. Galasso, AIEP, San Marino 2007, pp. 114.

23. M. Rodríguez Salgado, *Terracotta and Iron Mantuan Politics (ca. 1450-ca. 1550)*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna, 1450-1550*, Atti del Convegno, Londra 6-8 marzo

In questo senso possiamo osservare che, nonostante la promozione a principi di primo rango dovuta all'acquisizione del Monferrato e alla sua elevazione a ducato nel 1575, i vantaggi che i Gonzaga trassero dal possesso dell'antico marchesato aleramico furono probabilmente molto inferiori rispetto agli svantaggi che ne conseguirono. Il controllo, la gestione e la difesa di un territorio separato dal complesso originario dei domini della dinastia provocò infatti non solo un'eccessiva «sovraesposizione politica e militare» della Casa di Mantova rispetto alle sue effettive risorse,²⁴ ma accelerò anche quel processo di disgregazione dell'apparato sociale e di governo che diversi studi hanno segnalato rispetto alle vicende interne dello Stato mantovano nel corso XVII secolo.²⁵ Quelle che andavano infatti maturando, nell'ambito dei domini gonzagheschi tra Cinque e Seicento, non erano infatti solo difficoltà legate alle sproporzionate velleità dinastiche e alla dissipata politica finanziaria messa in atto dal duca Vincenzo I, ma piuttosto una sorta di rovesciamento di quel biunivoco rapporto di scambio e servizio tra principe ed *élités* locali, che pure in passato era stato così fecondo e proficuo per le fortune della dinastia.²⁶

Ma tornando ora agli aspetti più propriamente diplomatici della vicenda, uno sguardo alla peculiare collocazione politica dei domini gonzagheschi nell'ambito del «sistema dei piccoli Stati padani» risulta senza dubbio illuminante.²⁷ Così come gli Este, i Farnese o i Medici, anche i Gonzaga erano sottoposti alla suprema autorità feudale dell'imperatore, il quale concedeva a ciascun duca l'investitura sui suoi domini.²⁸ E così

1992-Mantova 28 marzo 1992, a cura di C. Mozzarelli, L. Ventura, R. Oresko, Bulzoni, Roma 1997, pp. 15-59; nello stesso volume si veda anche D. Frigo, A.M. Mortari, *Nobiltà, diplomazia e cerimoniale alla corte di Mantova*, pp. 125-143.

24. Spagnoletti, *Le dinastie italiane*, p. 22.

25. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, pp. 450 e ss; del resto, secondo quanto ricorda Isabella Lazzarini, «la duplice questione della successione allo stato e del controllo del Monferrato» costituirono senza dubbio una «rottura epocale nella plurisecolare storia della città [di Mantova] e della dinastia», Lazzarini, «Un bastione di mezzo», p. 489.

26. G. Tocci, *Il sistema dei piccoli stati padani fra Cinque e Seicento*, in *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari, C. Mozzarelli, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere Arti, Mantova 1993, pp. 11-31.

27. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, relazione di Nicolò Dolfin (1632), p. 179.

28. Sul rapporto tra i Principati italiani e l'Impero si veda almeno *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger, M. Verga, il Mulino, Bologna-Berlin 2006, e *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, Atti del Convegno Internazionale, Albenga-Finale-Loano, 27-29 maggio 2004, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Bulzoni, Roma 2010; per il

come le altre dinastie dell'area padana, anche la Casa di Mantova era politicamente garantita, almeno fino all'estinzione del ramo primogenito della dinastia, dalle truppe spagnole di stanza nel ducato di Milano. Tuttavia, per i Gonzaga, la mancanza di compattezza territoriale tra i loro domini contribuiva a rendere tale vincolo ancora più soffocante. E se, come già Botero aveva osservato nella sua *Della Ragion di Stato*, in linea di principio, «i membri dell'imperio disunito sono [...] tanto deboli, che da sé soli non si possono mantenere né difendere da vicini»,²⁹ nel 1632 l'ambasciatore veneto Dolfin affermava che la dipendenza dei Gonzaga dalla Spagna fosse tale da impedire ai

duchi di Mantova [...] di mandar un fante, né far capitar un sacco di monizione nel Monferrato, né ricever da esso nel Mantoano, non dirò uomini, ma meno un bicchier di vino, che di sì buon [o] ne abonda, senza licenza del governor di Milano.³⁰

Ora, come si potrà immaginare, tali questioni erano da tempo ben note sia alla Casa di Mantova, sia agli uomini al suo servizio. E, proprio in questo senso, possiamo ad esempio leggere i ripetuti tentativi, da parte gonzaghese, di rendere più coesi i domini della dinastia attraverso la permuta del Monferrato con il Cremonese, territorio allora aggregato allo Stato di Milano. A queste trattative Davide Maffi ha recentemente dedicato un robusto saggio, integrando alcune pionieristiche indagini in passato condotte da Carlo Marco Belfanti e Marzio Achille Romani.³¹ Attraverso lo spoglio di numerosi dispacci conservati presso l'archivio di Simancas, Maffi dimostra infatti con chiarezza come, a seguito delle evidenti debolezze mantovane emerse durante la prima guerra del Monferrato, sin dal

caso di Mantova, rinvio a G. Annibaletti, *Un declino irreversibile? I rapporti tra Mantova e l'Impero tra il 1627 e il 1708*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», anno XV (2009), pp. 161-170. Si veda infine P. Merlin, *La croce e le aquile: Savoia, Impero e Spagna tra XVI e XVII secolo*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba, A. Merlotti, il Mulino, Bologna 2014, pp. 251-270.

29. G. Botero, *della Ragion di Stato*, qui citato dall'antologia *Scrittori politici dell'età barocca*, a cura di R. Villari, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1995, p. 20.

30. Non si dimentichi quanto strategicamente fosse importante per la Monarchia cattolica il controllo politico e militare della fortezza di Casale, posta – com'è noto – su quel famoso cammino delle Fiandre a suo tempo studiato e magistralmente ricostruito da G. Parker in *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972 (2ª ed., 2004).

31. Belfanti, Romani, *Il Monferrato*, in particolare pp. 121-123 e 137-139.

1616 tra Mantova e Madrid si tornò con insistenza a discutere intorno a una possibile permuta del Monferrato con Cremona e il suo contado.³² Uno scambio, tuttavia, destinato anche in questa occasione – così come in passato – al fallimento, poiché per la Monarchia cattolica era impensabile non solo privarsi della seconda città dello Stato di Milano, ma soprattutto perché tale soluzione avrebbe fortemente posto in discussione gli equilibri politici stabiliti nell'area padana dalla pace di Cateau-Cambresis.³³ A ciò si aggiunga che, dopo la morte di Vincenzo I, una maggiore compattezza dei domini gonzagheschi veniva dalla corte di Madrid ostacolata sia in ragione delle presunte propensioni filo-francesi del nuovo duca Ferdinando³⁴ – che ovviamente insospettivano gli spagnoli e che facevano temere ai governatori di Milano possibili accordi segreti tra Mantova e il re Cristianissimo³⁵ – sia per il ritorno d'interesse della stessa verso lo scacchiere dei Paesi Bassi, soprattutto in seguito al riaccendersi – all'interno del mondo protestante tedesco – di forti tensioni dovute a una futura successione al trono imperiale dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo.³⁶

32. Maffi, *Il confine incerto*, pp. 146-147.

33. Va del resto specificato che un possibile consolidamento territoriale del ducato di Mantova avrebbe altresì contraddetto la tradizionale politica seguita da Madrid nell'area padana sin dai tempi di Carlo V, tesa cioè a «circondare il *Milanesado* di vicini deboli e compiacenti», Maffi, *Il confine incerto*, p. 137; Belfanti, Romani, *Il Monferrato*, pp. 138-139; rispetto all'importanza dell'area padana nelle strategie politiche della monarchia spagnola cfr. G. Tocci, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale, Roma 5-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Viella, Roma 2003, in particolare pp. 375-379.

34. Così scriveva, nel 1612, l'inviato straordinario della Serenissima a Mantova, il veneziano Pietro Gritti: «Il signor cardinale [Ferdinando] [...] si è appoggiato all'autorità del regno di Francia e va avvantaggiando in tal modo la sua fortuna, avendo finora ottenuto in quel regno, fra pensioni e benefici ecclesiastici, per 30.000 ducati di rendite; e si deve credere che la regina [Maria de' Medici] sia per beneficiarlo ogni giorno maggiormente, per renderselo più ed obbligato et dependente», *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, relazione di Pietro Gritti (1612), p. 121.

35. Maffi, *Il confine incerto*, p. 146.

36. J. Israel, *The Dutch Republic and the Hispanic World 1606-1661*, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 66 e ss; sull'importanza del controllo del Monferrato nella politica europea del XVII secolo, si veda R. Oresko, D. Parrot, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European Problems in the Early Modern Period*, in *Stefano Guazzo e Casale fra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Bulzoni, Roma 1997, pp. 11-86; in relazione al ruolo strategico dello Stato di Milano nel sistema imperiale spagnolo, cfr. D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze 2007.

Quest'ultimo aspetto documenta assai bene come le vicende italiane si collocassero in un contesto internazionale di ben più ampia portata e come il Monferrato (così come le Fiandre, la Boemia o altre regioni europee) rientrasse a piena titolo fra quelle «zone di pericolo» in grado di far conflagrare un conflitto di carattere generale.³⁷

Parlare della crisi del 1613 con un occhio rivolto verso le vicende mantovane ci porta infine a considerare la figura del principe chiamato inaspettatamente ad assumere le redini del governo dopo la repentina morte del fratello Francesco, ossia il cardinale Ferdinando Gonzaga.

Così come altri dinasti italiani (penso, ad esempio, a Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, a Gian Gastone de' Medici, a Francesco Maria Pico, a Giuseppe Maria Gonzaga di Guastalla o ad Antonio Farnese) anche la figura del sesto e penultimo duca del ramo primogenito della Casa di Mantova è contraddistinta da una sorta di *damnatio memoriae* storiografica che, inesorabilmente, ha avvolto tutti gli ultimi esponenti delle antiche dinastie principesche della penisola.³⁸ In questo senso, valga solo il lapidario giudizio formulato nei suoi confronti da Coniglio (riscontrabile, del resto, anche in altri autori e con accenti e sfumature non molto differenti), secondo cui Ferdinando fu un principe «debole, in balia delle passioni, [...] venuto ad occupare un posto per cui non aveva né la giusta dignità, né le capacità».³⁹ E se posto accanto al giudizio “eroico” che tradizionalmente ha contraddistinto la figura del suo avversario Carlo Emanuele I di Savoia, tale sentenza risulta essere ancora più inappellabile.⁴⁰

Ora, sappiamo bene quanto queste affermazioni, frutto di consolidati *cliché* storiografici, risalgano a interpretazioni che affondano direttamente nella storiografia italiana del XIX secolo, tutta volta a celebrare i fasti sabaudi in funzione risorgimentale e a denigrare i nemici della dinastia piemontese.⁴¹

37. Riprendo questa espressione da un suggestivo saggio di Hugh Trevor-Roper, dedicato alle ragioni scatenanti lo scoppio della guerra dei Trent'anni, H. Trevor-Roper, *Il Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 289.

38. Si vedano, in tal senso, i giudizi formulati rispetto a questi principi da A. Archi, *Il tramonto dei principati in Italia*, Cappelli, Bologna 1962.

39. Coniglio, *I Gonzaga*, p. 415.

40. Cfr. *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di A. Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Olschki, Firenze 1999, in particolare il contributo di G. Ricuperati, pp. 3-21.

41. G. Ricuperati, *Prefazione* a P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991, pp. X-XI.

Certo è che, nonostante alcune ombre, la figura di Ferdinando ci appare oggi sotto una luce assai diversa da quanto in precedenza affermato. Secondo l'ambasciatore veneto da Mulla, al termine della sua missione a Mantova nel 1615, il giovane duca era infatti

di vivissimo e acutissimo ingegno, di bel spirito e grandissima attitudine a tutte le cose. [...] Ha una memoria stupenda, e professa di non scordar mai quello che una volta abbia veduto o letto; il che gli riesce anco molto felice-mente. [...] Della poesia si diletta straordinariamente [e...] ha gusto grandissimo della musica ed è in essa molto versato.⁴²

E, va aggiunto, Ferdinando non fu solo un buon compositore ma – in continuità con il padre Vincenzo – il suo straordinario mecenatismo permise a Mantova di restare ancora, per tutta la durata del suo principato, una delle principali piazze musicali d'Europa.⁴³

Un profilo dunque assai più articolato di quello che si è in precedenza ricordato, che mi consente di stilare un primo – e, va detto, in mancanza di studi specifici – ancora sommario bilancio in relazione alle strategie con cui la corte di Mantova cercò di gestire la complessa situazione venutasi a creare nel 1613.

Scaturita dalla scomparsa senza eredi maschi di Francesco IV Gonzaga e dalle rivendicazioni di Carlo Emanuele I per conto della nipote Maria sull'antico marchesato aleramico,⁴⁴ la prima crisi del Monferrato fu certo un momento di notevole difficoltà per i Gonzaga. Antichi e nuovi problemi vennero contemporaneamente al pettine: l'imprevista crisi successoria della famiglia dominante mise difatti in luce sia le tradizionali problematiche legate alla mancanza di coesione territoriale dei domini

42. Negativo, come di consueto, il giudizio formulato da Muratori nei riguardi di Ferdinando; secondo l'erudito modenese, il duca era infatti «personaggio di poca disinvoltura, e più tosto spensierato che altro ne' grandi affari», colpevole di «aver menato una vita troppo sregolata» e di non aver dato un successore diretto al trono di Mantova, Muratori, *Annali*, pp. 37 e 91.

43. Sull'importanza della corte di Mantova nella storia della civiltà musicale europea nei secoli XVI e XVII cfr. I. Fenlon, *Musicisti e mecenati a Mantova nel '500*, il Mulino, Bologna 1992.

44. Più in generale, in relazione alla politica sabauda nell'età di Carlo Emanuele I, cfr. Merlin, *Tra guerre e tornei*, e C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994, pp. 188 e ss. Si veda anche A. Pennini, «Con la massima diligentia possibile». *Diplomazia e politica estera sabauda nel primo Seicento*, Carocci, Roma 2015.

gonzagheschi sia l'evidente dipendenza militare del ducato di Mantova dalla Monarchia cattolica, questioni vieppiù aggravate dalle concomitanti ristrettezze finanziarie della dinastia e dall'oggettiva difficoltà di prestare efficaci aiuti ai presidi ducali dislocati nello Stato del Monferrato.⁴⁵ Ma, operando nell'orbita della tradizionale protezione spagnola e sfruttando una congiuntura internazionale sostanzialmente favorevole,⁴⁶ Ferdinando Gonzaga seppe con abilità superare questa gravissima crisi, affidandosi sia ad abili uomini di governo già al servizio del padre Vincenzo (il fedele Annibale Chieppio,⁴⁷ l'esperto ambasciatore Annibale Iberti,⁴⁸ il letterato Alessandro Striggio⁴⁹), sia all'efficiente attività svolta, anche in questa occasione, dalla diplomazia gonzaghesca.⁵⁰ Ciò consentì pertanto al giovane principe di succedere senza difficoltà al fratello Francesco in entrambi i ducati (dopo aver definitivamente rinunciato, a seguito della concessione della necessaria investitura imperiale, alla porpora cardinalizia nel dicembre del 1613),⁵¹ conservando altresì inalterato il complesso dei suoi domini. Infine, in ragione del suo matrimonio con Caterina de' Medici – figlia del granduca di Toscana Ferdinando I (1617) – e del legame contratto tra sua sorella Eleonora e l'imperatore Ferdinando II (1622), il duca di Mantova seppe ricucire anche quei tradizionali legami dinastici e di alleanza che, sin dal XIV secolo, avevano costituito uno degli elementi di forza della sua Casa.⁵²

45. In questo senso, rimando al saggio di Enrico Lusso presente in questo volume.

46. Com'è noto, subito dopo l'invasione del Monferrato da parte di Carlo Emanuele I (aprile 1613), non solo la Spagna inviò tempestivamente le proprie truppe a sostegno dei presidi monferrini, ma anche l'imperatore, la reggente di Francia Maria de' Medici, Venezia e il Granduca di Toscana offrirono a Ferdinando uomini e denaro, Muratori, *Annali*, pp. 37-38; Quazza, *Preponderanza*, pp. 410 e ss.

47. G. Benzoni, *Chieppio, Annibale*, in DBI, XXIV, 1980, pp. 666-670.

48. D. Frigo, «Per ben negoziare» in *Spagna: un memoriale del primo Seicento del mantovano Annibale Iberti*, in «Cheiron», 17-18 (1992), pp. 289-306.

49. Com'è noto, Alessandro Striggio è celebre per aver composto il libretto dell'*Orfeo* di Claudio Monteverdi, rappresentato per la prima volta a Mantova il 24 febbraio 1607.

50. R. Quazza, *La diplomazia gonzaghesca*, ISPI, Milano 1941, p. 44; Bianchi, *Al servizio del principe*, pp. 109 e ss.

51. Ferdinando fu successivamente incoronato duca (6 gennaio 1616), dopo aver definitivamente restituito il pileo e il galero a papa Paolo V nel novembre del 1615, G. Benzoni, *Ferdinando, Gonzaga*, in DBI, XLVI, 1996, pp. 245-252.

52. Sui legami matrimoniali dei Gonzaga con i principi tedeschi e italiani sin dal Trecento cfr. Quazza, *La diplomazia*, p. 7.

Fosche nubi si erano dunque addensate sopra Mantova nel 1613; tuttavia, nonostante le evidenti difficoltà emerse in tale occasione, contingenze di varia natura impedirono che la tempesta, da molti prevista e auspicata, si scatenasse sul piccolo ducato lombardo. Il ciclone sarebbe invece arrivato, con feroce e indescrivibile brutalità, poco meno di due decenni più tardi, segnando una svolta decisiva non solo negli spazi italiani, ma anche nell'ambito dei ben più articolati scenari politici europei.

FRÉDÉRIC IEVA

Un principe al battesimo del fuoco: Vittorio Amedeo di Savoia nella prima guerra del Monferrato

1. *Tempo di trattative*

Parerà fatale a' Posterì, che nell'anno 1612 la morte habbia notabilmente trionfato nella famiglia Gonzaga, mentre ha estinto Vincenzo nel 18 di febbraio, la sua picciola principessa l'ultimo di ottobre, il bambino principe Luigi nel 13 dicembre, e il duca Francesco IV loro padre nel 22 del medesimo; alle quali perdite funebri fu premandata [...] quella della duchessa Eleonora Medici nelli 10 settembre 1611 moglie di Vincenzo.¹

Come avrebbe osservato de Jacob, ambasciatore sabaudo a Parigi, l'inattesa morte del duca di Mantova sarebbe stata causa solo di «mauvais evenemens».² La corte di Torino era già al corrente della malattia del Gonzaga; il 21 dicembre la duchessa Margherita scrisse al padre Carlo Emanuele I per informarlo del peggioramento delle già pessime condizioni di salute del marito e il giorno dopo chiese al fratello Vittorio Amedeo di venirla a consolare della morte del consorte. Il principe di Piemonte partì immediatamente e mentre era in viaggio il duca gli scrisse, precisando quali erano gli obiettivi della sua missione: «bisogna asicurar la persona

1. AST Corte, *Storia Real Casa*, Categoria III, Storie particolari, mazzo 16, n. 8, V. Castiglione, *Historia della vita Del duca di Savoia Vittorio Amedeo principe di Piemonte, Re di Cipro, parte prima*, p. 69. Questa osservazione sulle morti che in rapida successione colpiscono il casato dei Gonzaga sarebbe stata messa in luce anche da altri studiosi nel XIX secolo come nel caso di G.B. Intra, *La infante Margherita di Savoia, duchessa di Mantova*, in «Nuova Antologia. Rivista di scienze, lettere ed arti», anno XXV (1890), terza serie, vol. XXVII, fascicolo XII, 16 giugno, p. 730.

2. AST Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 13, n. 130, De Jacob a Carlo Emanuele I, Parigi, 5 gennaio 1613.

di nostra sorella soprattutto et fratanto parlar della gravidanza [...] che di questa maniera salveremo ogni cosa».³

Il principe di Piemonte giunse a Mantova il 25 dicembre, con una precisa strategia: simulare che Margherita fosse gravida per ritardare la presa di potere del cardinale Ferdinando, fratello del defunto duca.⁴ Secondo Castiglione, tuttavia, Vittorio Amedeo doveva anche confortare la sorella, che veniva esclusa dagli affari del ducato, la cui corte era in preda alle divisioni:

Ripartita si trovava la Corte in fattioni cioè, di mantovani, e di Infantisti; parziali i primi della vedova sorella del duca Vincenzo, già duchessa moglie d'Alfonso da Este duca di Ferrara; aderenti i secondi all'Infanta duchessa figlia di Savoia. Per fomiti remoti vennero assegnate di tal disunione le gare antiche tra le nominate Principesse, cagionate da male soddisfazioni, fra l'altre, che essendosi tenuto trattato di matrimonio frà la vedova ferrarese, e Carlo Emanuele, duca di Savoia, procurasse l'Infanta dissuaderne il padre.⁵

Facendo leva su queste antiche rivalità

procurarono i mantovani ministri di tener esclusa dal governo l'Infanta di Savoia, introducendo essi la ferrarese ne' consigli degli affari più gravi, riservando all'altra le facende minori. Di così odiosi incontri se n'era vivamente querelata la figlia a Carlo suo padre, e supplicatolo con lagrime a' non lasciarla longamente bersaglio di tante offese.⁶

Ottenuto l'appoggio del governatore di Milano Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa,⁷ il quale aveva inviato a Mantova Antonio de Leyva principe d'Ascoli come proprio ambasciatore, il duca di Savoia ordinò anche al conte Francesco Martinengo di recarsi alla corte dei Gonzaga. Al suo arrivo i sospetti mantovani non fecero che aumentare, come si evince da quanto scrisse Vittorio Amedeo in questa lettera indirizzata al padre:

non devo tampoco tacere che già prima che venisse il suddetto Conte stavano qua in sospetto che fossimo per condurre via la Principessa di nascosto havendo

3. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, marzo 27, n. 3127, Lettera di Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, s.l., 24 dicembre 1612.

4. Su queste vicende cfr. R. Bergadani, *L'opera del principe Vittorio Amedeo nelle negoziazioni tra le Corti di Savoia e di Mantova per la successione del Monferrato*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», vol. XLII, fasc. 6 (1906-1907), pp. 386-396, in particolare pp. 386-388.

5. Castiglione, *Historia della vita Del duca di Savoia Vittorio Amedeo*, p. 73.

6. *Ibidem*, p. 74.

7. Per i legami tra il governatore di Milano e il duca di Savoia si veda il saggio di J. Alvarez Garcia nel presente volume.

sotto pretesto di rubamento d'argenteria fatto in palazzo messo guardie tenendo di giorno i rastelli delle porte serrati et riconoscendo sotto i mantelli di chi andava fuori di palazzo quello havevano, ma dopo la sua venuta molto più facendo anco cercare nelle carrozze di quelli del suo seguito quando escono di notte per andar à i loro loggiamenti, accresciute le guardie et fatto far indi che al primo suono o sia tocco del campanone debba ogn'uno metter fuori i lumi et pigliar l'armi.⁸

Ciononostante Carlo Emanuele I rimase fermo nelle sue posizioni, ribadendo la sua intenzione di ottenere che la figlia Margherita e la nipote Maria fossero portate a Torino e pretendendo soprattutto che fosse riconosciuto a Maria il possesso del Monferrato, terra sulla quale il ducato di Savoia vantava antichi diritti. Il cardinale Gonzaga, il quale sin da subito aveva ritenuto molto dubbia la gravidanza di Margherita, partito da Roma giunse con relativa lentezza a Mantova nel gennaio 1613, essendo già al corrente delle trame sabaude. Di fronte alle richieste di Carlo Emanuele I, il cardinale sostenne che se Margherita era gravida doveva partorire a Mantova e se il palazzo ducale evocava per lei dolorosi ricordi poteva trasferirsi altrove, ma in ogni caso, forte del sostegno della Francia e della Spagna, si oppose fermamente all'uscita delle due donne dal ducato. Verso la fine di gennaio si profilò l'ipotesi di un matrimonio tra Margherita e Ferdinando Gonzaga «unico mezzo et temperamento di stabilire una ferma unione tra questa casa e la nostra»,⁹ ma Carlo Emanuele I era poco propenso a queste nozze a causa della malferma salute del cardinale. Anche Vittorio Amedeo espresse le proprie perplessità sia per «la repugnanza di natura che una sorella sposi doi fratelli»,¹⁰ sia per la questione del Monferrato «per che non vi saria mai una ferma et perfetta amicitia et unione se non s'accomoda questo ponto tanto importante».¹¹

Il cardinal Gonzaga acconsenti che Margherita si stabilisse a Goito, e in seguito solo a lei avrebbe permesso di lasciare il ducato, dove sarebbe rimasta la figlia Maria. Il 3 febbraio 1613 Margherita, scortata da Cesare Malaspina, incaricato di sorvegliare le mosse del conte Martinengo, giunse a Goito. Nel frattempo Ferdinando informò tutte le corti europee che Maria non poteva vantare alcun diritto sul Monferrato e, dal canto suo, la corte di Torino continuò a sostenere la finzione che Margherita fosse gravida, così infatti Carlo

8. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 46, nn. 127-127B, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Mantova, 20 gennaio 1613.

9. *Ibidem*, mazzo 46, n. 132, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Mantova, 29 gennaio 1613.

10. *Ibidem*, n. 136, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Mantova, 2 febbraio 1613.

11. *Ibidem*.

Emanuele I scriveva a Vittorio Amedeo che chiedeva lumi in proposito alla condotta da tenere: «mi pare che si debba tener il negozio il più coperto che si potrà perché facendo altrimenti sarebbe distruggere tutti i nostri disegni, et quando si scoprisse non accadrebbe poi se non far venire l'Infanta qua di lungo». ¹² Pochi giorni dopo, il 5 marzo, Margherita dichiarò di non aspettare un bambino a Ferdinando, il quale assunse immediatamente il titolo ducale. ¹³

Carlo Emanuele I cercò di aprire altre trattative con i mantovani, mandando in missione il conte di Luserna, al posto del conte Martinengo. ¹⁴ L'inviato sabauda incontrò Ferdinando Gonzaga ma con scarsi risultati, poiché il duca di Mantova ribadì le proprie posizioni. Attraverso queste lunghe trattative, quindi, Carlo Emanuele riuscì a ottenere solo la partenza di Margherita, la quale giunse a Milano il 29 marzo, accompagnata dal fratello Vittorio Amedeo, che era arrivato a Goito il giorno 26.

Alquanto insoddisfatto degli esiti di tali negoziazioni il duca sabauda, che non aveva riconosciuto la successione nel Monferrato di Ferdinando Gonzaga, ¹⁵ iniziò a meditare di entrare in guerra, anche se sin dagli inizi di febbraio era al corrente che in caso di conflitto la Francia sarebbe intervenuta in difesa dei Gonzaga, ¹⁶ alleati di lunga data della Corona transalpina. ¹⁷

12. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 27, n. 3184, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 12 febbraio 1613.

13. Su tali vicende cfr. R. Quazza, *Margherita di Savoia (1589-1655)*, Paravia, Torino 1930, pp. 138-142.

14. Cfr. P. Rivoire, *Contributo alla storia delle relazioni tra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», anno IV, fasc. IV-VI (1899), pp. 408-444. Sul conte di Luserna si veda dello stesso *Un diplomatico piemontese del secolo XVII*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», anno II, fasc. IV-V (1897), pp. 317-370. Sulla missione del conte di Luserna cfr. AST Corte, *Lettere Ministri Mantova*, mazzo 1. Cfr. inoltre P. Merlin, *I Savoia, l'Impero e la Spagna. La missione a Praga del conte di Luserna tra assolutismo sabauda, superiorità imperiale e interesse spagnoli*, in *La Dinastia de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, a cura di J. Martínez Millán, R. González Cuerva, vol. II, Madrid, Polifemo, 2011, pp.1211-1234.

15. Cfr. B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, p. 240; per una puntuale ricostruzione delle varie fasi della guerra si veda l'ancor utile A. Bombin Perez, *La cuestión de Monferrato (1613-1618)*, Colegio Universitario de Álava, Universidad de Valladolid, Vitoria 1975, e anche il saggio di Pierpaolo Merlin nel presente volume.

16. Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 13, n. 135, de Jacob a Carlo Emanuele I, del 29 gennaio, quando il Villeroy avvertì Jacob che «la Reyne avoit declairé de prendre en protection le susdit cardinal, et toute la mayson de Gonzague», volontà ribadita in un successivo dispaccio del 9 febbraio 1613 (n. 140).

17. Cfr. J. Nouaillac, *L'affaire de Mantoue en 1613. L'avis de Villeroy à Marie de Médicis (8 novembre 1613)*, in «Revue Historique», XXXV tome CV, I (1910), p. 64, in cui

2. *Dai negoziati alla guerra*

Carlo Emanuele I radunò a Vercelli alcuni personaggi eminenti per conoscere la loro opinione su un'eventuale invasione del Monferrato. Il conte Martinengo, il conte di Luserna, il marchese di Voghera si dichiararono contrari all'impresa monferrina, i conti Scaglia di Verrua e Biandrate di san Giorgio, invece si espressero a favore dell'entrata in guerra. Carlo Emanuele I, già propenso a muovere contro i Gonzaga, decise di attaccare. L'assalto venne sferrato il 23 aprile 1613 e si concentrò su Alba, assediata dal capitano Alessandro Guerrini, governatore di Cherasco, Moncalvo, assalita dal duca di Verrua e Trino, contro cui si mosse lo stesso duca,¹⁸ accompagnato dai figli e dal conte Guido Biandrate di San Giorgio.¹⁹

Due delle tre piazze caddero rapidamente, solo Moncalvo avrebbe resistito per 15 giorni, ma in breve tempo i piemontesi si impadronirono anche di altri luoghi fortificati del Monferrato, lasciando solo Casale in mano ai mantovani.

La notizia dell'attacco arrivò subito a Milano e l'ambasciatore piemontese di stanza nella capitale lombarda, il conte Carlo Perrone di San Martino, scrisse al duca che un contrariato Hinojosa si lamentava della condotta di Carlo Emanuele I affermando che:

V.A. voleva esser la sua ruina poiché in Spagna li soi inimici fabbricheranno sopra a questo per destituarlo, arbitrando che questo che V.A. ha fatto sia stato con partecipazione sua et talmente ne mostrava travaglio che parlando mecho di questo le venevano le lacrime alli ochi, et mi ha fato istanza grandissima di voler suplicher V.A. di meter a questo suo pensiero qualche bon fine, che altrimenti sara constretto far di quelle cose che non ebe mai pensiero di far contra VA.²⁰

afferma che i re di Francia «étaient des vieux alliés des Gonzague». Sulla posizione della Francia durante la prima guerra del Monferrato si veda il saggio di Giuliano Ferretti nel presente volume.

18. Cfr. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV, Barbèra, Firenze 1865, p. 32. Su queste prime operazioni militari della guerra si veda anche L.C. Bollea, *Gli assedi di Alba, Moncalvo, Trino, Nizza della Paglia, Canelli e Morano (1613). Narrati da uno storico contemporaneo*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», anno XVII, fasc. XXXII, ottobre-dicembre (1908), pp. 491-516.

19. Cfr. R. Quazza, *Margherita di Savoia (1589-1655)*, Paravia, Torino 1930, pp. 122-123.

20. AST Corte, *Lettere Ministri Milano*, marzo 13, Il Conte Perrone di San Martino a Carlo Emanuele I, Milano, 23 aprile 1613.

In effetti la mobilitazione delle truppe spagnole iniziò presto, alla fine di aprile, infatti, Vittorio Amedeo, il quale si trovava a Milano, scrisse a Carlo Emanuele I:

qua si vanno continuando i preparativi di guerra e levate; et se V.A. non si risolverà a quello desiderano per evitare questo grande incendio veddo si va alumando; et puol portare cosi gran danno a li statti di V. A. bisognerà metter le cose alla via e in maniera che si possi contrastar da dovero; rimendiando a i luoghi serati provedendoli di tutto quello fa di bisogno, massime Vercelli, Asti, Cherasco, e Trino, e li altri luochi che V.A. giudicherà esser necessario.²¹

E il giorno dopo Vittorio Amedeo informò il padre che gli spagnoli

vanno continuando sempre più nella loro opinione di che si debba restituir le piazze che V.A. ha tolto; non ho mancato di far tutte le mie diligenze in rimostarli che V.A. non lo farà mai, et sto saldo sopra questo per farli venir a qualche termine di mezo.²²

Agli inizi di maggio anche Moncalvo cadde nelle mani dei piemontesi e un soddisfatto Carlo Emanuele I informò il figlio dell'avanzamento delle truppe sabaude:

ci arriva la nuova che il castello di Moncalvo si è reso à capitulationi, et che questa mattina doveano i nostri entrarci. La qual presa non solo è di consideratione in se stessa, ma ci apporta in conseguenza quella di San Damiano, havendo data intentioni di rendersi ogni volta che Moncalvo fosse nostro.²³

Ma nel corso del mese di maggio il ducato sabaudo iniziò a essere isolato diplomaticamente, poiché il granducato di Toscana, i ducati di Parma e di Urbino e la Repubblica di Genova fornirono truppe e sostegno ai *tercios* spagnoli. Il 13 maggio 1613, infatti, Carlo Emanuele I convocò l'ambasciatore veneziano Gussoni per ottenere l'appoggio della Serenissima; al diniego di Gussoni, il quale aveva anche fatto presente che Venezia disapprovava l'aggressione sabauda al Monferrato, il duca

21. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 46, n. 158, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Milano, 29-30 aprile 1613.

22. *Ibidem*, mazzo 46, n. 160, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Milano, 1° maggio 1613.

23. *Ibidem*, mazzo 27, n. 3205, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 7 maggio 1613.

ruppe le relazioni con la Serenissima, anche perché quest'ultima aveva inviato del denaro ai Gonzaga.²⁴

E il primo giugno de Jacob avvertì Carlo Emanuele I che la Francia aveva deciso di muovere guerra al duca «pour s'opposer au progres que ses armes faysoint sur le Monferrat».²⁵ La Francia avrebbe inviato 22.000 fanti e 3000 cavalli. La prima parte del contingente sarebbe stata di 12.000 uomini e 1500 cavalli comandati dal maresciallo Lesdiguières. Un secondo contingente sarebbe stato inviato in Provenza a protezione delle frontiere. Il duca, inoltre, fu accusato dalla corte di Parigi di aver invaso il Monferrato «sur une opinion prinse que la France est tellement divisé en partys et factions qu'elle ne pourroit faire aucune force pour s'opposer».²⁶

Tuttavia si trattò di una decisione sofferta, come scrisse de Jacob in un altro dispaccio del medesimo giorno:

la declaration faite icy, de la guerre contre ses Estats, et les provvisions qu'en sont données, et vous diray bien que c'à este une resolution faite fort à contrecoeur de ceux qui prudemment considerent tous les accidents, qui en peuvent naistre, tant à eux qu'au general de leur voysinage; Neantmoins plusieurs raysons qu'il leur semble les obliger au secours du Duc de Mantoue, ont vaincu les particulieres considerations qu'ils ont toujours fait, pour prendre des plus doux expedients, et les ont forcé de s'accomoder à l'opinion de la guerre, laquelle a esté la plus forte et la plus commune, et si fermement tenue, qu'elle est publiée pour irrevocable, et sans autre remede.²⁷

Ma in sostanza i francesi «favoriseront volontiers une bonne negociation de paix»,²⁸ purché la richiesta iniziale ad aprire le trattative provenisse dal duca sabauda.

24. Cfr. R. Bergadani, *Carlo Emanuele I*, Paravia, Torino 1932, p. 120, e N. Gabiani, *Carlo Emanuele I di Savoia e i due trattati d'Asti (1° dicembre 1614-21 giugno 1615)*, Fratelli Bocca, Torino 1915, p. 61.

25. AST Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 13, n. 171, de Jacob a Carlo Emanuele I, Parigi, 1° giugno 1613.

26. *Ibidem*. Per una trattazione molto dettagliata del periodo 1614-1617 della storia francese cfr. H. Duccini, *Grandeur et misère du favori de Marie de Médicis*, Albin Michel, Paris 1991, pp. 139-343; per una visione più generale si veda anche Y.-M. Bercé, *La naissance dramatique de l'absolutisme*, Seuil, Parigi 1992, pp. 72-81.

27. AST Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 13, n. 169, de Jacob a Carlo Emanuele I, Parigi, 1° giugno 1613.

28. *Ibidem*.

Carlo Emanuele I si era già mosso su più fronti. Innanzitutto insieme con la Santa Sede aveva redatto una bozza di accordo, che tuttavia era stato respinta dal duca di Mantova; in seguito inviò Vittorio Amedeo in missione in Spagna e infine continuò ad affidarsi alle proprie armi, ponendo sotto assedio Nizza della Paglia²⁹ agli inizi di giugno, il comando di questa operazione militare era stato assegnato al conte Guido di san Giorgio.

Della missione in Spagna del principe di Piemonte si parlava dagli inizi di maggio.³⁰ Il 25 del medesimo mese Vittorio Amedeo era a Nizza e ai primi di giugno arrivò in Spagna, ma giunto nei pressi di Barcellona, da Madrid giunsero ordini che gli vietavano di procedere oltre in territorio spagnolo. Un desolato principe di Piemonte scrisse al duca: «mando a V.A. di quello che mi ha scritto il Re, vedrà come sono inchiodato qua, senza poterlo servir come desideravo».³¹ Per qualche tempo Vittorio Amedeo giustificò la propria permanenza al santuario della Madonna a Monserrat, affermando che aspettava l'arrivo del fratello Emanuele Filiberto e che voleva dedicarsi alle preghiere. Ma in seguito il vero motivo della sua permanenza divenne noto con grave discredito per lo stato sabauda. Il 15 giugno Vittorio Amedeo informò il padre che Don Sancho de Luna era stato nominato governatore del castello di Milano.³² Nel frattempo il 18 giugno era stato stipulato a Milano un accordo, in base al quale Carlo Emanuele I avrebbe restituito i territori conquistati alla Spagna che, a sua volta, li avrebbe consegnati al duca di Mantova. Il 27 giugno il principe di Piemonte, ancora fermo a Monserrat, scrisse che aspettava notizia dal padre soprattutto ora al «sentir le nove che si vanno spargendo; che tutti si vanno ingrossando; et che si continui li motti di guerra nel Monferrato; et io stia qua senza poterla servir come ho detto con tutte le altre mie».³³

29. Nel rispetto di quanto si trova scritto nelle fonti si preferisce impiegare il toponimo Nizza della Paglia, in luogo di Nizza Monferrato.

30. Cfr. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 46, n. 164, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Milano, 10 maggio 1613.

31. *Ibidem*, mazzo 46, n. 169, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Nostra Signora di Monserrat, 7 giugno 1613.

32. Cfr. *Ibidem*, mazzo 46, n. 171, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Monserrat, 15 giugno 1613.

33. *Ibidem*, mazzo 46, n. 174, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Monserrat, 27 giugno 1613.

Pochi giorni prima, infatti, de Jacob aveva informato il Duca che la Francia stava allestendo delle truppe il cui comando era stato assegnato a Lesdiguières:

pour faire la guerre à V.A. et commandement bien expres de n'entreprendre du tout rien du cousté du Piedmont. Mais d'entrer promptement dans la Savoye sans attendre le temps de l'ordre fait pour la generale assemblee de leur armée et luy marqué ou principalement de serrer les passages du costé du Piedmont. C'est à dire en Maurienne et Tarentaise luy ordonnant de plus d'y user de telle dilligence qu'il aye rompu du mesme costé de la Savoye avant que jamais aucun traitté de paix soit fait à V.A. avec le duc de Mantoue.³⁴

Alla fine di giugno la corte di Madrid permise a Vittorio Amedeo di proseguire il proprio viaggio. In questo modo la Spagna diede segno di apprezzare l'atteggiamento conciliante di Carlo Emanuele I, il quale aveva ordinato di togliere l'assedio a Nizza della Paglia, per evitare di scontrarsi contro le truppe spagnole, e soprattutto perché aveva restituito le piazze monferrine conquistate e aveva iniziato le operazioni di disarmo.

Ma qual era lo scopo della missione del Principe di Piemonte? Le istruzioni del padre erano chiare:

Prima far risuonare bene quanto prontamente si sono rimesse le piazze del Monferrato come S.M. ha comandato.

2° che alla richiesta di Don Sanchio de Luna, ancorché non c'era ragione di disarmare avanti i francesi, Venetiani, fiorentini et mantovani, ch'io mi sono disposto di farlo delle leve fatte, et crescenti per questa impresa, che ascendono come vederete dalla lista a 17.000 fanti in Piemonte et 7000 in Savoia.

3° che non essendo ragionevole che dei Svizzeri et altre mie troppe vecchie necessarie per guardar bene i miei forti che son molti et per la grandezza delle piazze mi bisognava molta gente, io mi sono contentato, havendone l'ordine di SM [...].

4° Che dopo firmata la redditione dal Conte Crivelli, et rimessola in mano del Marchese dello Ynoyosa, i mantovani hanno abbruggiato, amazzato rubato, batuto in molti luoghi del mio stato come si vede per le informazioni tolte e mandate per Milano. Di più hanno impiccato il Conte Guido in effigie a Casale, subito havuta le piazze, et poi bruggiata l'effigie et sparse le ceneri per l'aria con mille oprobrij, processato quelli, che m'hanno servito, et più

34. AST Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 13, n. 181, de Jacob a Carlo Emanuele I, Parigi, 24 giugno 1613.

di cento case sono disabitate da Trino, et venuti con mia genti a Vercelli et tra gl'altri il Don Isidoro et il cugnato di Ascanio Bobba, et d'Alba ancora alquanti et tutto sopra la parole del marchese della Ynoyosa, et del Prencipe di Castiglione [...].

5° che per parole che ci habbia dato il Marchese della Ynoyosa non vediamo ancora effetto di far venir mia nepote in Milano, et qua come ha promesso, meno di far giuntar i diputati acciò io habbia la stisfatione dovuta alle mie giuste pretensioni del Monferrato [...].

6° Finalmente per il sesto vi lasciarete intendere quanto tutti noi habbiamo sentito la vostra dimora a Monserrato, et quanto i mantovani, francesi, venetiani et fiorentini se ne sono burlati nelle piazze pubbliche et qui l'agente di Francia né fa il suo trionfo, et quanto convenghi per non disfavorirci affatto riparare questo che mi faccia di tutto il mondo si è visto, con almeno farci osservar queste cose promesse.

7° instarete havendo obedito a tutto ciò è stato comandato da S.M., havervi fatti detenere tanto tempo senza poterle basciar le mani, et per tutti questi mancamenti così insuportabili, che annullati et riparati, possiamo godere horamai della bontà et giustitia di S.M. in farci osservare quello, che ci hà promesso il Governatore di Milano in suo nome, et finir amicabilmente queste differenze di Monferrato con farci dar almeno le terre di qua da Dora, come è portato per la vostra istrutione, San Damiano con Guarene di qua dal Tannaro et Alba con quelle 16, o, 17 terre che gli sono attorno, et in questo instarete sopra ogni altra cosa, essendo questo il principale negotio, che possiamo avere, et che habbiate adesso per le mani; facendo che il B. Isidoro et il Galeani facciano sentire altamente a quei ministri le nostre ragioni.

8° Fatte queste cose toccarete fondo nel negotio di vostra sorella, et se vi sarà disponibilità la tirarete avanti.³⁵

Alla fine di giugno Carlo Emanuele I scrisse a Vittorio Amedeo un lungo dispaccio, di cui alcuni passi sono molto simili alle istruzioni appena citate, sperando di ottenere l'assenso spagnolo alla concessione di alcune terre monferrine al ducato sabaudò:

35. Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri Milano*, mazzo 14, Minute di lettere di S.A. al Conte Crivelli. Queste istruzioni non sono datate e nel presente fascicolo sono collocate dopo una minuta datata 10 dicembre 1613, ma devono essere state scritte nel corso della seconda metà di giugno, quando Vittorio Amedeo era bloccato da tempo a Monserrat, si tratta di una copia intitolata *Memoria in breve di quello che mi pare che dovrete instare nella corte col Re et ministri viste tutte le lettere, et memorie del dispaccho*, conservata tra le carte del conte Crivelli, che aveva sostituito il conte Perrone alla fine di febbraio del 1613, il suo primo dispaccio inviato al duca risale al 24 marzo.

per almanco coprire la dimora vostra in Monserrato il più che si potesse ne si potesse accorger che fosse per altro che per qualche giorni di devotione ma hora non si puo più et non c'è altro remedio per saldar questa piaga di tanto disfavore che ci ha fatto S.M. che di procurare conforme alle nostre istruzioni che S.M. ci facci gratia almeno conforme à quello ci assicura il Marchese dell'Ynoyosa se bene non l'ha voluto metter in scritto che possiamo haver quella minima parte di questo stato che con ragione non si può esse negata che sono queste terre del Canavese San Damiano et Guarene che sono di qua dal Tanaro et Alba con sedeci, o diecisette terre del suo contorno stando pero sempre fermo ne gl'altri primi partiti delle nostre Istruzioni se possono esser ancor in tempo et che la Principina mia nepote venghi nelle mani dell'Infanta mia figlia, ma in questo non calcar tanto la mano come in haver quelle piazze et conviene ancora per questa volta tenerla dolcemente et non mostrar disgusto del vostro soggiorno come gia facessimo quando le galere non vi dovevan portar in Spagna se n'andarono dopo data la parola che venessero perche tutto questo viene da una medema mano et per un medesimo fine et interesse che voi conoscete ancor meglio di me.³⁶

Nel mese di agosto il Principe di Piemonte avviò la sua negoziazione con gli spagnoli, ma scoprì di avere contro il duca di Lerma:

da diverse parti sono assicurato essere per il Re d'altrettanta buona volontà verso noi et inclinata al matrimonio con Caterina mia sorella, quanto a questo altro [*il duca di Lerma*] pieno d'artificio e contrario havendo prima tentato d'impedire il Re che non si mariti sapendo l'inclinazione che ha a detta mia sorella et non essendoli riuscito procura di prolungarne l'effettuazione con remostarli che non conviene farlo così subito per non cader nel inconveniente che si è procurato di fugire che il mondo pensi che la mossa fatta da VA in Monferrato sia stata col saper et participatione della Maestà cattolica et de' suoi ministri, il che offenderebbe la sua riputacione.³⁷

36. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 27, n. 3215, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 29 giugno 1613.

37. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 46, n. 182, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, dal Pardo 2 agosto 1613. Sulla figura del duca di Lerma si vedano almeno F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 79 e ss; B.J. García García, *La Pax Hispánica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven 1996; P. Williams, *The Great Favourite. The Duke of Lerma and the Court and Governement of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manchester 2006 e P. Merlin, *Nelle stanze del re. Vita e politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Salerno editrice, Roma 2010, p. 62 e ss.

Nei mesi successivi Vittorio Amedeo avrebbe avuto numerosi colloqui sia con il re sia con Lerma, ottenendo tuttavia pochi risultati: «con il Re [...] ho parlato spessissime volte, et discorso al longo di tutto; e sempre mi [dà] parole buone, ma di fatti sin adesso ne vedo pochi».³⁸

Ogni suo passo risultò inutile e fu coronato dall'insuccesso, e così un amaro Vittorio Amedeo scrisse al padre alla fine di settembre:

La mortificazione mia d'havermi fermato tanto tempo a Monserrat al cospetto di tutto il mondo, et tanti altri segni della devotione di VA verso la Maestà Sua, me ne andassi senza ne anco portar ricapito per l'osservanza delle cose promesse dal marchese tanto giuste, che direbbe il mondo; che direbbe V.A et che giudicio dovevo et potevo dar et far io quando mi vedessi serrata la via à cose dovute e tanto legittime in cambio della opinione et ferma speranza che VA haveva ch'io fossi in questa mia venuta per incaminare la fortuna de miei fratelli et sorelle sotto l'ombra et reale protezione di S. Maestà per accertarla maggiormente dell'animo che VA et tutti noi habbiamo di non haver alcun'altra dipendenza ne patrocino di quello della maestà sua.³⁹

La negoziazione si arenò definitivamente verso la fine dell'anno, e, anzi i rapporti con la Spagna andarono peggiorando, de Jacob infatti a una sua apertura al disarmo fatta all'ambasciatore spagnolo a Parigi si sentì rispondere «qu'il n'estoit peu a propos de parler de desarmer maintenant que l'on voyoit estre plus tost besoing d'armer».⁴⁰

Nel febbraio del 1614, Vittorio Amedeo dopo aver constatato che le sue trattative avevano dato «pochi frutto»⁴¹ decise di rientrare in Italia, rifiutando di portare con sé l'ordine di disarmo da consegnare al padre. Il principe di Piemonte giunse a Nizza il 14 aprile, poco dopo Carlo Emanuele I restituì il collare del Toson d'oro,⁴² come risposta alla Spagna che continuava a pretendere il disarmo totale e le sue scuse.

38. *Ibidem*, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, mazzo 46, n. 187, San Lorenzo il reale, 14 settembre 1613.

39. *Ibidem*, mazzo 46, n. 190, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Escuriale, 16 settembre 1613.

40. Cfr. AST Corte, *Lettere Ministri Francia*, mazzo 13, n. 235, de Jacob a Carlo Emanuele I, Parigi, 23 novembre 1613.

41. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 46 (1597-1614), Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Madrid, 12 febbraio 1614.

42. Su questo episodio tra i diversi studi che si possono citare si veda almeno S. Foa, *Vittorio Amedeo I*, Paravia, Torino 1930, pp. 40-41.

3. *Tempo di guerra*

Nel corso del 1614 si moltiplicarono le ambascerie da parte della Francia e di Roma per cercare di giungere a un accordo, nel frattempo però il duca si preparava alla guerra, la Spagna era profondamente insoddisfatta della condotta dell'Hinojosa il quale aveva infangato la reputazione della monarchia cattolica, ritirandosi due volte nel novembre del 1614 di fronte alle armi sabaude. Il principe Tommaso con la sua cavalleria inoltre si rese protagonista di una vittoriosa incursione nei pressi di Candia, senza essere molestato dalle truppe del governatore di Milano. Il ducato sabauda, tuttavia, perse la città di Oneglia attaccata dagli spagnoli, aiutati anche dai genovesi che impedirono il passaggio alle truppe di rinforzo guidate dal conte di San Giorgio. Per rappresaglia i piemontesi si impadronirono del marchesato di Zuccarello, iniziando così un periodo di pessime relazioni tra Torino e Genova che si sarebbe protratto per quasi tutto il Seicento.

Il 1° dicembre del 1614 il Piemonte propose una nuova bozza di accordo, in cui si chiedeva ai mantovani di saldare le doti di Margherita e Bianca di Savoia. Si trattò del primo Trattato di Asti accolto con favore dalla Francia e da Roma, ma respinto con sdegno dalla Spagna, fermamente convinta di essere stata lesa nel proprio onore.⁴³

Nei mesi iniziali del nuovo anno il principe di Piemonte fu inviato a Nizza dove sarebbe rimasto dal febbraio all'aprile del 1615 con lo scopo di rendere sicura questa regione di frontiera, poiché si temeva un attacco degli spagnoli. Vittorio Amedeo dapprima fece aumentare la sorveglianza della Briga, dove

serviva di poco il custodire le barricate fatte per questo, ma che li pareva meglio et più sicuro di far star la gente che vuole tener per guardia nell'istesso luogo della Briga; et tener fuori sentinelle che facciano segni con fuoghi, come si fa alla marina, perché vi possino andar per impedire l'accesso del nemico non solo i soldati destinati; ma i terrazzani et altri paesani circonvicini non potendosi evitare con la sola guardia che si fa a quelle barricate, potendosi passare per diversi altri luoghi, come pure si puo anco fare dalla parte di So-

43. Una copia manoscritta del primo trattato si trova in AST Corte, *Trattati diversi*, mazzo 9, n. 10, *Primo trattato signato in Asti dal Duca Carlo Emanuele 1° di Savoia, dal Nunzio di sua santità Savelli, e dal marchese di Rambouillet Plenipotenziario del Re di Francia, per cui stabiliscono le Condizioni della pace da farsi tra il Detto Duca e quello di Mantova, qual trattato però non ebbe effetto, avendo il Governator di Milano per il re di Spagna ricusato di signarlo.*

spello, ove il più accertato è il mantenere buona guarnigione, come al ponte c'è della gente francese del comendatore de Rebey, che la tiene ben disciplinata, oltre che quelli del luogo mostrano volontà et coraggio di difendersi.⁴⁴

In seguito rafforzò le difese del castello e del Porto di Nizza,⁴⁵ di Sospello e soprattutto di San Sospiro perché «prendendo quel porto Villafranca resta molto sogiata come anco Nizza»⁴⁶ consigliando anche di passare all'attacco: «Con pigliar Mentone cha sara facile il farlo non vi è che dubitare questo posto guarda tutte le avenute che vi sono a Sospello da quella parte».⁴⁷

Ma l'impresa su Mentone non venne realizzata, in quanto Carlo Emanuele I era intento a prepararsi alla guerra, che stava per esplodere in Piemonte, facendo nuove leve di soldati e assegnando ai propri figli diversi compiti: il principe Tommaso aveva ricevuto il comando della cavalleria, il cardinal Maurizio fu lasciato a Torino con il compito di gestire i rifornimenti dell'esercito, mentre al principe di Piemonte, rientrato da Nizza agli inizi di aprile, veniva assegnato il comando delle truppe stanziate a Vercelli.

Alla metà di marzo del 1615 Carlo Emanuele I aveva scritto al figlio Vittorio Amedeo, che non voleva la guerra, ma che al contempo non voleva cedere alle ingiuste pretese spagnole:

per maggiormente disingannar il mondo delle voci che facevano correr gli spagnuoli che fossi io quello che non volevo la pace, non ostante che per il trattato già firmato constasse assai del contrario; saria stato a proposito, ch'io dichiarassi per giustificatione mia, sopra quello che in tutte le corti s'intendea, che S.M. non volesse da me salvo qualche parole di maggior sommissione, ch'io farei sempre tutto quello ch'havessi potuto verso S.M. mentre restasse salva la riputatione et libertà mia, et che essi poi l'havrebbero notificato al Governatore di Milano, et ove havesse bisognato. Io m'offersi pronto di venire à tutto questo, mentre che non se mi si parlasse di perdono, ne di obbedienza; ch'a questo mai sarei condesco, et così havendo trovato buono, che questa propositione si facesse a me da tutti in presenza dell'ambasciator di Francia.⁴⁸

44. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 47, n. 268, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Nizza, 2 febbraio 1615.

45. Cfr. *Ibidem*, mazzo 47, n. 279, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Nizza, 17 marzo 1615.

46. *Ibidem*.

47. *Ibidem*.

48. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 28, n. 3421, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 14 marzo 1615.

Alla fine del mese il duca informò il principe di Piemonte che gli spagnoli avevano aperto le ostilità:

L'inimico ha cominciato uscir in campagna, si è impadronito di Roccaverano⁴⁹ dove erano due compagnie di francesi, de quali ne sono morti 12, et altrettanti spagnoli, mà il castello non sappiamo come si sia reso, perché poteva far qualche resistenza al canone; di la deve essersi avanzato a Olmo e Cossole villaggi però di poca consideratione, ma perché s'accostano a Cortemiglia; hò fatto avanzar in esso luoco il comandator Motta con 2000 fanti cioè mille di più di quei che vi erano, et dalle parti di Ceva ho mandato il conte Guido [di san Giorgio] con altra genti. Da che ne ponno seguir due beni; l'uno, o, che impegneranno il nemico in quelle langhe dove non può far progresso di rilievo, et fratanto ci darà tempo di unir la nostra genti, o vero che se non s'ingrossano in esse Langhe, i nostri potranno far progresso verso Spigno, Cairo et quei luoghi.⁵⁰

Ad aprile ci fu l'inutile tentativo dei sabaudi di impadronirsi di Bistagno,⁵¹ ben difesa dagli spagnoli; questi ultimi, poco dopo, puntarono con decisione verso Asti, dove Carlo Emanuele I era entrato il 26 aprile, e alla cui difesa partecipò di persona. Vittorio Amedeo mandò 2000 uomini di rinforzo. Grazie ad alcune sortite il duca, che dal 26 maggio poteva avvalersi anche dell'aiuto del figlio, riuscì a evitare un vero e proprio assedio, aiutato indirettamente dall'indecisione del marchese dell'Hinojosa. Il 3 giugno venne firmata una sospensione d'armi e alcuni giorni dopo, il 21 giugno 1615, si giunse alla firma del secondo trattato d'Asti.⁵² Tale

49. Gli spagnoli presero Roccaverano il 25 marzo 1615.

50. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, marzo 28, n. 3429, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 31 marzo 1615.

51. Sull'assedio di Bistagno si vedano Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. IV, pp. 68-70; cfr. V. Scati, *L'assedio di Bistagno nell'anno 1615 descritto dal Dottor Alessandro Arcasio*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», anno III, fasc. VIII, ottobre-dicembre (1894), pp. 395-426 e Id., *Un manoscritto inedito di Alessandro Arcasio*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», anno IV, fasc. XI, luglio-settembre (1895), pp. 197-202, più in generale sulla campagna del 1615 si veda lo studio, composto da diversi articoli, di L.C. Bollea, *Una fase militare controversa della guerra per la Successione di Monferrato (aprile-giugno 1615)*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», anno XIV, fasc. XVII-XVIII, gennaio-giugno (1905), pp. 131-218; (secondo articolo), anno XVII, fasc. XXI, gennaio-marzo (1906), pp. 117-154; (terzo articolo), anno XVII, fasc. XXII, aprile-giugno (1906), pp. 231-283; (quarto articolo), anno XVII, fasc. XXIII, luglio-settembre (1906), pp. 307-336.

52. In AST Corte, *Trattati diversi*, marzo 9, n. 11, *Secondo trattato signato in Asti dal Duca Carlo Emanuele Primo di Savoia e da Ministri delle potenze mediatrici, cioè*

notizia fu accolta con gran sollievo dalla Francia; Luigi XIII infatti ratificò quasi subito il trattato,⁵³ la Spagna invece era profondamente irritata da questa pace, ma alla fine anche Filippo III, nonostante la forte opposizione dei Grandi, ratificò il trattato perché desiderava concludere i matrimoni franco-spagnoli, sui quali da tempo c'era un accordo con la corte di Parigi, ma di fatto «molti [giudicarono] che il trattato d'Asti avesse inferto un gravissimo colpo al prestigio spagnolo».⁵⁴

Don Pedro di Toledo venne «mandato in Italia per emendare gli errori dell'Hinojosa».⁵⁵ Il nuovo governatore di Milano rivelò presto le sue intenzioni bellicose, mostrando fin da subito di non voler rispettare le clausole della pace di Asti, sobillando il duca di Mantova a fare lo stesso e cercando nuovi alleati contro il ducato sabauda. Dal canto suo Carlo Emanuele I continuò a prepararsi per la guerra, esigendo che il trattato d'Asti venisse eseguito alla lettera e non facendosi affatto intimidire dal governatore spagnolo. Sul piano diplomatico le circostanze erano migliorate: in Francia il partito che sosteneva la reggente Maria de' Medici era in declino e si stava rafforzando un partito antispagnolo e più filosabauda. Venezia, in cui il partito filospagnolo non era riuscito a imporsi, si alleò con Torino assicurandole un sostegno finanziario per gli anni 1616 e 1617.⁵⁶

di S. Santità, del Re di Francia, del ré d'Inghilterra, ed ella Repubblica di Venezia, per il ristabilimento della pace, ed aggiustamento delle Differenze tra il Detto Duca e quello di Mantova. Avendo li ministri delle suddette potenze promesso che mancando gli spagnoli alle condizioni proposteli nel suddetto trattato venissero direttamente o indirettamente a molestare il Duca di Savoia, sarebbe questo stato assistito dalle rispettive forze delle mediate Potenze, ci sono diverse copie manoscritte del trattato.

53. La ratifica francese fu firmata il 4 luglio 1615, cfr. AST Corte, *Trattati diversi*, n. 12, *Ratificazione del Re di Francia del secondo trattato signato in Asti li 21 giugno suddetto anno per il ristabilimento della pace, e l'aggiustamento delle differenze tra li Duchi di Savoia e di Mantova*.

54. Bergadani, *Carlo Emanuele I*, p. 148.

55. AST Corte, *Imprese militari*, marzo 1, n. 18/2, *Ragionamento per provare che gli Spagnuoli non hanno perduto di lor riputazione sotto Verrua*. Sul processo intentato all'Hinojosa per la sua condotta durante la prima fase della guerra del Monferrato si veda F.J. Álvarez García, "Los más hambrientos hincan el colmillo de la pasión en mi reputación". *El proceso contra Hinojosa por su gestión de la crisis de Monferrato (1613-1615)*, in *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España: siglos XVI-XVIII*, a cura di C. Bravo Lozano, R. Quirós Rosado, Albatros, Valencia 2013, pp. 27-39.

56. Su questa seconda fase della guerra si vedano R. Quazza, *La campagna militare nel Biellese (1616-1617) durante la guerra tra Carlo Emanuele I e la Spagna* (estratto da «Illustrazione Biellese», nn. 4-6 (1935), pp. 5-52) ed E. Stumpo, *Gli aiuti finanziari di*

Il conflitto riprese il 14 settembre del 1616, quando don Pedro de Toledo varcò il fiume Sesia. Carlo Emanuele I riuscì a rintuzzare diversi attacchi spagnoli, ma perse San Germano, Cortemilia, Canelli e Gattinara, che venne occupata da Don Sancho de Luna. Prima della ripresa della guerra Vittorio Amedeo era partito per la Savoia per sventare una trama ordita da duca Henri de Nemours, sostenuto dagli spagnoli. Alla fine di agosto il principe di Piemonte aveva confermato al padre che il Savoia-Nemours era animato da «mala volontà»⁵⁷ e proseguiva «continuano le levate del Duca di Nemours; e da gran denaro che li viene somministrato da spagnoli; così qua procurero dar fretta a le levate».⁵⁸ Nei mesi successivi Vittorio Amedeo riuscì a isolare il duca e a ottenere l'appoggio dei governatori delle vicine province svizzere e francesi. Respinti alcuni deboli attacchi del nobile francese, si arrivò presto agli accordi di Evancy dell'8 novembre 1616. Resa sicura la Savoia, ai primi di dicembre Vittorio Amedeo tornò in Piemonte pronto a dar man forte al padre, duramente impegnato dalle truppe spagnole.

Nello stesso mese Vittorio Amedeo pensò ad alcune azioni offensive, volte a recuperare alcune piazze conquistate dagli spagnoli. L'8 dicembre egli informò il duca che era impossibile tentare un attacco contro Gattinara e Masserano, data la scarsità di uomini di cui disponeva.⁵⁹ Poco dopo, però, una volta rafforzate le proprie truppe, decise di tentare il duplice assalto contro Masserano e Crevacuore. Alla metà di dicembre Vittorio Amedeo prese Masserano, da cui scrisse al padre il 19 dicembre: «Non si è mancato d'incaminar la gente et dar ordine alle altre cose necessarie per la presa di Crevacuore alla quale si darà tutta la fretta possibile per tema che non si guasti il tempo che non si sturbi ogni cosa».⁶⁰ Ma un primo tentativo di assalire Crevacuore fallì, come si apprende da una lettera di Carlo Emanuele

Venezia al duca Carlo Emanuele I di Savoia nella guerra contro la Spagna (1616-1617), in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXIV, 2-3, maggio-dicembre (1974), pp. 428-461, vedi ora in Id., *Dall'Europa all'Italia. Studi sul Piemonte del Seicento*, a cura di P. Bianchi, Zamorani, Torino 2015, pp. 3-39.

57. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 47, n. 372, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Annecy, 21 agosto 1616.

58. *Ibidem*.

59. Cfr. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 47, n. 419, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Moncrivello, 8 dicembre 1616.

60. *Ibidem*, mazzo 47, n. 427, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Masserano, 19 dicembre 1616.

I al figlio.⁶¹ Nel gennaio 1617 Vittorio Amedeo decise di ritentare l'assalto, il 20-21 gennaio ricevette dal duca quattro lettere «con le quali mi comanda di metter in esecuzione l'impresa di Crevacuore».⁶²

A fine mese Vittorio Amedeo, forte di 5600 uomini e 900 cavalli e altri contingenti,⁶³ attaccò Crevacuore che capitolò tra il 28 e il 29 gennaio, tanto che il 1° febbraio scrisse al padre:

Dalla viva voce di don Ascanio Bobba et dal cavaliere di Agliè et dalle relationi che si sono mandate havrà VA inteso la presa di Crevacuore et del castello et de gl'altri prosperi successi havuti in questi tre o quattro giorni. Havrà visto ancora dalle lettere di D. Pietro che si sono trovate à Don Sanchio de Luna il pensier che già havevano di levare di mani del Principe di Masserano loro confidente la chiavi della loro Valle di Sesia che in Spagna hanno in tanta stima et raccomandatione, onde se prima havevano voglia d'haver questi luoghi è da credere che gli sarà accresciuta essendo venuti a mano di VA et per ciò farano ogni sforzo per discacciarvene e per assicurarsi nel loro paese come per ricuperar la riputatione che vi rista dimezzo tanto all'ingrosso er non lascerano cosa a fari per tentarlo et me lo conferma tanto più l'esser venuto D. Pietro al Borgo di Sesia prima che sapesse della morte di Son Sanchio, havendo seco tutti i migliori capi et la maggior parte delle sue troppe.⁶⁴

Un soddisfatto Carlo Emanuele I rispose il 3 febbraio, ossia il giorno dopo la capitolazione di San Damiano, a Vittorio Amedeo:

La notte seguente ci giunse il Cavalier d'Agliè con l'avviso della terza fattioni, nella quale era restato morto Don Sancho de Luna [...] presentandoci insieme la casacca di esso Don Sancho, la spada, et le lettere che se gli si sono trovati addosso. La qual nuova ci ha raddoppiata la contentezza, perché veramente è stata attione molto segnalata, et che congiunta con le altre apporterà molto

61. Cfr. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 28, n. 3540, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Chivasso, 23 dicembre 1616. L. Capuano, *Per il re o per il duca. Masserano e Crevacuore tra Cinque e Seicento*, Lineadaria, Biella 2008.

62. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 47, n. 465, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Masserano, 22 gennaio 1617.

63. La cifra di 5600 fanti e 900 cavalli è stata ricavata dalla lettera appena citata in cui a margine vi sono una serie di calcoli sulla fanteria e la cavalleria disponibili, in un altro dispaccio di Carlo Emanuele I dello stesso periodo si legge che Vittorio Amedeo disponeva in tutto di 9000 uomini per andare all'assalto di Crevacuore cfr. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 28, n. 3571, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, s.l., 27 gennaio 1617.

64. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 47, n. 473, Vittorio Amedeo a Carlo Emanuele I, Crevacuore, 1° febbraio 1617.

terrore al nemico et grande riputatione alle nostre armi et alla persona vostra in particolare.⁶⁵

Tuttavia le truppe spagnole presenti nella zona erano ancora molto numerose e per questo motivo Vittorio Amedeo decise di radere al suolo le fortificazioni di Masserano e di Crevacore, atto approvato da Carlo Emanuele I, il quale scrisse il 3 febbraio, ossia il giorno dopo la capitolazione di San Damiano, avvenuta il 2 febbraio:

Hora vi diciamo che vogliamo credere, che havrete con buonissime considerazioni fatta la risoluzione che ci scriveste di rovinare et abbruggiare Crevacuore et di ritirarsi a Masserano, come vediamo, che havete fatto, et sono certo ancora che essendo sopra il luoco et con personaggi di prudenza havrete molto ben esaminato questo secondo parere, che ci date di rovinare la Rocca di Masserano, smantellar la terra, rinforzar il presidio di Vercelli, proveder Biella et Ivrea, et col rimanente delle troppe venircene qua da noi.⁶⁶

La campagna del duca proseguì vittoriosamente: furono prese anche Alba, conquistata il 6 marzo, Calosso e Montiglio, che capitò verso la fine di marzo.

Ma nel mese di maggio Don Pedro de Toledo assalì con irruenza Vercelli, che sarebbe capitolata il 25 luglio, dopo che invano Carlo Emanuele aveva tentato due volte di far entrare dei rinforzi e aver sollecitato l'aiuto del maresciallo Lesdiguières, che stava avanzando rapidamente, ma la notizia della capitolazione di Vercelli raggiunse il maresciallo francese quando si trovava ad Avigliana con le sue truppe. Con questa importante vittoria Don Pedro de Toledo ristabilì l'onore della monarchia spagnola e ora sembrava più propenso ad aprire trattative di pace, anche perché la Francia si era schierata con i Savoia e Vittorio Amedeo stava conducendo una pericolosa incursione in territorio lombardo.

La pace venne firmata a Parigi il 6 settembre e a Madrid il 26 settembre 1617, cui sarebbe seguita quella di Pavia del 9 ottobre 1617,⁶⁷ «senza

65. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 28, n. 3575, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, Torino, 3 febbraio 1617. Della conquista di Crevacuore da parte del principe di Piemonte ne parlò anche L. Videl, *Histoire de la vie du conestable de Lesdiguières*, Pierre Rocolet, Paris 1638, p. 295.

66. AST Corte, *Lettere diverse Real Casa*, serie I duchi e sovrani, mazzo 28, n. 3580, Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo, dal campo sotto san Damiano, 3 febbraio 1617.

67. Cfr. Bombin Perez, *La cuestion de Monferrato*, pp. 241-244 e 249-252 e A. Buono, *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista*

acquisti di territori, è vero, ma col vantaggio d'aver svelato all'Europa la debolezza del colosso spagnuolo»⁶⁸ e soprattutto rese il «Piemonte un protagonista della grande politica europea nel momento in cui si [riapri] il secolare conflitto franco-asburgico».⁶⁹ Nell'estate del 1618 si tenne l'atto finale della prima guerra del Monferrato: la restituzione di Vercelli da parte degli spagnoli, ma la questione del Monferrato era lontana dall'essere risolta.

e il mantenimento del presidio di Vercelli, in Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna, a cura di C. Donati, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 156.

68. A. Casati, *Milano ed i principi di Savoia. Cenni storici*, Sebastiano Franco, Torino 1859, p. 123.

69. C. Rosso, *Il Seicento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda, Stato e territori in età moderna*, Storia d'Italia, vol. VIII, tomo I, UTET, Torino 1994, p. 201.

FRANCISCO JAVIER ÁLVAREZ GARCÍA

Fra servizio alla Monarchia e difesa della reputazione. L'opposizione al marchese dell'Hinojosa nella propaganda filospagnola della guerra del Monferrato*

1. *Premessa*

Fin dal suo inizio nell'aprile 1613, l'invasione sabauda del ducato del Monferrato venne accompagnata da un'intensa campagna di propaganda attraverso cui Carlo Emanuele I cercò di giustificare le proprie azioni, celebrare le proprie vittorie e difendere giuridicamente i propri diritti sui territori conquistati.¹ Il fallimento dell'arbitrato diplomatico previsto nella politica estera del duca di Lerma per ottenere una soluzione pacifica del conflitto spinse nell'autunno 1614 la monarchia spagnola all'intervento militare in difesa di Ferdinando Gonzaga e della *quiete* dell'Italia.²

* Questo lavoro è stato reso possibile grazie a una borsa di dottorato del programma FPU del Ministerio de Educación, Cultura y Deporte di Spagna e alla concessione di una borsa FPU di ricerca nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (settembre-dicembre 2014). Ringrazio Cinzia Cremonini e Massimo Carlo Giannini per la loro gentilezza e il loro prezioso aiuto durante il mio stage a Milano. Desidero inoltre ringraziare Pierpaolo Merlin e Frédéric Ieva per avermi dato l'opportunità di pubblicare il presente saggio negli Atti del Convegno sul Monferrato svoltosi a Torino nel 2013.

1. Sullo sviluppo della prima guerra del Monferrato si veda A. Bombín Pérez, *La cuestión del Monferrato (1613-1618)*, Colegio Universitario de Álava, Universidad de Valladolid, Vitoria 1975. Cfr. inoltre il saggio di Pierpaolo Merlin presente in questo volume. Alcuni aspetti della propaganda di questo conflitto sono stati studiati da L.C. Bollea, *Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato, aprile-giugno 1615*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria», vol. 5 (1905), pp. 129-218; e vol. 6 (1906), pp. 113-154, 229-283 e 305-336; e più recentemente da B.A. Raviola, *Sabaudian Propaganda and the Wars of Succession of Mantua and Monferrato (1613-1630)*, in *Political, Religious and Social Conflict in the States of Savoy, 1400-1700*, a cura di S. Alyn Stacey, Peter Lang, Bern 2014, pp. 53-76.

2. La gestione della crisi del Monferrato ha attraversato i diversi stadi previsti dalla politica estera del duca di Lerma, favorito di Filippo III: il ricorso all'arbitrato diplomatico e l'uso

L'attacco sabauda al Monferrato, che già di per sé costituiva una violazione del principio dell'equilibrio italiano, implicava ora la guerra contro gli Spagnoli. Ciò determinò un significativo cambiamento degli argomenti della propaganda sabauda, in cui gli attacchi contro la monarchia di Filippo III e i suoi ministri assunsero un posto centrale. Questo aspetto non passò inosservato presso molti intellettuali italiani – tra gli altri Alessandro Tassoni e Fulvio Testi –, i quali videro nella condotta di Carlo Emanuele I l'opportunità di esternare il proprio sentimento antispannolo.³ Perciò non deve sorprendere che Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, riferisse al suo sovrano che «cada día llueve papeles hechados en Italia para escurecer la potencia y grandeza de Vuestra Magestad».⁴

A differenza di Torino, dove c'era una vera e propria strategia pubblicistica, diretta emanazione della volontà ducale, nel caso della monarchia spagnola non si può parlare di una campagna di propaganda sostenuta dagli organi di governo. Le risposte spagnole o filospagnole alla pubblicistica sabauda erano piuttosto opere di individui che presero la penna in difesa, sia dell'onore e degli interessi personali, sia della reputazione della monarchia. Inoltre, la propaganda spagnola di solito non ha preso l'iniziativa, ma si è limitata a controbattere gli opuscoli sabaudi attraverso tutta una serie di risposte, repliche e *antimanifesti*. Per questo motivo la prosa della pamphletistica filospagnola è meno accurata e le sue dimensioni notevolmente inferiori a quella sabauda.⁵

Dall'inizio della campagna militare del 1614, l'assenza di determinazione nel governatore di Milano, Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa, divenne motivo di aspre critiche.⁶ Il suo atteggiamento fu stigmatizzato

della forza e del prestigio militare nei casi in cui le armi erano l'unico mezzo per garantire la pace. Si veda a tal proposito B.J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven 1996, in particolare pp. 83-88.

3. Su Alessandro Tassoni e le sue *Filippiche contro gli Spagnoli*, si veda il saggio di Patrizia Pellizzari in questo volume.

4. AGS, *Estado*, leg. 1437, doc. 57, lettera di Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, al re Filippo III, Genova, 12 maggio 1615.

5. L'analisi della propaganda della guerra del Monferrato – ad esempio gli argomenti sviluppati, la sua circolazione e la paternità dei manifesti – verrà affrontata nella mia tesi di dottorato in corso: *Límites y riesgos de la quietud de Italia (1613-1618): políticas de control, uso de la fuerza y medios de propaganda*, diretta da Bernardo J. García García (Dipartimento di Storia Moderna, Universidad Complutense de Madrid).

6. Per una breve biografia dell'Hinojosa si veda P. Williams, *Hurtado de Mendoza, Juan*, in *Diccionario Biográfico Español*, Real Academia de la Historia, Madrid 2012, vol.

tanto a Madrid, nel Consiglio di Stato, quanto in Italia, tra gli uomini d'arme e i fedeli servitori della monarchia ispanica, preoccupati dall'indebolirsi della reputazione spagnola.⁷ Ampia eco del discredito dell'Hinojosa si trovava nelle lettere di vari personaggi e di Filippo III che Carlo Emanuele I riuscì a sequestrare a Nizza nei primi mesi del 1615, e a stampare con altri documenti per dimostrare che l'intenzione degli spagnoli non era conseguire la pace di Italia, ma deprenderlo dei suoi Stati.⁸ Servano da esempio le ben note parole di Rodrigo Calderón, marchese di Siete Iglesias, che nella sua lettera all'Hinojosa riconosceva di star perdendo «el juicio con lo que aquí passa, y me he de tornar loco porque no a avido tal hablar en mil años, desde las verduleras hasta quantos ay, y están las cosas de manera que no sé qué decirme».⁹

Le critiche riguardanti la condotta del governatore di Milano trovano anche spazio nella pubblicistica filospagnola del conflitto. Nelle seguenti pagine cercheremo di analizzare gli argomenti contenuti in alcuni di tali manifesti. In questa sede, la nostra analisi si limiterà a un breve corpus propagandistico che, in ogni caso, illustra in minima parte la dimensione della *guerra di carta* che ha accompagnato il conflitto armato e che ha notevolmente ampliato le sue ripercussioni. Il contenuto dei manifesti studiati, particolarmente significativo per la nostra analisi, ci consentirà di valutare la strumentalizzazione della propaganda da parte di alcuni gruppi di potere per minare la posizione di Mendoza nel governo lombardo; ci permetterà, inoltre, di valutare se le accuse ivi contenute abbiano influenzato l'animo

XXVI, pp. 550-552. Mendoza non solo godeva di una posizione privilegiata nella corte di Madrid come creatura del duca di Lerma, ma anche della sua protezione.

7. Sul concetto barocco di reputazione si vedano le riflessioni di J. Alcalá-Zamora y Queipo de Llano, *Zúñiga, Olivares y la política de Reputación*, in *La España del Conde Duque de Olivares. Encuentro internacional sobre la España del Conde Duque de Olivares celebrado en Toro los días 15-18 de septiembre de 1987*, a cura di J. Elliott, A. García Sanz, Universidad de Valladolid, Valladolid 1990, pp. 101-108; e quelle di J. Elliott, *A question of Reputation? Spanish Foreign policy in the Seventeenth Century*, in «The Journal of Modern History», LV, 3 (1983), pp. 475-483.

8. Ci riferiamo alla *Raccolta di Scritture, Manifesti, Capitoli accordati dal Serenissimo Signor Duca di Savoia per risolvere e concludere la pace; et altre chiarezze continenti i disegni c'hanno i Spagnuoli contro questa Serenissima Casa et li suoi Stati*, in Torino, Per Luigi Pizzamiglio, Stampator Ducale, 1615.

9. BNE, Mss. 17571, cc. 64r-66v, copia di lettera di Rodrigo Calderón, marchese di Siete Iglesias, a Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa e governatore di Milano, Madrid, 16 gennaio 1615.

del sovrano, contribuendo in modo determinante all'aprirsi del successivo processo contro l'Hinojosa per la sua gestione della crisi del Monferrato.¹⁰

2. Un «libello famoso» contro il governatore di Milano

La *Raccolta di Scritture, Manifesti, Capitoli per risolvere e concludere la pace* venne stampata tra il 20 marzo 1615, data, quest'ultima, della dedicatoria al marchese di Rambouillet, ambasciatore straordinario di Francia, e il 21 del mese di aprile, quando il marchese dell'Hinojosa ne inviò una copia a Madrid.¹¹ Ne arrivò anche una nelle mani dell'ambasciatore spagnolo a Genova, che giudicò il nuovo manifesto del duca di Savoia come «la mayor insolencia que jamás se aya husado». ¹² Agli occhi di Juan Vivas era essenziale rispondere perché «en Italia, Francia, Alemaña y Inglaterra creen los más que dize verdad este ombre, siendo todo un infierno de mentira y abominación». ¹³ Il successo della pubblicistica sabauda costringeva a prendere la penna in difesa della monarchia cattolica e fu il Vivas *motu proprio* a comporre un discorso in risposta non solo all'ultimo manifesto stampato a Torino, ma anche alle *Filippiche* del Tassoni, che nel frattempo avevano visto la luce in Italia. Rinviata la sua redazione a causa di una breve malattia che lo aveva costretto a subire dei salassi per due volte, l'ambasciatore spagnolo a Genova inviò il suo discorso a Filippo III verso la metà di maggio 1615 affinché si studiasse il nome dell'autore con cui doveva essere pubblicato e «si V.M. mandare que se ponga aquella sustancia en otro modo, se aga su real mandamiento». ¹⁴

10. Sul processo contro l'Hinojosa mi permetto di segnalare il mio lavoro: F.J. Álvarez García, «Los más hambrientos hincan el colmillo de la pasión en mi reputación». *El proceso contra Hinojosa por su gestión de la crisis de Monferrato (1613-1615)*, in *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España: siglos XVI-XVIII*, a cura di C. Bravo Lozano, R. Quirós Rosado, Albatros, Valencia 2013, pp. 27-39.

11. Benché esuli dal focus di questo articolo, è significativa la dedicatoria all'ambasciatore straordinario di Francia, che poi diventerà l'artefice della Pace di Asti.

12. AGS, *Estado*, leg. 1437, doc. 53, lettera di Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, al segretario Antonio de Aróztegui, Genova, 22 aprile 1615.

13. *Ibidem*.

14. AGS, *Estado*, leg. 1437, doc. 61, lettera di Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, al re Filippo III, Genova, 17 maggio 1615. La risposta manoscritta al manifesto sabauda, inviata insieme alla lettera precedente, corrisponde al doc. 62.

Il discorso in questione, intitolato *Relación de la verdad y de la razón entre el Rey Católico y los Príncipes de Italia y más particularmente de Saboya y Monferrato, a 15 de mayo de 1615*, era diviso in cinque brevi capitoli. Il primo, a cui Juan Vivas dà uno spazio maggiore, riepiloga i benefici che i principi d'Italia avevano ricevuto dalla corona spagnola fin dai tempi di Carlo V, presentando la pace che dal 1559 si era instaurata nelle loro terre come opera del re cattolico. Poi, focalizzando il suo discorso sul caso della Savoia, l'autore illustra l'atteggiamento guerriero e le aspirazioni territoriali che Carlo Emanuele I aveva mostrato nelle imprese militari da lui condotte dal 1598. Nel terzo capitolo Vivas analizza l'invasione del ducato del Monferrato, sottolineando le ingiuste cause che l'avevano originata. Nel quarto, l'ambasciatore spagnolo espone la controversia per il possesso della contea di Asti che, durante il conflitto, aveva suscitato una violenta disputa con manifesti da entrambe le parti. Infine, l'ambasciatore spagnolo dedica alcune righe a dimostrare che l'intenzione del re Filippo III era solo quella di ridare la pace all'Italia.

Ciò nonostante, nella seduta del Consiglio di Stato del 13 maggio 1615, pochi giorni prima che Vivas inviasse il proprio discorso al sovrano, e seguendo il parere di Juan Hurtado de Mendoza, duca dell'Infantado, si era convenuto di avvertire l'ambasciatore a Genova «que no trate de responder por escrito al libro dicho pues no conuiene que se meta en esto ningún ministro de Vuestra Magestad». ¹⁵ L'opposizione del Consiglio di Stato fece sì che alla fine il manifesto redatto dal Vivas non venisse stampato, e tutto sembra indicare che non sia nemmeno circolato manoscritto.

Diversa fortuna ebbe un altro manifesto, sempre manoscritto, con cui il suo autore anonimo tentò di rispondere alla *Raccolta di Scritture, Manifesti, Capitoli per risolvere e concludere la pace*. Tuttavia, non si trattava di una semplice replica alla pubblicazione sabauda, ma conteneva gravi accuse verso il governatore di Milano, il quale lo considerò un *libello famoso* contro di lui. ¹⁶ Ricordiamo che un *libello famoso* era tale quando distruggeva l'onore e la fama della sua vittima, e che nella traduzione spagnola della

15. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 29, parere di Juan Hurtado de Mendoza, duca dell'Infantado, nella seduta del Consiglio di Stato sui dispacci del marchese dell'Hinojosa e Juan Vivas, Madrid, 13 maggio 1615.

16. Ho individuato tre copie di questo manifesto manoscritto, la prima in italiano e le altre due in spagnolo: BA, *Fondo Trotti*, Ms. 402, cc. 213v-205r; BNE, Mss. 17571, cc. 98v-107v; e AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124. Un primo confronto tra loro non ha evidenziato l'esistenza di notevoli differenze di contenuto, benché la copia italiana abbia un titolo

Summa Caietana era definito come «carta o papel con que uno infama a otro, poniéndolo donde sea hallado y leydo». ¹⁷ Il libello era stato recapitato da un corriere inviato a metà settembre 1615 da Sancho de Luna, castellano di Milano, al marchese di Bedmar, ambasciatore spagnolo a Venezia. Quasi immediatamente, il governatore di Milano istituì una giunta composta da cinque delegati – il gran cancelliere Diego de Salazar, il presidente del Senato Agostino Domenico Squarciafico, il Magistrato Ordinario Giulio Arese, il senatore Papirio Cattaneo e l'avvocato fiscale Matteo Cairasco Maldonado – le cui inchieste appurarono la responsabilità del Luna nella sua composizione. ¹⁸

Fin dalla sua designazione come castellano di Milano nel 1613, il rapporto tra Sancho de Luna e il marchese dell'Hinojosa fu molto difficile a causa di alcuni problemi giurisdizionali sorti tra di loro. In assenza del governatore, in campagna contro il duca di Savoia, Luna cercò di allargare la propria autorità, che avrebbe dovuto limitarsi alla città – e non a tutto lo Stato – come stabilito per Regio Decreto del 27 agosto 1614. ¹⁹ In questo senso, Sancho de Luna cominciò a occupare un ruolo fondamentale tra gli oppositori del governo della *creatura* di Lerma. Tuttavia, di fronte all'accusa di aver composto il libello, egli protestò la propria innocenza, sottolineando che si trattava di un discorso anonimo, scritto in italiano e in difesa del re cattolico, in maniera che, non appena era giunto nelle sue mani e dopo averlo letto, aveva deciso di tradurlo in spagnolo e di farne pervenire una copia al marchese di Bedmar, al fine di conoscere in via riservata il suo parere e inviarlo a Madrid. ²⁰ Poco dopo, Sancho de Luna spedì una copia a

proprio: *Rilievi fatti al manifesto pubblicato dal Serenissimo di Savoia sotto l'15 marzo 1615*. In questo lavoro, seguiamo la copia conservata nell'Archivo General de Simancas.

17. T. de Vio, *Summa caietana sacada en lenguaje castellano con anotaciones de muchas dudas y casos de conciencia por el M. Paulo de Palacio, natural de Granada*, Ioannes Blavio de Colonia, Lisboa 1560, p. 289, citato da F.J. Bouza Álvarez, *Corre manuscrito: una historia cultural del Siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid 2001, pp. 111-112.

18. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 153, relazione della ricerca fatta dalla giunta istituita dal marchese dell'Hinojosa sul *libello famoso* contro di lui, Milano, 25 ottobre 1615.

19. J.M. Delgado Barrado, *Conflictos jurisdiccionales en el Milanésado (1610-1618)*, in *Política y Hacienda en el Antiguo Régimen. II Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna*, a cura di J.I. Fortea López, C.M. Cremades Griñán, Universidad de Murcia, Murcia 1993, pp. 221-227. L'autore non analizza tuttavia i problemi giurisdizionali che hanno portato alla promulgazione di questo Regio Decreto.

20. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 122, lettera di Sancho de Luna, castellano di Milano, al re Filippo III, Milano, 27 dicembre 1615.

Filippo III, precisando però che questa e quella inviata a Venezia erano le uniche che egli aveva fatto trascrivere.²¹ Nello stesso tempo, si lamentò per l'incarcerazione del suo segretario, sospettato di essere l'autore del libello e per le torture inflitte al soldato che portava il corriere a Venezia, «procediendo [il marchese dell'Hinojosa] contra él como si fuera su juez».²²

A metà novembre 1615, Filippo III ordinò al Consiglio d'Italia di far pervenire tutta la documentazione del caso al nuovo governatore di Milano, don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, con l'incarico di scoprire l'autore del libello.²³ Anche se per l'Hinojosa non c'era dubbio che l'autore fosse Sancho de Luna, quel «manantial de donde han salido las quimeras que me han desacreditado»,²⁴ Pedro de Toledo non era dello stesso parere. Nel suo verdetto finale, il Villafranca dichiarava che il suo autore non era il castellano di Milano, colpevole solo di aver fatto copiare il manifesto per tradurlo in spagnolo e di aggiungere una sua lettera propria al marchese dell'Hinojosa. Inoltre, affermava che il libello era giunto nelle sue mani quando egli era ancora a Madrid, che lo aveva consegnato al duca dell'Infantado e che aveva sempre pensato che ne fosse autore il nunzio Antonio Caetani.²⁵

Le parole del Villafranca testimoniano l'esistenza di certi legami tra i personaggi coinvolti nella questione del libello – Sancho de Luna e il marchese di Bedmar – e alcuni ministri di Filippo III a Madrid – il marchese di Villafranca e il duca dell'Infantado. Ricordiamo che entrambi erano consiglieri di Stato, e insieme a Fra Luis de Aliaga e Agustín Messía, facevano

21. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, manifesto inviato da Sancho de Luna con lettera al re Filippo III, Milano, 27 dicembre 1615.

22. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 154, lettera di Sancho de Luna, castellano di Milano, al re Filippo III, Milano, 25 ottobre 1615.

23. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 151, risposta del re Filippo III alla seduta del Consiglio di Stato sul libello che Sancho de Luna inviava a Venezia, Burgos, 24 novembre 1615.

24. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 152, lettera di Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa e governatore di Milano, al re Filippo III, Milano, 24 ottobre 1615.

25. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 157, lettera di Pedro de Toledo, marchese di Villafranca e governatore di Milano, al re Filippo III, Milano, 20 febbraio 1616. In una delle sue lettere a Juan Vivas, il marchese dell'Hinojosa dichiarava che era stato dimostrato come Sancho de Luna fosse l'autore del libello e che, oltre ad averlo inviato al marchese di Bedmar, precedentemente lo aveva inviato al duca dell'Infantado come aveva confessato il soldato che portava il corriere a Venezia, in BNE, Mss. 1031, cc. 263r-264v, lettera di Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa e governatore di Milano, a Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, Milano, 28 ottobre 1615.

parte di un gruppo di ferma opposizione alla politica estera del duca di Lerma e che avevano trovato nell'Hinojosa un mezzo efficace per indebolire il potere del favorito. E benché sia quasi assolutamente certo che l'autore del libello non era Sancho de Luna, non c'è dubbio che esso sia stato composto da una persona vicina a lui. Ciò lo si può desumere da una lettera in cui il castellano di Milano riconosceva che l'autore era un suo confidente, e dichiarava di inviare il libello all'ambasciatore a Venezia per «sauer lo que de él le parece, y juntamente las enmiendas de lo escrito y algo añadido, si pareciere [...] que va corto en algunas materias y sería razón alargarse más».²⁶

In realtà, non si trattava di un *libello famoso* come l'Hinojosa aveva dichiarato, perché tale non si poteva considerare «lo que un ministro de V.M. escriue a otro encargándole el secreto», ma di un ampio manifesto il cui contenuto appariva chiaramente diviso in tre parti.²⁷ La prima, la meno prolissa, è una difesa della nazione spagnola, accusata da Carlo Emanuele I di essere nemica dei Savoia. A tal fine, si fa ricorso alla storia più recente del ducato sabauda, alludendo ad alcune imprese del duca – Saluzzo, Provenza e Ginevra – in cui aveva avuto il sostegno degli spagnoli; e, soprattutto, richiamando alla memoria la restituzione dei suoi Stati stipulata nella pace di Cateau-Cambrésis (1559) grazie a «la fuerça de las armas, amor, justicia y fee de los españoles».²⁸

26. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 123, copia di lettera di Sancho de Luna, castellano di Milano, al marchese di Bedmar, ambasciatore spagnolo a Venezia, Milano, 14 ottobre 1615.

27. AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 157. Questo era quanto aveva affermato il marchese di Villafranca nel suo verdetto sulla paternità del libello. Di questo parere era anche il confessore del re, Luis de Aliaga, che nella seduta del Consiglio di Stato sul libello contro l'Hinojosa aveva sostenuto che «no se an de dar por libellos los papeles que Sancho de Luna enviaua a Venezia, tanto y más si los dichos papeles no se publicaron por orden del mismo o los a enviado a tantas partes que aunque pareciese ser con secreto, se sigue la publicidad por aquel camino», in AGS, *Estado*, leg. 1909, doc. 151.

28. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, cc. 1v-3r. Sulla negoziazione della Pace di Cateau-Cambrésis si veda B. Haan, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité de Cateau-Cambrésis*, Casa de Velázquez, Madrid 2010. Per le disposizioni relative alla restituzione del ducato di Savoia (articoli 33-43), pp. 209-213. Sul ruolo avuto in quell'occasione dall'allora duca di Savoia Emanuele Filiberto, cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995, di cui esiste anche una traduzione in castigliano (*Manuel Filiberto. Duque de Saboya y General de España*, Editorial Actas, Madrid 2008). Sui rapporti ispano-sabaudi nella seconda metà del Cinquecento si veda P. Merlin, *Spagna e Savoia nella politica italiana ed europea da Cateau-Cambrésis a Vervins (1559-1598)*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía católica*, vol. I, t. 2, a cura

Nella seconda parte del manifesto, si risponde alle accuse scagliate contro il re di Spagna, che Carlo Emanuele I accusava di essere un usurpatore e un tiranno – pensiamo ai domini dell’America, al regno di Napoli o al ducato di Milano – e di voler impadronirsi dei suoi Stati.²⁹ Per ribattere a queste imputazioni, l’anonimo autore del manifesto sottolinea, riferendosi alla prima fase del conflitto, la benevolenza di Filippo III che «no a querido S.M. castigarle ni destruirle como enemigo pero quitarle las armas de la mano como hermano y amigo».³⁰ Quindi, il ricorso alla forza delle armi si presenta come l’unico mezzo possibile per cercare di ottenere la pace e la *quiete* d’Italia, vero disegno del re cattolico, oltre che strumento per conservare la reputazione della monarchia. Ma è la terza parte – la più ampia –, quella che contiene gli aspetti più interessanti del libello.³¹ In essa, si risponde alle accuse di ingratitudine, sedizione e di rottura della pace mosse contro il governatore di Milano. Ciò che *a priori* sembra una difesa di Hinojosa diventa, a partire dalle prime righe, un feroce attacco contro di lui e contro la sua gestione della guerra del Monferrato.

3. Una guerra sfavorevole alle armi della Monarchia Spagnola

L’anonimo autore del libello presenta il proprio manifesto come una difesa della reputazione spagnola, quindi, come servizio al re cattolico. Non si trattava infatti solo di rispondere alle accuse di Carlo Emanuele I, ma anche di giustificare le pessime prove delle armi spagnole. Così, egli inizia sottolineando che, oltre l’ingratitudine, il marchese dell’Hinojosa doveva essere considerato come debitore del duca di Savoia. Dalle mani di Carlo Emanuele I aveva ricevuto il titolo di marchese di San Germano «con que de pobre caullero se empeçó a hacer rico y título».³² L’ infeudazione del luogo di San Germano era stata sancita il 9 ottobre 1598 da una patente ducale. Si ricordi che i francesi, sotto il comando del duca di Lesdiguières,

di J. Martínez Millán, Parteluz, Madrid 1998, pp. 513-529. Id., *A la conquête d’un royaume. L’expédition de Provence de Charles Emmanuel de Savoie (1590-1592)*, in *Nice et son comté, 1590-1680*, t. 1, *Témoignages, récits et memoires*, a cura di H. Barelli, Mémoires Millénaire Editions, Nice 2012, pp. 45-54.

29. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, cc. 3r-6v.

30. *Ibidem*, c. 4r.

31. *Ibidem*, cc. 6v-38r.

32. *Ibidem*, c. 5r.

avevano occupato il forte della Charbonnière (24 luglio 1597), chiave del territorio della Moriana. Il conte di Fuentes, allora governatore di Milano, aveva inviato 2000 spagnoli per sostenere Carlo Emanuele I nella guerra contro la Francia. Questi uomini, rivelatisi fondamentali nella riconquista Charbonnière (febbraio 1598), erano comandati da Juan de Mendoza. Fu quindi questo servizio reso a Carlo Emanuele I durante la guerra per Saluzzo che determinò la concessione di un tale favore.³³

Il titolo di marchese di San Germano «abrió la puerta a que las mercedes de S.M. fuesen más cumplidas» e, in effetti, appena un anno dopo Mendoza era nominato gentiluomo della Camera del Re.³⁴ Inoltre, frutto della stretta amicizia che era sorta tra il duca e il nobile spagnolo, quest'ultimo cominciò ad agire alla corte di Filippo III come vero agente di Savoia perché «todo quanto V.A. despendía en España en regalar y granjear amigos fue gastado por su mano».³⁵ Di questo ruolo di mediatore tra Torino e Madrid, l'autore mette in evidenza i benefici che avrebbe ottenuto Juan de Mendoza: da un lato un notevole tornaconto economico per la gestione dei doni e regali e, dall'altro, la crescente reputazione, che gli avrebbe consentito di creare e di espandere le proprie reti di potere e di consolidare la propria posizione all'interno della

33. Le vicende della guerra di Saluzzo sono state ricostruite da J.L. Cano de Gardoqui, *La cuestión de Saluzzo (1588-1601)*, Universidad de Valladolid-CSIC, Valladolid 1962. Si veda anche *L'Annessione sabauda del marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica, secc. XVI-XVIII*, a cura di M. Fratini, Claudiana, Torino 2004, in particolare P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, pp. 15-61. Su Juan de Mendoza e il suo titolo sabauda vedasi L. Rollone, *Don Giovanni di Mendoza e il marchesato di S. Germano*, Tipografia P. Faverio di P. Confalonieri, Milano 1899. Avendo bisogno di denaro per l'invasione del ducato di Milano (secondo le clausole del trattato di Bruzolo), Carlo Emanuele I aveva alienato il feudo di San Germano nel 1610, pensando di infeudarlo nella persona del cardinale Pietro Aldobrandini. Infine, fu Giulio Cesare San Martino d'Agliè a diventare il secondo marchese di San Germano, al prezzo di circa 20.000 ducatonì.

34. Mendoza giurò come gentiluomo della Camera del Re a Madrid il 1° settembre 1599, in AGP, *Sección Reinados*, Fondo Felipe III, leg. 1. Ringrazio Alejandra Franganillo per quest'informazione. Ma la sua nomina fu più vincolata agli stretti legami che lo univano al duca di Lerma, che era da poco entrato nel *valimiento* del re. Successivamente l'Hinojosa sarebbe stato nominato Tenente di Lerma come Capitano Generale della Cavalleria di Spagna (1603), Capitano Generale dell'Esercito del Portogallo (1604), membro del Consiglio di Guerra (1605), Capitano Generale dell'Artiglieria di Spagna (1607) e Generale del Mare per la conquista di Larache (1610). Per un resoconto più dettagliato della sua ascesa nella corte di Filippo III e Filippo IV, si veda Williams, *Hurtado de Mendoza, Juan*, pp. 550-552.

35. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, c. 7r.

corte spagnola. L'autore attribuisce addirittura agli uffici di Carlo Emanuele I presso Filippo III la designazione di Mendoza come governatore di Milano e, di conseguenza, la concessione del titolo di marchese dell'Hinojosa con cui il re di Spagna lo aveva onorato per ricoprire tale carica.³⁶ L'arrivo a Milano del suo confidente mise il duca di Savoia in una posizione chiaramente favorevole nel nord d'Italia: lo sviluppo delle sue mire espansionistiche, favorite nel caso del Monferrato dalla morte del duca di Mantova verso la fine del 1612, sembrava assicurato. Tuttavia, per garantire la neutralità del governatore di Milano e per portarlo dalla propria parte, Carlo Emanuele I dal momento in cui la coppia era giunta in Lombardia, aveva fatto numerosi regali all'Hinojosa e alla moglie, María de Velasco y Alvarado.³⁷

I favori del duca di Savoia, e in particolare il titolo di marchese di San Germano, avevano creato nel Mendoza una doppia lealtà/fedeltà come servitore di Filippo III e feudatario di Carlo Emanuele I.³⁸ Agli occhi dell'anonimo autore del manifesto ne «traían encubierta no sé qué diablos de ponçoña tan a costa del marqués que en solo receuillas dejava a V.A. deudor».³⁹ Sono questi onori e favori ricevuti dal duca che spiegherebbero, secondo l'autore del libello, lo sviluppo di una guerra così sfavorevole agli interessi della monarchia di Filippo III. L'occupazione del ducato del Monferrato si sarebbe appunto originata «con comunicaci3n, consentimiento y aun consejo de alguno de los ministros de S.M.» o, almeno, «con la seguridad de que las armas de S.M. no se le auían de poner al op3sito».⁴⁰ Anche se le fonti non permettono di confermare una simile accusa, sappiamo che in tutta l'Europa si era diffusa la voce che l'attacco di Carlo Emanuele I era avvenuto con l'approvazione degli spagnoli; ciò spiegherebbe la diffidenza nutrita nei con-

36. Il titolo di marchese dell'Hinojosa a Juan de Mendoza fu assegnato a Madrid l'11 aprile 1612 (cfr. in AGS, *Cámara de Castilla*, Libro de Relaci3n 30, c. 92v.). La sua designazione a governatore e capitano generale dello Stato di Milano avvenne poco piú di un mese dopo, il 15 maggio.

37. Secondo l'autore, questi regali erano stati «una joya de doce mil ducados [...], una cama riquisima [...], una tapicería [...] y un scrittorio lleno de muchas joyas» per la marchesa, in AGS, *Estado*, leg. 1913, c. 7v. Sebbene non si sia potuto appurare se tali doni siano stati offerti o meno, è risaputo che l'Hinojosa, appena arrivato al governo di Milano, incontr3 il duca di Savoia ad Asti.

38. Sulla nozione di servizio, la concessione di grazie e favori e i concetti di lealtà e fedeltà, si veda A. Esteban Estringana, *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, Sílex, Madrid 2012.

39. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, c. 7v.

40. *Ibidem*, cc. 7v-9r.

fronti dell'Hinojosa da parte del duca di Mantova Ferdinando Gonzaga e dei suoi ministri, della Francia e della Repubblica di Venezia.

Tale circostanza, denunciata nel libello, sarebbe stata sottolineata più tardi nel processo istruito contro il governatore di Milano per la sua gestione della guerra del Monferrato. Così la prima imputazione di cui venne incolpato consisteva nel fatto che «con sabiduría suya, según parece por el manifesto del duque de Saboya y lo que de su parte se ha dicho muchas vezes, se hizo la imbasión del Monferrato».⁴¹ Il manifesto a cui si faceva riferimento nel processo era la *Raccolta di Scritture, Manifesti, Capitoli per risolvere e concludere la pace*; quindi, non possiamo dire che il libello contro l'Hinojosa sia stato fonte d'ispirazione di quest'accusa.

Mancando ancora un'analisi approfondita dei dispacci inviati a Torino, possiamo comunque affermare che Mendoza fu in stretta relazione con i ministri ducali inviati a Milano, come viene denunciato nel manifesto analizzato. In ogni caso, non sarebbe dovuto esistere alcun rapporto con colui il quale era dichiarato nemico di Carlo Emanuele I nella pubblicistica sabauda. Particolarmente intense sembrano essere state le relazioni intercorse tra il governatore di Milano e Carlo Perrone, conte di San Martino, che in una delle sue numerose lettere al duca di Savoia aveva scritto che l'Hinojosa lo aveva fatto chiamare per dirgli che

in quel Consiglio [di Stato] non ha troppi amici, e che perciò dubita non siano per tacer qualche resolutione con la quale non potesse poi servir a S.A. come occorre avanti la remissione delle piazze, che gli venne quel ordine così preciso di farle restituir senza conditione, e però che vorrebbe se finisce questa negotiatione quanto prima poiché dalla buona riuscita d'essa ne dourano dependere grandezze et utili di molto giovamento a cotesta Serenissima Casa.⁴²

Da questo punto, il libello segue nel dettaglio lo sviluppo dei principali eventi della guerra, accusando a più riprese l'Hinojosa di connivenza col nemico; accusa che era sufficiente per fargli tagliare «la cabeza por traydor si fuese assí lo que de mí se dize».⁴³ Tra gli altri eventi narrati, l'autore rac-

41. AHN, *Estado*, libro 724, processo contro il marchese dell'Hinojosa, Alcalá de Henares, dal 9 al 13 aprile 1616.

42. AST, Corte, *Lettere Ministri Milano*, mazzo 15, lettera di Carlo Perrone, conte di San Martino, a Carlo Emanuele I, duca di Savoia, Milano, 27 giugno 1614.

43. BNE, Mss. 1031, cc. 257r-258v, lettera di Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa e governatore di Milano, a Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, Milano, 21 settembre 1615.

conta la restituzione dei luoghi presi dai sabaudi nel Monferrato;⁴⁴ l'entrata delle truppe di Carlo Emanuele I nello Stato di Milano nell'autunno 1614;⁴⁵ la costruzione del forte di Sandoval;⁴⁶ la negoziazione di una sospensione di quaranta giorni nel dicembre dello stesso anno;⁴⁷ l'assedio sabauo e la liberazione di Bistagno nell'aprile 1615, che serve all'autore per presentare la disputa che, in occasione di questo evento, ebbe luogo tra l'Hinojosa e Rodrigo de Orozco, marchese di Mortara.⁴⁸

Benché la scrittura del libello sia confusa, a causa dell'intervento di mani diverse, e il suo contenuto disordinato, pare che il manifesto non sia stato completato sino alla fine della prima fase della guerra. Tale opinione è suggerita dal riferimento e dall'analisi che l'anonimo autore fa dei capitoli della Pace di Asti stampati nella città di Genova.⁴⁹ Questa versione del trattato di pace, in cui erano incluse le lettere del marchese di Rambouillet con le risposte a fianco del governatore di Milano, era stata stampata nella città di San Giorgio alla fine di giugno 1615 da alcuni partigiani del duca di Savoia.⁵⁰ Tuttavia, riteniamo che il manifesto circolasse manoscritto prima della data in cui è stato scoperto dall'Hinojosa. In uno dei suoi dispacci al duca di Savoia, Gio. Giacomo Schiavi, il suo ambasciatore a Milano, dava qualche notizia sul *libello famoso*, affermando che «questa scrittura è stata veduta cinque mesi sono qua»,

44. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, cc. 9r-11r.

45. *Ibidem*, cc. 12r-14v.

46. *Ibidem*, cc. 14v-16r.

47. *Ibidem*, cc. 17v-19r.

48. *Ibidem*, cc. 19r-20r. Lo scontro tra di loro non era una novità. La designazione del Mortara come governatore di Alessandria e capitano generale dell'*Ultra Po* nell'autunno 1614, e la sua opposizione all'Hinojosa nel Consiglio Segreto, suscitarono l'avversione del Mendoza. Benché tale punto non possa essere approfondito, il contenzioso Mortara-Hinojosa avrebbe avuto le sue ripercussioni anche sulla propaganda, facendo dell'Orozco uno dei principali nemici del Mendoza nel governo milanese.

49. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 124, cc. 36v-38r. Si riferisce ai *Capitoli della Pace, stabilita tra la Maestà del Re Cattolico, et il Serenissimo Duca di Savoia a' XXI di Giugno MDCXV*, Appresso Giuseppe Pavoni, in Genova 1615.

50. BNE, Mss. 1032, cc. 186r-187v, lettera di Juan Vivas, ambasciatore spagnolo a Genova, a Juan de Mendoza, marchese dell'Hinojosa e governatore di Milano, Genova, 27 giugno 1615. Gli articoli del trattato di Asti si possono leggere in *Colección de los tratados de paz de España hechos en el reinado de don Felipe III*, a cura di J.A. Abreu y Bertodano, Diego Peralta, Antonio Marín y Juan de Zúñiga, Madrid 1740, vol. II, pp. 136-145; e la sua analisi in C. Seco Serrano, *Asti: un jalón en la decadencia española*, in «Arbor», 29, 107 (1954), in particolare pp. 284-289.

cioè nel mese di maggio 1615.⁵¹ Il ritrovamento di questa prima versione avrebbe permesso di valutare l'intervento effettivo del castellano di Milano nella redazione del manifesto la cui paternità gli era attribuita e che suscitò la collera del Mendoza.

4. Conclusioni

Nelle pagine precedenti si è visto come la pubblicistica filospagnola della guerra del Monferrato non solo abbia cercato di rispondere alle accuse dei manifesti sabaudi, ma abbia anche tentato di giustificare lo scarso successo delle armi spagnole. Il manifesto preso in esame e la cui paternità è stata attribuita a Sancho de Luna, è soltanto un esempio di un ampio elenco di discorsi attraverso cui si difendeva la reputazione della monarchia di Filippo III, denunciando la condotta dell'Hinojosa, governatore di Milano. Nel *libello famoso* contro Mendoza, la guerra del Monferrato è analizzata sulla base dei rapporti tra il governatore e il duca di Savoia. Gli onori e i favori di quest'ultimo, tra cui la concessione del feudo di San Germano con annesso titolo di marchese nel 1598, sono le cause che spiegherebbero l'esito sfavorevole del conflitto. Resterebbe appunto da approfondire la narrazione dei diversi episodi della guerra descritti nel manifesto, aspetto che richiede però ulteriori ricerche e il confronto con altre fonti.

Dietro alle accuse contenute nel manifesto analizzato, e anche negli altri discorsi filospagnoli in cui veniva attaccato il governatore di Milano, c'erano degli uomini che, come Sancho de Luna o Rodrigo de Orozco, videro nella propaganda una forma alternativa per denunciare la scarsa iniziativa e la viltà del marchese dell'Hinojosa. La circolazione del libello preso in esame tra alcuni ministri di Filippo III in Italia e personaggi della corte di Madrid evidenzia l'esistenza di forti legami tra loro. Villafranca e Infantado, insieme ad altri membri del Consiglio di Stato come Agustín Messía o il confessore Aliaga confermano la presenza di un nutrito gruppo di opposizione all'Hinojosa, che si servì del governatore di Milano per indebolire il *valimiento* del duca di Lerma, benefattore di Mendoza. Qui tuttavia non ci siamo serviti dei termini di *reputacionistas* e *pacifistas* o quelli

51. AST, *Lettere Ministri*, Milano, mazzo 15, lettera di Gio. Giacomo Schiavi, ambasciatore sabauda a Milano, a Carlo Emanuele, duca di Savoia, Milano, 26 ottobre 1615.

di *halcones e palomas* per indicare questi gruppi di potere, considerandoli troppo semplicistici e bisognosi di una profonda revisione storiografica.

Tra le accuse a cui l'Hinojosa dovette rispondere durante il suo processo figuravano tutte le imputazioni contenute nel presunto *libello famoso* di Sancho de Luna. Sembra improbabile, però, che una fonte di questo tipo, soprattutto se l'autore era sconosciuto, abbia ricevuto il credito sufficiente per intentare una causa contro un ministro del re cattolico. In qualche modo, i personaggi sopracitati sembrano aver condizionato in modo notevole il procedimento contro l'Hinojosa; questa almeno era l'opinione di Mendoza. Nel luglio 1616, essendo necessario designare qualcuno per indagare a Milano sulle accuse contro di lui, Hinojosa aveva avvertito il segretario Antonio de Aróztegui che non fossero il marchese di Villafranca, Sancho de Luna, il marchese di Mortara, né gli ambasciatori spagnoli a Genova – Juan Vivas – e a Venezia – il marchese di Bedmar – perché «*todos se han declarado contra él con tan gran pasión y mala voluntad como se ha visto por los papeles que andan por el mundo y por la enemistad declarada que le hazen en quanto pueden*». ⁵²

52. AGS, *Estado*, leg. 1913, doc. 155, seduta del Consiglio di Stato sulle persone incaricate della visita a Milano, Madrid, 23 luglio 1616. Ricordiamo che il processo contro l'Hinojosa venne alla fine archiviato nell'aprile 1617.

Territorio, società e cultura

ENRICO LUSSO

Una fortezza «inespugnabile»?

Il sistema difensivo del ducato di Monferrato all'inizio del Seicento

Le vicende che interessarono l'assetto militare del Monferrato nei decenni a cavallo dei secoli XVI e XVII sono cruciali per comprenderne le dinamiche di organizzazione e di sviluppo, costituendo il principale – per non dire l'unico – momento di sintesi tra le politiche che avevano guidato i primi interventi sostenuti dai Gonzaga all'indomani del trattato di Cateau-Cambrésis e del recupero del controllo del marchesato e la sterzata programmatica rappresentata dalla decisione, maturata in almeno due decenni di dibattiti, di avviare la costruzione di una nuova cittadella a Casale.¹ Punti di partenza e di arrivo obbligati sono una serie di relazioni sullo stato delle fortificazioni redatte tra il 1568 e il 1572 da Giorgio Paleari Fratino² e i giudizi che, nel 1656, l'ingegnere sabauda Carlo Morello inseriva nei propri *Avvertimenti* sulle fortezze monferrine coinvolte nelle guerre dei decenni precedenti.³

Per meglio comprendere l'oggetto delle riflessioni che seguiranno, può essere utile iniziare proprio dalle opinioni di Morello. Sono quattro i pareri che interessano: quello a proposito di Moncalvo, luogo giudicato «incapace di fortificazione»; quello riguardante Nizza, meno *tranchant*, poiché si rite-

1. Sul tema cfr., su tutti, C. Bonardi, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in *La cittadella di Casale. Da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia: 1590-1859*, a cura di A. Marotta, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990, pp. 73-83; P. Carpeggiani, «...Una fortezza quasi inespugnabile e che sarà la chiave di questo stato...», in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993), a cura di D. Ferrari, Bulzoni, Roma 1995, pp. 241-272.

2. Conservate in AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 5. A proposito della sua attività professionale si veda M. Viganò, «*El fratrin mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Casagrande, Bellinzona 2004.

3. C. Morello, *Avvertimenti sopra le fortezze di S.A.R. del capitano Carlo Morello primo ingegniero et luogotenente generale di sua arteglia*, 1656, ms. in BRT, *Manoscritti militari*, vol. 178, ed. Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 2001.

neva impossibile fare «altro di meglio, massime per la vicinanza del fiume Nizza per avere il fondo instabile»; quello su Alba, a lungo ritenuta uno dei cardini del sistema difensivo, lucido nel valutare che «quando si volesse fortificare questa città mediocrementemente, vi bisognerebbe gran spesa, e poi quando si fusse fatto tutto ciò che si stimarebbe buono, il meglio sarebbe poi di spianarla», e, infine, quello su Trino: «tanto copiosa di pezze attorno di terra che per non haverli fatto bene il conto della gente che vi andava per guardarle, è stato causa che brevemente ha bisognato cantarli il De profundis».⁴

L'immagine che emerge non è certo lusinghiera. E tale condizione di palese inadeguatezza delle principali piazze del territorio è in qualche misura confermata dalle decisioni assunte nei decenni successivi dagli ingegneri sabaudi, i quali, nel caso di Trino e Alba, ritennero più vantaggioso procedere al disarmo delle fortezze, avviato in entrambi in casi nel 1672.⁵ Eppure le premesse erano state ben altre. Sin dai giorni successivi al recupero del principato dopo le guerre d'Italia, l'attenzione dei duchi di Mantova si era appuntata sulla necessità di provvedere a un'opera di sistematico aggiornamento delle strutture militari ereditate – nella maggior parte dei casi nell'assetto raggiunto tra la fine del XV e i primi anni del XVI secolo – con l'assegnazione del marchesato a seguito dell'estinzione della dinastia paleologa.⁶ Il poco realizzato dai francesi (nello specifico da Francesco Orologi e Bernardino Vimercate) durante l'ultima campagna delle guerre d'Italia del 1551-1559 era stato, infatti, demolito all'atto di restituire le piazze ai legittimi proprietari, secondo quanto previsto dal trattato di pace.⁷

1. I progetti di fortificazione del secondo Cinquecento

Il dibattito sui modi e i tempi con cui avviare e condurre l'opera di «messa in fortezza» dello stato si apriva al cadere degli anni Sessanta del

4. *Ibidem*, ff. 150, 136, 54, 72 rispettivamente.

5. Si rimanda, per dettagli, a M. Viglino, *Le difese verso levante del ducato sabauda*, in *La scala di Pietro Micca 1958-1998*, Atti del convegno (Torino, 11-13 novembre 1998), a cura di G. Amoretti, P. Petitti, Centro Studi e ricerche storiche sull'Architettura militare del Piemonte, Torino 2000, pp. 389-407, qui pp. 395 ss.

6. Mi permetto di rimandare a E. Lusso, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, in E. Lusso, A. Longhi, *Le fortezze del Piemonte sudorientale*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, a cura di M. Viglino, Celid, Torino 2005, pp. 493-528.

7. C. Bonardi, *La presa di possesso di un territorio disarmato*, in *Fortezze «alla moderna»*, pp. 239-251.

XVI secolo con una serie di sopralluoghi condotti da alcuni tra i migliori ingegneri militari a servizio del re di Spagna. Una relazione anonima, che rappresenta il punto di partenza per ogni riflessione, suddividendo il territorio in tre ambiti distinti e omogenei separati dal corso del Po e del Tanaro, indicava nelle fortezze di Volpiano, Verolengo e Trino i capisaldi difensivi dell'Oltrepò, nel castello di Casale e in quello di Moncalvo i cardini del Monferrato “storico”, mentre nel settore meridionale, al di là del Tanaro, erano Alba e Ponzone i poli militari su cui si suggeriva di concentrare gli sforzi.⁸

I tempi per riportare la difendibilità del territorio a livelli accettabili erano stretti se già nel gennaio del 1571 si ha notizia che il duca Guglielmo,

desiderando di provvedere a' molti bisogni di questo stato, s'è risoluto di riparare alcune fortezze et farne anco delle altre nuove. Nelle quali concorrendovi grandissime spese, così per mantenimento di presidi come parimente per la materia del fabbricare, sarebbe molto caro a Sua Eccellentia per poter adempire tutte queste opere, di essere agiutata per un poco di tempo dalle terre de suoi vassalli.⁹

Nei mesi successivi si registra una decisa accelerazione: Giorgio Paleari Fratino, dopo un primo sopralluogo casalese nel 1568,¹⁰ entro il novembre 1572¹¹ era incaricato di compiere nuove *cavalcate* nei territori monferrini e valutare quali fossero gli interventi più urgenti. Le relazioni redatte al termine delle visite concorrono a delineare uno scenario più complesso rispetto a quello tratteggiato nella memoria della fine degli anni Sessanta. Soprattutto iniziava a emergere la necessità di aumentare il numero di piazze da coinvolgere nell'opera di fortificazione. Nel caso dell'Albese, territorio geograficamente separato dal corpo principale del marchesato, era infatti suggerito di intervenire potenziando anche il castello di Diano, in modo da proteggere meglio la città dal lato collinare, il più esposto, e

8. Ead., *Fortezze del Monferrato tra XVI e XVII secolo*, in *Cultura castellana*, a cura di M. Viglino, Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Piemonte Valle d'Aosta, Torino 1995, pp. 33-42, qui p. 35. La relazione è conservata presso AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 4, Alba, fasc. 14, n. 100.

9. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 4, 23 gennaio 1571.

10. Viganò, «*El fratìn mi ynginiero*», p. 380.

11. La data si desume da due capitolati autografi con cui si chiuse l'attività del Fratino in Monferrato negli anni Settanta: AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 21, n. 14, 17 novembre 1572.

le mura di San Damiano. Per quanto riguarda invece l'alto Monferrato, l'attenzione si concentrava, oltre che su Ponzone, anche su Nizza e, in subordine, su Acqui.

Non sempre si è in grado di ricostruire con precisione cosa fu stabilito di realizzare in quanto, talvolta, nelle relazioni si fa riferimento a «ripari ch'io lassai comissione in scritto et a bocca». Nel caso di Moncalvo, oggetto di due sopralluoghi, era suggerito di «rifare la facciata del beluarte dove fu fatto la batteria, qual è di maniera che senza molto difficoltà si può entrare et uscire [...] più in fuori che si può», «tanto più che di quella parte sarà sempre detto castello offeso secondo si conosce e che si vede». ¹² A distanza di alcuni anni, nel 1575, una relazione di Lorenzo Bertazzolo – inviato in Monferrato allo scopo di occuparsi prioritariamente dei problemi idraulici che le nuove fosse del castello di Casale presentavano ¹³ – confermava come l'urgenza fosse quella di potenziare le difese del castello, ricostruendo «senza speroni il muro del recinto da basso». ¹⁴

A Nizza il Fratino dava ordine di fare alcuni *ripari*, ovvero, con ogni probabilità, la ricostruzione dei tratti di *muraglia* crollati negli anni precedenti, l'escavazione del fossato e la realizzazione di un terrapieno con il terreno di risulta. ¹⁵ Nell'occasione l'ingegnere non solo provvide a redigere un rilievo accurato delle mura del borgo, che ancora si presentavano in buona sostanza nel loro assetto tardomedievale, ma anche a proporre una soluzione migliorativa, prevedendo la trasformazione del fronte settentrionale in un'ampia opera a tenaglia, con pesanti ricadute sull'assetto dello spazio residenziale (fig. 1). ¹⁶

Nel caso di Trino, unico abitato all'epoca ritenuto dotato di «buonissime fosse e muri per la maggior parte terrapienati, ancorché non siano fiancheggiata alla moderna», ¹⁷ si ordinava di fare «il riparo [...] alintorno di le muraglie et

12. *Ibidem*, fasc. 5.

13. Si veda C. Bonardi, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. Comoli, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2003, pp. 66-87, qui p. 80.

14. G. Minoglio, *Moncalvo, brevi cenni storici*, Vincenzo Bona, Torino 1877, pp. 100-102, doc. 1/3, 1-6 agosto 1575.

15. A. Migliardi, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, Tipografia Moderna, Nizza Monferrato 1925, p. 49, nota 7.

16. AST, Corte, *Paesi per A e B*, marzo 11N, fasc. 7.

17. Bonardi, *Fortezze del Monferrato*, p. 40, nota 11.

evacuare in qualche parte il fosso»,¹⁸ ma non si rintraccia alcun cenno circa la possibilità di potenziare le difese con l'aggiunta di nuovi bastioni. Ignoriamo cosa l'ingegnere proponesse per Verolengo, ma un disegno assegnabile alla sua mano (fig. 2)¹⁹ suggerisce come al borgo, abbandonata l'ipotesi – se mai esistita – di ricostruire il castello di Volpiano, pesantemente danneggiato nel 1555,²⁰ fosse assegnato il ruolo di testa di ponte nell'area dell'Oltrepò. Sebbene negli stessi anni l'ambasciatore dei Gonzaga a Madrid riferisse dell'intenzione di procedere in tempi rapidi alla costruzione della nuova fortezza,²¹ nulla induce però a ritenere che le opere progettate siano poi state realizzate.

Nel giugno 1572, mentre il Fratino conduceva i propri sopralluoghi, il duca Guglielmo manifestava a Guidobaldo del Monte l'intenzione di realizzare due grandi fortezze «per assicurare bene lo stato mio di Monferrato» e di potersi avvalere allo scopo dei servizi di Francesco Paciotto,²² reduce dal cantiere della cittadella di Torino.²³ Della prima fortezza nulla si conosce, sebbene si possa ragionevolmente ritenere che fosse pensata per Casale; la seconda, invece, doveva essere realizzata ad Alba, la piazza ritenuta, in assoluto, più debole. Paciotto, nell'occasione, elaborò un progetto per molti aspetti sconcertante: il solito impianto pentagonale, perfetto dal punto di vista geometrico, ma del tutto astratto e privo di qualsiasi riferimento al luogo in cui avrebbe dovuto essere realizzato. Un *vulnus*, questo, che per oltre quindici anni costrinse un numero rilevante di ingegneri (Gabrio Serbelloni, Vincenzo Locatelli, Bernardino Faciotto e lo stesso Fratino) a interrogarsi a lungo per individuare il sito più idoneo a ospitare la nuova fortezza, salvo poi abbandonare il proposito, troppo oneroso anche in termini sociali.²⁴

18. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 5.

19. AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 66, Verolengo, fasc. 1.

20. Cfr. C. Anselmo, *Agguati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Blu edizioni, Torino 2005, pp. 39 ss.

21. B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Olschki, Firenze 2003, p. 77.

22. N. Ragni, *Francesco Paciotto architetto urbinato (1521-1591)*, Accademia Raffaello, Urbino 2001, p. 103.

23. A. Scotti Tosini, *La cittadella*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 414-447; C. Bonardi, *La prima rete di fortezze filibertine e Francesco Paciotto*, in *Fortezze «alla moderna»*, pp. 271-285, qui pp. 276-280.

24. Una sintesi della vicenda è presentata da M. Viganò, *Alba, la cittadella fantasma*, in *Fortezze «alla moderna»*, pp. 529-535. Il carteggio relativo è conservato presso AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 4, Alba, fasc. 14.

Il “problema” delle difese albesi era comunque molto sentito. Oggetto di visita da parte del Fratino probabilmente al principio dello stesso 1572 – a lui va infatti attribuito un disegno volto a dettagliare le proposte di Paciotto per la cittadella (fig. 3)²⁵ –, nell’immediato parve tuttavia più opportuno concentrare gli investimenti su alcuni presidi del territorio. L’attenzione, come si è accennato, cadde così su Diano, un sito già ritenuto strategico vent’anni prima da Francesco Orologi, ingegnere vicentino a servizio del re di Francia durante l’ultima fase delle campagne d’Italia,²⁶ e oggetto di un blando potenziamento difensivo nel 1570-1571 da parte di Lorenzo Bertazzolo.²⁷ Nella sua relazione al duca, il Fratino suggeriva di approntare «qualche riparo in miglior maniera che non è di presente, essendo il sito [...] vicino ad Alba, et la forma del riparo Vostra Eccellenza vederà per un mio disegno, che non sarà di molta spesa et assai difesa».²⁸ Disegno che si è conservato (fig. 4) e che mostra come il circuito murario fosse “terrapienato” per quasi tutta la sua estensione e già rinforzato da un «beluardo di terra» e un cavaliere sullo spigolo nord-orientale, «incamisato et alto al par del muro». In sintesi, si proponeva di realizzare «logiamenti de soldati, copertissimi da ogni banda» lungo il margine settentrionale della fossa, in modo da arretrare le difese esterne.²⁹

A conti fatti, quanto suggerito dal Fratino per le fortezze monferrine, sebbene ribadito a più riprese negli anni successivi, fu realizzato a fatica e con grande lentezza. Emblematico, al riguardo, è proprio il caso di Alba. Nonostante la delicatezza strategica della posizione e i fiumi di parole sul modo migliore di fortificarla, alla fine degli anni Settanta le difese della città risultavano ancora nelle condizioni in cui le avevano lasciate i francesi all’indomani del trattato di Cateau-Cambrésis. Interessante è, al riguardo, la testimonianza del governatore della piazza, di cui si conserva la corrispondenza intrattenuta con Guglielmo Gonzaga tra il 1577 e il 1582.³⁰ Al principio del 1579 egli denunciava la necessità di provvedere all’«ac-

25. *Ibidem*, mazzo 2, Alba, fasc. 1, n. 5.

26. Cfr. E. Lusso, *Francesco Horologi e gli ingegneri al servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo*, in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, a cura di M. Viglino, A. Bruno jr., Edifir, Firenze 2007, pp. 21-32.

27. *Id.*, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, p. 503.

28. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 5.

29. AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 30, Diano, fasc. 1.

30. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 6.

comodamento per il meno della città nello essere che si trova, cioè alzar delle cortine ove sono oltre la maggior parte basse, accomodar archere et repedonar muraglia che in molti luoghi minatia rovina». Il timore del governatore era giustificato dal fatto che gli era giunta notizia di come «a Nizza sia caduto un gran pezzo di muraglia». ³¹ Nella tarda primavera dello stesso anno era poi suggerito di «lassar ogni fondamento sopra le difese fatte qui da francesi oltre la fossa, poi ché quelle non si possono guardare senza grosso numero de soldati, d'artiglieria et monitioni», ³² segno che, come si è detto, dagli anni Cinquanta poco o nulla era stato fatto.

Il governatore proseguiva quindi dicendosi convinto che fosse utile

con l'occasione del cavamento della fossa, accomodare il spalto della controscarpa et farvi la strada coperta come tutta via si va facendo. Presso a questo vi era alla una delle due porte che si usano, un revelino di terra quale era quasi pianatosi tra se medemo lassando la porta verso il Tanaro scoperta et debolissima; questo ho fatto alzare et accomodar [...]. Restano poi due baloardi congiunti al muro della città, uno dal canto verso il monte, l'altro verso la valle del Tanaro quali furono demoliti da francesi in gran parte e messi perciò, et per la rovina di poi del tempo, in essere tale che renderebbono così lassati comodissimi d'assendere per essi al muro della città. Questi ho giudicato necessarissimo rimettere nel pristino stato e tanto più per esser fondati et alzati all'arrivo di zappa in mano di pietra cotta se ben senza calce, et a quest'ora quello del monte, come importantissimo et in ottimo essere è tale che vi si può metter sopra artiglieria [...]. Penso elevare le fronti del Baloardo della Fantasma, il che si farà con assai minor spesa ancor [...]. Con l'occasione del cavamento della fossa vedo necessario repedonare il baloardo della Piasenti-na corroso di sorte che non lo accomodando minaccia rovina. ³³

Poche settimane dopo si dava notizia che «con l'occasione del cavarsi la fossa della città dalli huomini delle terre si è rifatto qua il baluardo di San Biaggio, al quale si poteva asendere quasi a cavallo, non vi è andato altra spesa che del rifar il muro sotto del fondamento et il lavoro della teppa». ³⁴ Si tratta, in tutti i casi, di opere fatte realizzare al cadere degli anni Quaranta del secolo da Gian Maria Olgiati, il quale già riteneva la cortina muraria albese debole a tal punto «che a fiancheggiarla bizognaria la maior

31. *Ibidem*, 27 gennaio 1579.

32. *Ibidem*, 14 giugno 1579.

33. *Ibidem*.

34. *Ibidem*, 16 luglio 1579.

parte rifarla di novo per metterla in sesto».³⁵ Nel corso dell'estate 1579, forse dietro una sollecitazione ducale seguita all'ipotesi di un nuovo, visionario, progetto di fortificazione della città che esplorava la possibilità di ridisegnare in forma ottagonale le difese urbane,³⁶ il governatore rispondeva che «il compimento del baluardo per ciò che il Baronino prese assunto di farlo, però fu in forma che considerate tutte le ragioni delle eminenze fuori, et li avvertimenti dentro, non può esser in alcun caso di aggiunta o riforma».³⁷ L'obiettivo era quello di contenere il più possibile le spese, e le conseguenze non mancarono di manifestarsi: il 4 settembre ci si lamentava che, nel restaurato bastione di San Biagio, si era registrata la «disunione della parte rifatta del muro sotto, che per non haver calze amanita si ha potuto mal legare con la vecchia».³⁸

La difficoltà di condurre a compimento quanto proposto dal Fratino per i vari presidi monferrini risiede comunque, con ogni probabilità, nel fatto che sin dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo parve prioritario concentrare l'attenzione su quella che già al tempo dei Paleologi era la principale struttura militare cui era stata affidata, anche a livello simbolico, la tenuta del sistema monferrino: il castello di Casale.³⁹ A ben vedere, infatti, sia il Fratino prima sia Lorenzo Bertazzolo poi – e, come loro, un'intera generazione di ingegneri militari e idraulici – furono inviati in Monferrato, in prima battuta, per prendersi cura della fortezza casalese. Il primo sopralluogo a Casale dell'ingegnere ticinese nel 1568, di cui resta una planimetria (fig. 5),⁴⁰ era stato dettato dalla necessità di prevedere nuovi bastioni a protezione

35. S. Leydi, «Le cavalcate dell'ingegnere». *L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Panini, Modena 1989, fig. 17. Per qualche riflessione si veda, al solito, Lusso, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, p. 501.

36. Come mostra un disegno conservato presso AST, Corte, *Carte topografiche*, s. V, Alba, n. 3. Ne parla M. Viglino, *Mura, porte urbane e castelli di Alba nel basso medioevo in Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di E. Micheletto, Famija Albèisa, Alba 1999, pp. 108-121, qui p. 115.

37. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, marzo 14, fasc. 6, 1° agosto 1579.

38. *Ibidem*, 4 settembre 1579.

39. A proposito dell'assetto del castello, nonché delle sue vicende costruttive dal XIV al primo XVI secolo, rimando a E. Lusso, *Il castello di Casale come spazio residenziale. Note per una storia delle trasformazioni architettoniche in età paleologa (1351-1533)*, in «Monferrato arte e storia», 21 (2009), pp. 7-29. Altre notizie in A. Angelino, *Da fortezza a residenza della corte paleologa*, in *Il castello di Casale Monferrato*, pp. 28-39.

40. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, marzo 14, fasc. 7.

della città, di risolvere il problema dell'insoddisfacente collegamento con le mura a sud del castello del *largamento* di Brignano⁴¹ e, ovviamente, di dare una risposta convincente all'urgenza di aggiornare le difese del castello. Nel 1572 il Fratino si trovava in Monferrato, dunque, per assistere alle fasi finali della costruzione dei quattro grandi rivellini da lui progettati a protezione delle cortine del castello e per stabilire la forma da assegnare alla controscarpa del fossato e alla tagliata verso la città,⁴² prima ancora che per relazionare sullo stato delle difese del territorio.

Nonostante tutto, all'indomani dell'acquisizione, nel 1575, del titolo di ducato anche per i territori monferrini, si era nuovamente tentato – e con qualche efficacia – di dare avvio a un programma estensivo di fortificazione. Uno dei suoi principali artefici fu Giovanni Francesco Baronino, il più giovane di tre fratelli stabilmente a servizio del duca di Mantova a partire dagli anni Quaranta, che abbiamo già incontrato parlando di Alba⁴³ e che dal 1578 si ritrova documentato a Casale, impegnato nella conclusione delle opere esterne del castello e nel potenziamento del fronte murario orientale della città; cantiere questo che, tuttavia, ancora nel 1582 risultava lontano dall'essere concluso.⁴⁴ Della sua attività si conoscono un certo numero di dettagli, riportati in una relazione seguita a un ampio sopralluogo condotto nel 1588, insieme ad Antonio Lupicini, alle fortezze di Nizza, Acqui, Ponzone, Sessame, Santo Stefano Belbo, Alba, San Damiano, Moncalvo e Trino.⁴⁵

41. Si tratta di un'espansione dello spazio residenziale dei primi anni Settanta del XV secolo destinata a far fronte all'inurbamento della nobiltà rurale che la promozione di Casale al rango di *civitas* lasciava presagire. Cfr., da ultimo, E. Lusso, *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento. Modelli mentali e orientamenti culturali*, in *Architettura e identità locali*, I, a cura di L. Corrain, F.P. Di Teodoro, Olschki, Firenze 2013, pp. 423-438, qui p. 425, e la bibliografia ivi riferita.

42. Datano a quell'anno due capitolati per la realizzazione del *controfosso* e della «piazza della controscarpa»: AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, marzo 14, fasc. 21, n. 14, 17 novembre 1572. Peraltro, in una delle relazioni attribuibili a quello stesso anno, il Fratino, oltre ad allegare il computo dettagliato delle spese per la demolizione delle case poste a meno di «25 trabocchi lontano dalla strada coperta», ricordava come «ormai è cessata la spesa della fabbrica». Al punto che ci si preoccupava ormai per «le epitafile che vano a le armi che si ano a metere a Casale» da porre, come mostra un disegno autografo (*ibidem*, fasc. 17), in corrispondenza del vertice del rivellino orientale (*ibidem*, fasc. 5).

43. Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 37.

44. I. Maddalena, *L'attività dei Baronino in Monferrato nel secondo Cinquecento, «Per servitio et sicurezza dello Stato»*, in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia*, pp. 95-108, qui p. 98.

45. *Ibidem*, pp. 102-103.

Egli, comunque, era stato stabilmente impegnato sui vari fronti edilizi aperti in Monferrato sin dagli anni Settanta. I primi interventi si ricordano a Moncalvo, nuovamente al centro degli interessi ducali a partire dal 1579.⁴⁶ I lavori ordinati procedettero però, al solito, con grande lentezza, tanto che, concluso solo alla fine del 1582 l'intervento di sottomurazione della piazza esterna del castello – peraltro già ordinato da Bertazzolo nel 1575⁴⁷ –, ancora nel 1591 si lavorava «in fare acomodare il torone grosso, in far levare li gabbioni, romper li barbacani e basare la piazza del deto torone».⁴⁸ Baronino è poi documentato a più riprese a San Damiano d'Asti, sebbene non risulti che fosse in seguito realizzato alcunché, e a Ponzone, dove prima del 1581 propose l'aggiunta di un bastione e di una piattaforma a difesa della *basse-cour* del castello.⁴⁹

Nel 1586 era a Diano, per condurre a compimento i progetti del Fratino, mentre sin dai primi mesi del 1579 era stato incaricato di rimediare a nuovi crolli nelle mura di Nizza.⁵⁰ Dopo aver abbandonato un progetto di radicale adeguamento delle difese paragonabile, come approccio, a quello proposto negli stessi anni per Alba,⁵¹ l'ingegnere suggerì con ogni probabilità di limitare l'intervento alla difesa del fronte meridionale con un *revellino* pentagonale. La piattaforma, raffigurata in un disegno del 1585 circa,⁵² fu però realizzata, al solito, in stretta economia, facendo addirittura ricorso a pietre e ciottoli in parte provenienti dal greto dei due torrenti presso cui sorgeva il borgo e in parte recuperati dallo smantellamento di edifici esistenti a ridosso delle cortine,⁵³ compreso l'ormai inutile castello trecentesco che, nel 1613, risultava perciò «rovinato et inhabitabile».⁵⁴

46. *Ibidem*, p. 100.

47. Cfr. sopra, nota 14 e testo corrispondente.

48. AST, Camerale, art. 973, filza 15, f. 267, 26 giugno-14 settembre 1591.

49. Maddalena, *L'attività dei Baronino*, p. 101. Cfr. anche il disegno conservato presso AST, Corte, *Carte topografiche*, s. V, Ponzone, n. 1.

50. Maddalena, *L'attività dei Baronino*, pp. 101-102. Riferisce di «parti che sono cadute» il governatore di Alba nello stesso 1579: AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 6, 19 marzo 1579.

51. AST, Corte, *Carte topografiche*, s. V, Nizza Monferrato, n. 1. Il progetto prevedeva la realizzazione di tre ampie piattaforme a metà di ciascuna delle altrettante cortine del borgo.

52. AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 53, Nizza Monferrato, n. 3.

53. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 6, 19 marzo 1579.

54. N. Ferrari, *Vera relazione dell'assedio di Nizza della Paglia seguito nel corrente anno 1613 dalli 12 sino alli 24 maggio*, per Aurelio & Lodouico Osanna fratelli, Mantova

2. La fabbrica della cittadella di Casale (1589) e i suoi effetti sul territorio

Al cadere degli anni Ottanta un nuovo evento intervenne a mutare radicalmente la prospettiva con cui sino a quel momento si era guardato alla difesa del Monferrato. Dopo anni di riflessioni e ripensamenti e l'ennesimo sopralluogo affidato, nel 1588, all'ormai anziano Fratino – il quale, se non altro, esclude in via definitiva la possibilità di realizzare la famigerata cittadella di Alba⁵⁵ – nel 1589 Vincenzo I Gonzaga affidava al friulano Germanico Savorgnan l'incarico di dare avvio alla progettazione di una nuova cittadella da realizzarsi a Casale, essendosi il castello nel frattempo dimostrato troppo vicino al capriccioso letto del Po e i suoi fossati troppo esposti alle piene.⁵⁶ Non è questa la sede per una disamina meticolosa delle vicende costruttive della nuova fortezza, realizzata in forma esagonale in tempi relativamente rapidi. Tuttavia, è senz'altro utile analizzare le ricadute che, nell'immediato, tale scelta ebbe sulla programmazione della difesa del territorio a più ampio raggio e sui cantieri ancora aperti in quegli anni.

Il primo effetto fu quello che la relazione di Baronino e Lupicini del 1588 rimase, di fatto, lettera morta. Qualche intervento, perlopiù affidato allo stesso Savorgnan, che riteneva opportuno inserire la cittadella all'interno di un sistema territoriale più articolato,⁵⁷ fu comunque condotto a termine. Nel maggio 1596, per esempio, si valutava nuovamente la consistenza delle difese dell'abitato di Moncalvo. Il parere fu affidato questa volta a Geronimo Grasso ed emerse la necessità di “scarpare” le cortine nord e sud, in quanto «il loco resta sogionto alla collina che bateria grossa l'offenderia molto» e di aggiungervi alcune piattaforme, di potenziare le difese dell'occidentale porta del Rinchiuso e di realizzare una «tenaglia al indentro» alle spalle del monastero di San Francesco.⁵⁸ Ciò non evitò

1613, p. 293. A proposito delle vicende del castello cfr. E. Lusso, *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), a cura di F. Panero, G. Pinto, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, Cherasco 2009, pp. 67-96, qui pp. 69-71.

55. Viganò, «*El fratìn mi ynginiero*», p. 378.

56. A proposito della cittadella cfr. sopra, nota 1. I problemi idraulici della regimazione del fiume sono invece illustrati da L. Ginato, *Le acque a Casale Monferrato. Ingegneri e progetti tra XVI e XVII secolo*, in «*Monferrato arte e storia*», 20 (2008), pp. 43-58.

57. Cfr., per esempio, Lusso, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, p. 496.

58. Minoglio, *Moncalvo, brevi cenni storici*, pp. 95-96, doc. 1/1, 30 maggio 1596.

tuttavia che il borgo cadesse immediatamente in mano ai Savoia nel 1613, allo scoppio della guerra.⁵⁹

Nello stesso 1596, a giudicare dal tenore di una missiva indirizzata da Savorgnan a Baronino⁶⁰ e dai contenuti di un disegno attribuito a Girolamo Faciotto,⁶¹ si pensò di intervenire anche a San Damiano d'Asti. All'epoca, le fortificazioni risultavano, nella sostanza, ancora sovrapponibili a quelle raffigurate da Francesco Orologi ormai quasi mezzo secolo prima,⁶² ma già private del castello, ipotecato da Vincenzo Gonzaga nel 1591 per far fronte alle spese della cittadella di Casale.⁶³ Fu pertanto ipotizzata una linea di difesa avanzata sul lato rivolto verso occidente, con due mezzi bastioni a orecchione e una piattaforma triangolare intermedia. Nulla però fu realizzato: quando le truppe di Carlo Emanuele I, nel 1617, si portarono sotto le mura e iniziarono a batterle, l'abitato capitò dopo undici giorni di bombardamenti.⁶⁴ In seguito, il trattato di Cherasco avrebbe definitivamente assegnato San Damiano ai Savoia e da quel momento in poi la fortezza, compresa in un'area geopoliticamente omogenea, avrebbe perso ogni valore.

Gli interventi previsti da Baronino per Nizza furono invece, a conti fatti, efficaci, tanto che in vista dell'assedio del 1613 fu sufficiente approntare alcune provvidenze di modesta entità per mettere la piazza nella condizione di resistere. Un resoconto dell'assedio offre un quadro abbastanza preciso dello stato delle difese. Esso ricorda come, nell'imminenza dell'attacco, «si facessero condurre quantità di legne per allevare le bastionate». Nel contempo si spendeva «per racconciar gli rovinati bastioni, e parapetti dell'artiglieria», per riparare le *muraglie*, per «riempir i fossi dove l'inimico potesse nascondersi» e sistemare la controscarpa.⁶⁵

59. G.F. Fossati, *Memorie storiche delle guerre d'Italia del secolo presente* [...], per Filippo Ghisolfi ad istanza di Giovanni Battista Cerri e Carlo Ferrandi, Milano 1640, p. 14.

60. A. Perin, *Savorgnan Germanico*, in M. Viglino, E. Chiodi, C. Franchini, A. Perin, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico*, Centro Studi e ricerche storiche sull'Architettura militare del Piemonte, Torino 2008, pp. 237-238.

61. AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 63, San Damiano, n. 19. L'attribuzione a Faciotto è stata avanzata da C. Bonardi, *S. Damiano*, in *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna*, vol. I, a cura di A. Dentoni Litta, I. Massabò Ricci, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003, p. 115.

62. Dettagli in Lusso, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, pp. 500-501.

63. F. Daneo, *Il comune di San Damiano d'Asti. Notizie storico-statistiche*, Derossi, Torino 1888-1889, p. 99.

64. *Ibidem*, p. 112; Fossati, *Memorie storiche delle guerre d'Italia*, p. 51.

65. Ferrari, *Vera relazione dell'assedio di Nizza*, pp. 288-290.

Alla piattaforma realizzata nei primi anni Ottanta del XVI secolo erano dunque state, nel frattempo, aggiunte altre opere. L'impressione generale che si ricava è, tuttavia, quella di un sistema fragile, dove il ruolo delle preesistenze medievali nel bilancio complessivo delle fortificazioni era ancora preponderante.

Nel caso di Alba, alla fase di elaborazione progettuale degli anni Settanta-Ottanta non seguì alcuna opera oltre a quelle già ricordate. Nella situazione in cui si trovava, la città non poteva tenere testa a un assedio prolungato. E, in effetti, la resistenza opposta nell'aprile del 1613 non pare abbia creato particolari problemi alle truppe sabaude, che in tre giorni la conquistarono.⁶⁶ Quando però, tre mesi dopo, la piazzaforte fu restituita al duca di Mantova, si cercò in tutta fretta di tamponare le falle del sistema. Come mostra il progetto di Pietro Arduzzi redatto subito dopo il trattato di Cherasco,⁶⁷ piuttosto che intervenire su una realtà che non era possibile in alcun modo trasformare, negli anni successivi, adottando un approccio più aggiornato, si preferì spostare in avanti la linea difensiva, realizzando all'esterno del fossato un fronte continuo costituito da una «strada coperta fiancata dalli ridotti», che a intervalli regolari proteggevano la cortina retrostante. Si trattava comunque di un allestimento di emergenza, documentato in quegli anni anche a Nizza,⁶⁸ costruito quasi integralmente in *teppe*, e il cui contributo alla tenuta delle difese, alla prova dei fatti, fu assai modesto. Il segretario di stato monferrino Giacomo Giacinto Saletta, descrivendo la situazione in cui si trovava Alba nell'imminenza dell'assalto sabauda del 1628, ricorda infatti come la città avesse ancora «un gran circuito di muraglie, con torri e baloardi all'antica senza terrapieno». Così, quando furono dispiegate le forze in campo, dopo sei giorni di assedio, «non avendo difensori bastanti alla custodia di circuito grande di muraglie non terrapienate, come corpo, per così dire, senz'anima, si rese a patti onorevoli».⁶⁹

Anche sull'effettiva portata degli interventi sollecitati nei decenni finali del XVI secolo a Trino vi è di che dubitare. Ancora nel 1602 la comunità era in lite con il duca per il rifiuto di riparare a proprie spese le cortine, che ri-

66. Fossati, *Memorie storiche delle guerre d'Italia*, p. 14.

67. BRT, *Manoscritti, Militari 177*, f. 16; ne dà edizione M. Viglino, *Le fortificazioni «alla moderna» di Alba, piazzaforte di confine*, in «Alba Pompeia», n.s., XVII (1996), pp. 5-28, qui p. 10.

68. AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 53, Nizza Monferrato, n. 4.

69. G.G. Saletta, *Minuta della storia delle guerre del Monferrato compilata dal segretario di Stato G.G.S., 1628 in 1657, 1717*, ms. in BRT, *Manoscritti, Militari 95*, ff. 29, 231.

sultavano perciò «lasciate andare in ruina». ⁷⁰ Così, quando undici anni dopo le truppe di Carlo Emanuele I si presentarono davanti alle mura dell'abitato mancavano ancora le coperture delle torri, mentre i *gabiazzi* a protezione dei pezzi d'artiglieria e i parapetti erano del tutto inefficienti. ⁷¹ Non stupisce dunque che la piazza non sia stata in grado di resistere che per tre giorni. ⁷²

A conti fatti, il dato che colpisce maggiormente è come il sistema difensivo monferrino sia stato colto del tutto impreparato dall'assalto sabauda, tanto che non si trova traccia nella documentazione, se non in via eccezionale, di interventi per mettere le piazze in stato di difesa. Illuminante, al riguardo, il giudizio espresso dal governatore generale dello stato nel corso di un sopralluogo alle difese di Acqui nel pieno della guerra del 1613, il quale non ebbe esitazioni ad affermare come la città fosse «luogo debilissimo» e, riferendosi a recenti interventi affidati a guastatori locali, «quanto a me, non so quello habbino fatto, poiché quella pocha fortificatione che hanno fatto nella contrascarpa del castello è buttata via, essendo quello il più forte». ⁷³ Unica eccezione, accanto ad alcune provvidenze realizzate a Pontestura nel contesto bellico che anticipa l'assedio di Vercelli del 1617, ⁷⁴ è, nuovamente, Casale. Il dibattito, tuttavia, dalla cittadella si era ormai spostato sul profilo da assegnare alle fortificazioni dell'*ala grande*, l'ampliamento urbano necessario a rendere efficace il collegamento della nuova fortezza con le difese nord-orientali della città, cui attese dal 1606 Antonio Lupicini. ⁷⁵

3. *Alcune riflessioni conclusive*

Benché tutto sembri suggerire il contrario, all'inizio del Seicento la conquista del Monferrato si presentava comunque come un'impresa impegnativa. Le scelte tattiche e simboliche che erano alla base della cittadella di Casale, palesemente affetta da gigantismo – al punto che a partire dal 1596 Bernardi-

70. AST, Corte, *Paesi per A e B*, mazzo 26T, fasc. 2.

71. S. Borla, *Trino fra le guerre del Seicento*, Società di Storia, Archeologia e Belle Arti Tridinum, Trino 1977, p. 30.

72. Fossati, *Memorie storiche delle guerre d'Italia*, p. 14.

73. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 19, fasc. 16, 21 luglio 1613.

74. Si veda il disegno in AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 66, Trino, fasc. 1, n. 6.

75. AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 7, 8 febbraio 1606. Sul tema, in generale, cfr. Bonardi, *La cittadella dei Gonzaga*, p. 78.

no e Giovanni Domenico Faciotto insieme a Sebastiano Sorina si interrogarono sull'opportunità di ridurne in modo significativo la superficie (fig. 6)⁷⁶ – ed efficace solo in presenza di una guarnigione di non meno di 6000 uomini,⁷⁷ presupponevano però non solo la convergenza su tale opera di tutte le risorse economiche del ducato, ma anche il loro incremento, pena la totale inutilità dell'investimento. In questo senso, tralasciando il tema della graduale feudalizzazione conosciuta dal territorio monferrino – un fenomeno senz'altro più complesso, ma utile in ultima analisi a garantire maggiori rendite fiscali ai Gonzaga⁷⁸ –, interessanti appaiono alcune iniziative promosse dai duchi di Mantova per accrescere la produttività delle terre al di là del Po, le quali recuperavano politiche già avviate dagli ultimi marchesi paleologi, agendo in direzione di un sempre più serrato sfruttamento agricolo dell'area.⁷⁹

Negli anni Novanta del Cinquecento, dunque, la scelta implicitamente compiuta dal duca Vincenzo era stata quella di affidare la tenuta militare del Monferrato alla sola cittadella casalese, relegando le altre piazzeforti del ducato a semplici poli di interdizione, concepiti come complessi sacrificabili cui era demandato il compito di rallentare l'avanzata del nemico e permettere al “cuore” del sistema di organizzarsi. Tale concezione, di per sé, non era né nuova né, tanto meno, innovativa. Anche Emanuele Filiberto, avviando la costruzione della cittadella di Torino, aveva sposato l'idea di un'organizzazione fortemente polarizzata del territorio. Il problema era però, nello specifico caso monferrino, la sostenibilità dell'operazione. Mentre infatti i duchi di Savoia, pur ridimensionandoli, non azzerarono gli interventi sulle fortezze periferiche e furono così in grado di mantenere in efficienza l'intero sistema difensivo,⁸⁰ tale politica, in una prospettiva di medio periodo, era impraticabile in Monferrato, richiedendo un impegno economico e sociale intolle-

76. AST, Corte, *Carte topografiche*, s. V, Casale Monferrato, nn. 27-42 e AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, mazzo 14, fasc. 14. Per la datazione cfr. Bonardi, *La cittadella dei Gonzaga*, p. 78.

77. V. de Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, vol. V, Tipografia Mantelli, Casale Monferrato 1840, p. 711.

78. Cfr., per esempio, P. Merlin, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, pp. 87-102.

79. E. Lusso, *L'insediamento nella prima età moderna. Città, borghi, campagne, in Monferrato, identità di un territorio*, a cura di V. Comoli, E. Lusso, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 2005, pp. 99-117, qui pp. 112-115.

80. Si rimanda, per una lettura d'insieme, a Bonardi, *La prima rete di fortezze filiberline*, pp. 271-285.

rabile. Se con il senno di poi si può affermare che la cittadella casalese, da sola, portò al collasso le già traballanti finanze dello stato, si può facilmente immaginare il destino assegnato alle altre fortezze monferrine.

I primi due decenni del Seicento rappresentano dunque, probabilmente, l'unico, breve periodo in cui le difese territoriali del ducato erano ancora efficaci: la cittadella di Casale risultava ormai terminata e non era ancora trascorso troppo tempo dalla pur lenta e asimmetrica campagna di adeguamento delle altre piazzeforti del secondo Cinquecento. Tuttavia, i soli danni patiti nel corso delle operazioni del 1613-1617 furono in molti casi sufficienti a rendere gran parte delle fortezze del tutto inutili per il futuro. Esse, solo eccezionalmente ripristinate, determinarono così l'isolamento della cittadella, che si trovò esposta agli attacchi diretti degli eserciti nemici.

Una delle poche eccezioni è rappresentata da Moncalvo. La relazione dell'ingegnere Ottaviano Grasso, incaricato insieme al governatore Giorgio Tenaglia di verificare l'entità degli interventi necessari a garantire la tenuta delle fortificazioni dopo il 1617, descrive tuttavia una realtà desolante. «Le riparazioni fatte quegli anni addietro di terra a fascina erano tutte ruinate» e, «volendo fare i muri ove sono ruinati, in alcuni lochi sino ne' fondamenti, vi mancavano più di 1200 trabuchi di muro», tanto da essere consigliabile di «tralasciare due grandi aperture a Santo Francesco». ⁸¹ Il punto debole restava comunque il castello. Ricordava ancora Saletta al principio del Settecento come le sue mura fossero sì «di straordinaria grossezza, ma soggetto alle mine et à fornelli». ⁸² E tale difetto doveva essere piuttosto evidente: quando nel 1628 si riaprì la “questione” del Monferrato e Moncalvo fu nuovamente posta sotto assedio, i guastatori sabaudi ebbero in breve ragione della sua resistenza proprio minando il bastione di San Francesco e il mastio, facendo così letteralmente «volare in aria il castello». ⁸³

Lo stesso Grasso, nel 1626, redigeva poi un progetto per ripristinare e potenziare le difese di Nizza. In esso il grosso delle opere è distinto in «fortificazioni vecchie che vanno alzate», cioè la quasi totalità delle piattaforme e delle tenaglie angolari della linea difensiva allestita al di fuori del fosso, e in «fortificazioni nove agionte infruttuose». ⁸⁴ Parte degli interven-

81. Minoglio, *Moncalvo, brevi cenni storici*, pp. 95-96, doc. 1/2.

82. Saletta, *Minuta della storia delle guerre*, ff. 115v-116.

83. G. Ghilini, *Annali di Alessandria. Overo le cose accadute in essa città nel suo e circonvicino territorio dall'anno dell'origine sua sino al 1659*, nella stamparia di Gioseffo Marelli al segno della Fortuna, Milano 1666, vol. III, p. 60.

84. AST, Corte, *Monferrato feudi*, mazzo 53, Nizza Monferrato, n. 2.

ti suggeriti fu effettivamente portata a compimento, tanto che Nizza, nel 1628, resistette ben ventidue giorni all'assedio.⁸⁵ Tuttavia, ancora nel 1642, la tagliata «era di fascina piuttosto che di terra».⁸⁶ Non stupisce dunque che nel 1647 il duca di Mantova ritenesse economicamente più vantaggioso procedere allo smantellamento delle difese.⁸⁷

Nel caso, infine, di Trino, l'andamento delle vicende belliche degli anni 1613-1617 consigliò un intervento rapido. A partire dall'autunno del 1616 vi si insediò un contingente di truppe adeguato e si diede mano a un'opera di rafforzamento estensivo delle fortificazioni che per quattro anni assorbì buona parte del reddito che il luogo era in grado di produrre.⁸⁸ Quando, nel 1628, i Savoia tornarono all'attacco, l'abitato, quantomeno, ebbe la possibilità di resistere per un mese. Una rappresentazione a volo d'uccello dello schieramento delle truppe mostra il criterio che ispirò gli interventi: anche in questo caso, il circuito murario tardomedievale non fu modificato, ma si preferì allestire un nuovo fronte bastionato in terra tutto intorno all'insediamento, circoscrivendo, come nei casi di Alba e di Nizza, cortine e fossato.⁸⁹

Alla fine degli anni Venti del Seicento e dopo il trattato di Cherasco del 1631, che privò i duchi di Mantova di alcune tra le fortezze più solide, il sistema collassò definitivamente. Ciò, peraltro, comportò un aggravio di spese per il mantenimento in efficienza della cittadella di Casale, unico baluardo militare superstite. La situazione si avvìò su stessa e la fortezza, come si diceva, divenne ben presto una voragine in grado di inghiottire tutte le risorse dello stato senza peraltro, alla luce degli eventi bellici successivi, essere neppure in grado di garantirne la difesa. Quando, nel 1695, si decise di smantellarla,⁹⁰ è da credere che anche i duchi abbiano tirato, infine, un sospiro di sollievo.

85. Migliardi, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, p. 55.

86. Ghilini, *Annali di Alessandria*, vol. III, p. 184.

87. Migliardi, *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, p. 64.

88. Borla, *Trino fra le guerre*, pp. 46-47.

89. BRT, *Stampe*, O.VI. (93).

90. A. Barghini, *La piazzaforte contesa. 1612-1695*, in *La cittadella di Casale*, pp. 85-97.

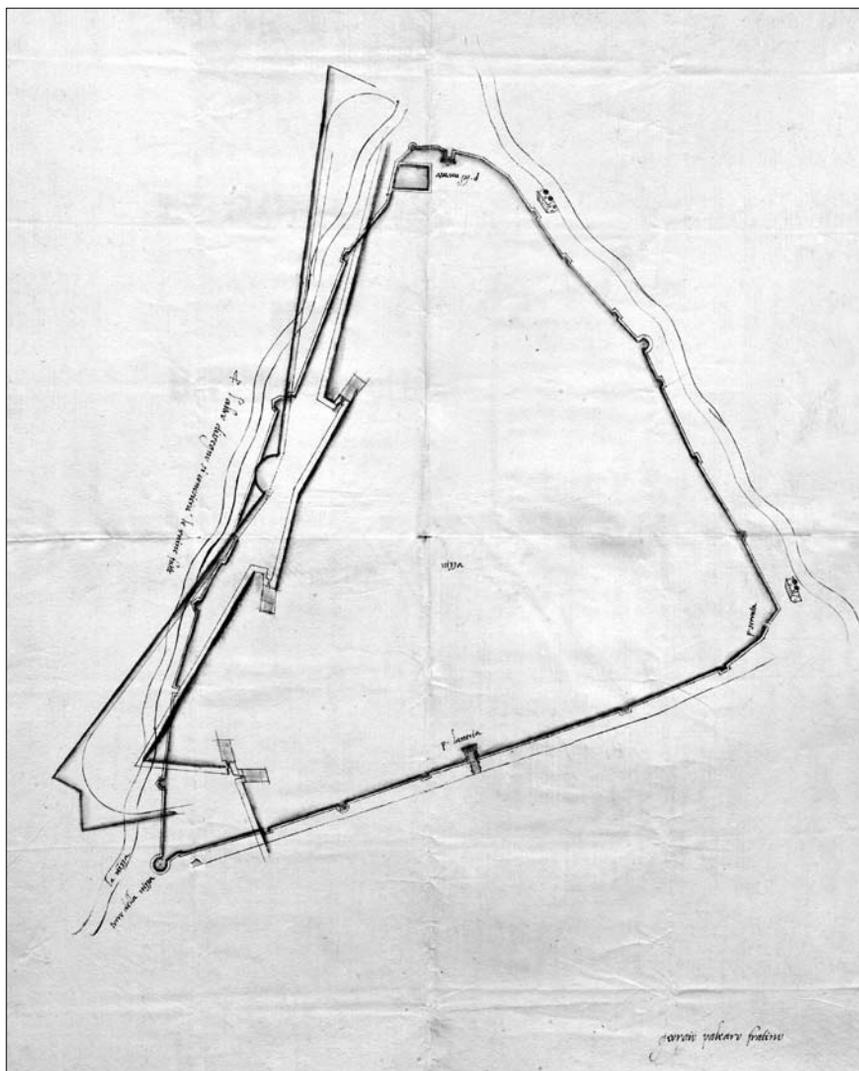


Fig. 1. Giorgio Paleari Fratino, *Nizza*, ca. 1572 (ASTo, Corte, *Paesi per A e B*, m. 11N, fasc. 7).

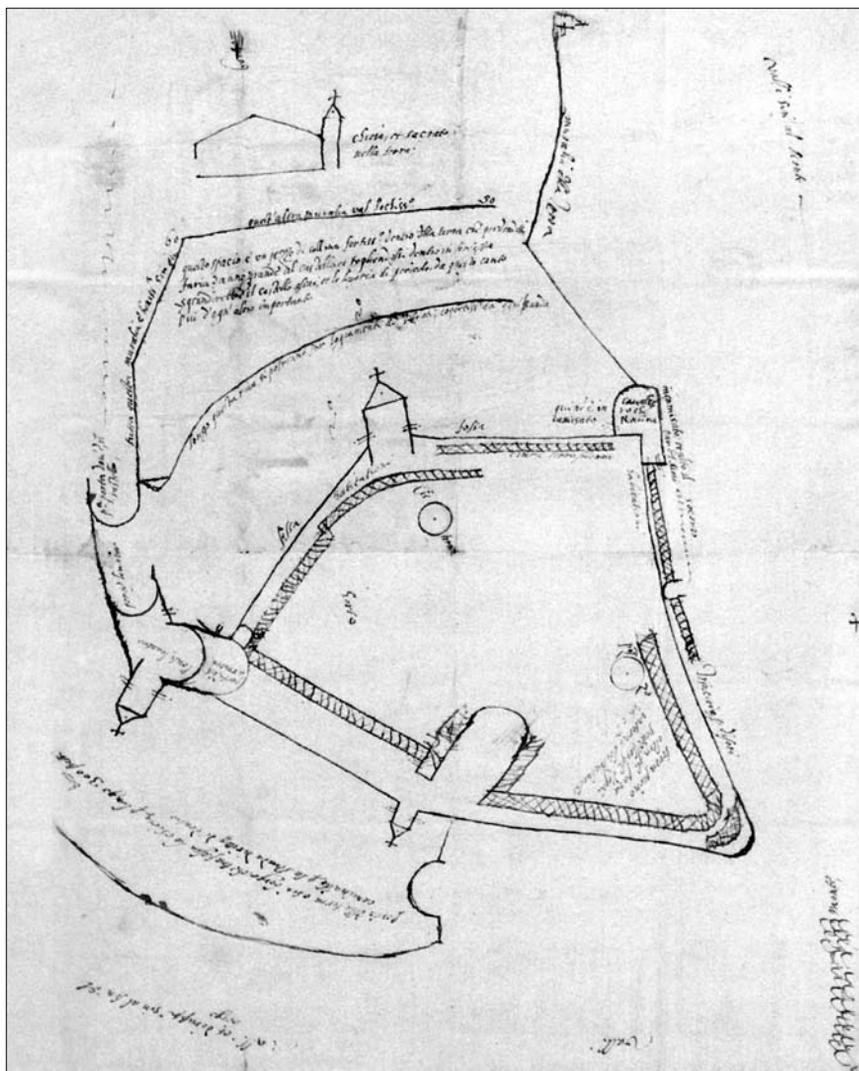


Fig. 4. Giorgio Paleari Fratino (attr.), *Disegno di Diano con la spesa che andrebbe in fortificarlo*, ca. 1572 (ASTo, Corte, *Monferrato feudi*, m. 30, Diano, fasc. 1).

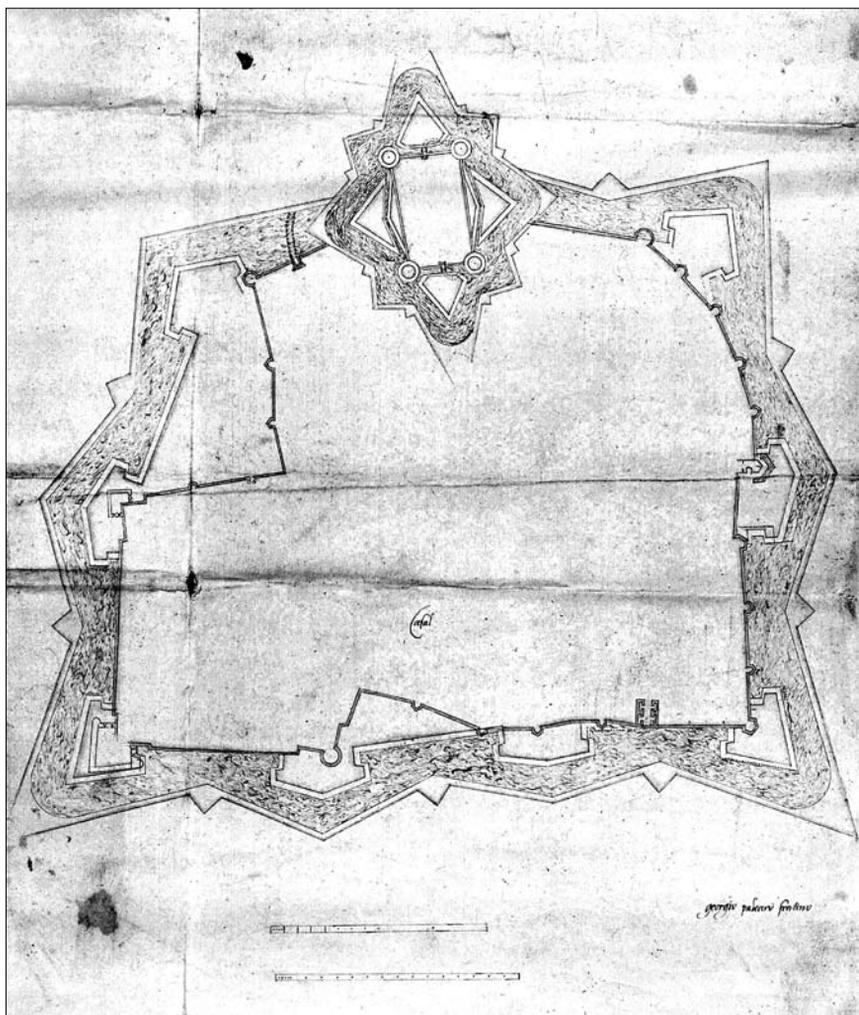


Fig. 5. Giorgio Paleari Fratino, *Casal*, ca. 1568 (ASTo, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, fasc. 7).

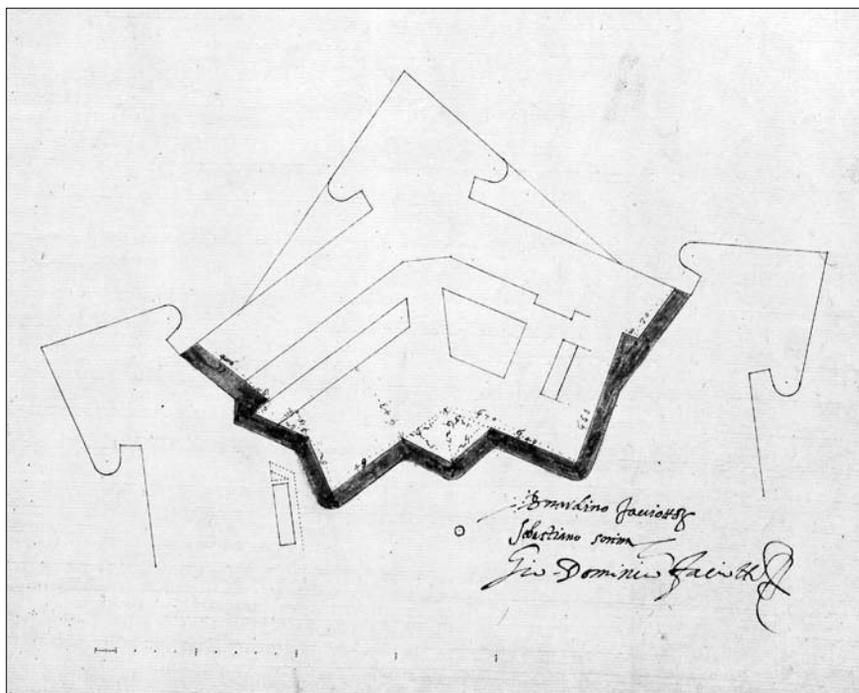


Fig. 6. Bernardino Faciotto, Giovanni Domenico Faciotto, Sebastiano Sorina, Progetto per un ridotto all'interno della cittadella di Casale, ca. 1596 (ASTo, Corte, *Carte topografiche*, s. V, Casale Monferrato, n. 39).

MARINA CAVALLERA

I tempi della guerra e i tempi del mercante. Transiti di uomini e di merci nel Monferrato tra Cinque e Seicento

1. Introduzione

Il Monferrato, da sempre segmento di percorsi importanti sia sul piano militare, sia su quello degli scambi, attraversato dalla famosa “via del sale”, agli inizi del XVII secolo continuava a presentarsi come uno spazio aperto, scarsamente controllabile e difendibile: era quell’area che Edoardo Grendi ha definito un «corridoio commerciale».¹ Il fatto che lo stato si componesse di due principali entità territoriali, nettamente distinte quanto scarsamente collegate fra di loro giustificava il fatto che all’epoca di cui ci occupiamo si parlasse abitualmente dei “due Monferrati”,² sottolineandone quel carattere composito di cui anche i mercanti dovevano tenere conto. Inoltre, distaccato e lontano dal mantovano, anche nella navigazione lungo il Po, il Monferrato gonzaghese risentiva delle discontinuità giurisdizionali e normative e dei molti sistemi daziari che gravavano tanto sulle vie liquide quanto su quelle di terra, rendendo di volta in volta onerosi e tortuosi gli stessi collegamenti interni.

1. Già E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova 1973, definiva quest’area “corridoio commerciale” per i collegamenti fra il litorale genovese e la pianura padana. Sulla debolezza del sistema difensivo monferrino si veda il saggio di Enrico Lusso presente in questo volume.

2. Su tale dizione B.A. Raviola, “*Da un Monferrato all’altro*”: *uno snodo commerciale nel Piemonte orientale della prima età moderna*, in *Lungo le antiche strade. Vie d’acqua e di terra fra Stati, Giurisdizioni e confini nella cartografia dell’età moderna*, a cura di M. Cavallera, NOMOS, Busto Arsizio 2007, alle pp. 135-157, ma già questo carattere bene emergeva in Ead., *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Leo S. Olschki, Firenze 2003.

Qui il problema del controllo dello spazio, le modalità utilizzate per trarne stabilmente tutti i vantaggi possibili, continuava a tradursi, come già avveniva nel Medioevo, nella presenza strategica di presidi fortificati lungo le strade.³ Tipica «area di strada», secondo l'accezione attribuita al termine da Giuseppe Sergi,⁴ caratterizzata da peculiarità che si conserveranno a lungo anche nei successivi secoli dell'età moderna, quella del Monferrato, ancora agli inizi del XVII secolo, presentava modalità di difesa politico-militare basate sul controllo delle strade mediante un sistema di presidi che nella seconda metà del Cinquecento era andato ammodernandosi sulla base delle esigenze del tempo e dell'introduzione delle armi da fuoco. Ma il problema di quest'area restava legato sempre alla presenza di numerose *enclaves*. Casale in particolare aveva accentuato la sua già preponderante funzione strategica e militare, una caratteristica che, come sappiamo, era attribuita all'intera area monferrina in quanto via di accesso e di controllo dell'intera Penisola. Le medesime ragioni che rendono problematico estrapolare il caso del Monferrato dal contesto geopolitico complessivo in cui esso si colloca e dai più generali equilibri politici di carattere internazionale in cui resta coinvolto, si evidenziano anche nell'indagine attorno alle attività di mercanti e trasportatori presenti e attivi in quest'area. A tale proposito si evidenzia pure sul piano economico una fortissima e continua interazione tra la popolazione monferrina e le realtà che la circondano, con le quali essa molto condivide.

Indubbiamente, il peso delle occupazioni militari che si susseguirono nel corso del XVII secolo sul territorio, l'onere degli alloggiamenti che lungamente e insopportabilmente gravarono sull'intera popolazione, furono concause che incisero sul piano socioeconomico ed ebbero una rilevante portata nel tempo.⁵ Ma, non basta considerare i soli fattori congiunturali

3. Cfr. V. Comoli Mandracci, *Un rango europeo, in La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia 1590-1859* a cura di A. Marotta, Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1990, pp. 9-18, in particolare a p. 13.

4. G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia, Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1981 e Id., *Luoghi di strada nel Medioevo: fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Scriptorium, Torino 1996; inoltre, *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Atti del convegno Internazionale, Ponzzone, 9-12 giugno 1998, Brigati, Genova 1999.

5. Anche i più recenti studi collocano allo snodo tra gli anni Venti e Trenta del XVII secolo e dunque proprio ai decenni immediatamente successivi alle guerre del Monferrato la grande svolta nei sistemi economico-commerciali di quest'area: cfr. *Growing in the*

riconducibili all'attacco del Monferrato del 1613 per definire le logiche di un *trend* economico che va visto in un quadro temporale più ampio, guardando anche alla capacità delle realtà locali di controllare in modo formale o informale quel reticolo di strade dalle infinite varianti che attraversava la regione. Il contributo portato dall'economia legata ai transiti per le casse dello stato era fondamentale: il controllo sulle strade d'acqua e di terra interessava pertanto i duchi quanto i mercanti.

Il nobiluomo Alvise Donato, generale veneziano che aveva conosciuto il Monferrato prima e poi durante la guerra, ricordava «il vago aspetto» di quelle sue terre, le «fecondissime pianure»,⁶ «la commodità de' fiumi navigabili»⁷ che caratterizzavano questo territorio prima del conflitto del 1613. Quello era stato un «paese felice e beato»,⁸ dove la terra produceva cereali e vino: un paese «molto ricco [...] per l'abbondanza d'ogn'altra cosa»⁹ per il quale si auspicava un maggiore sviluppo delle attività artigianali e mercantili. Le vie d'acqua e di terra che attraversavano il Monferrato erano intensamente frequentate e, come la “via del sale”, erano anch'esse una fonte di reddito non irrilevante, gli scambi di merci a livello internazionale continuavano a transitare lungo le strade monferrine. Stando ad Alvise Donato, nei passati tempi di pace, il duca di Mantova ricavava 350.000 ducati di rendita dal Monferrato: di questi, 100.000 dovevano essere impiegati per le spese ordinarie, comprendendovi i costi dei presidi e le spese per stipendiare i magistrati, eccettuati 30.800 scudi che «annualmente si pagano di censo ad alcune case di genovesi, per debito contratto con loro in diverse occasioni dal fu già duca Vincenzo».¹⁰

Forse la lettura di Alvise Donato era ottimistica, ma gli stessi Gonzaga erano consapevoli di quanto importanti fossero le specificità di «area di

Shadow. How Spanish Colonialism Affected Economic Development in Europe and in the World (XVI-XVIII cc.), a cura di G. De Luca, G. Sabatini, FrancoAngeli, Milano 2012.

6. Cfr. di A. Donato, *Relazione dell'illustrissimo signor Alvise Donato, ritornato di Casal Monferrato, ove era general dell'artiglierie del signor cardinal duca di Mantova, presentata adì 3 febbraio 1614 nell'Eccellentissimo Collegio*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. I, *Ferrara-Mantova-Monferrato*, a cura di A. Segarizzi, Laterza, Bari 1912, pp. 231-278, qui p. 232.

7. Donato, *Relazione*, p. 232.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*, p. 231.

10. Donato, *Relazione*, p. 241. Su questo tema, G. Giorcelli, *Documenti storici del Monferrato. I bilanci del ducato di Monferrato dell'anno 1600 con annotazioni*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», II, IV (1893), pp. 143-278.

strada» di questo loro stato, dove commerci a breve, medio e lungo raggio davano importanti introiti. Già a fine Cinquecento era chiaro che gli interventi di carattere difensivo avrebbero inciso sulla realtà economica di questo territorio, sulla disponibilità delle sue risorse agricole; le conseguenze delle scelte politiche influivano sugli orientamenti che stavano prendendo i commerci e i trasporti. Potremmo chiederci in che misura una economia legata ai presidi militari riuscisse a coesistere e a interagire con le attività commerciali abitualmente prospere in tempo di pace.¹¹

Gli spazi concessi in questa sede non consentono di andare al di là di un semplice tentativo di ricostruzione del “prima”, del come cioè si fosse costruita e cosa fosse diventata la realtà monferrina alla vigilia del 1613. Continue tensioni fra poli e interessi diversi già si agitavano da tempo in quest’area politicamente instabile. Ciò orientava al cambiamento, predisponendo all’attivazione di nuove mediazioni a ogni livello, sia sul piano politico, sia in rapporto alle dinamiche economiche locali e internazionali. Se poi abitualmente guerra e commerci sembrano male coniugarsi nell’immaginario collettivo, proprio la realtà di quest’area ci obbliga a rivedere alcuni luoghi comuni e a riconsiderare le logiche di un sistema che restava flessibile, pronto a recepire i cambiamenti.

2. Indagini su giurisdizioni, strade e trasporti

Recentemente si è guardato ai rapporti fra alcune comunità monferrine e le realtà contermini, ponendo in evidenza come e quanto diversità giurisdizionali e questioni legate ai confini abbiano causato conflitti in queste zone.¹² Si è presa in considerazione soprattutto l’area compresa fra la costa

11. A proposito dell’asse economico entro il quale si collocava il Monferrato cfr. R. Quazza ad es. in *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, G. Mondovì, Mantova 1922 e Id., *Emanuele Filiberto e Guglielmo Gonzaga (1559-1580)*, Atti e Memorie della Reale accademia virgiliana, Mantova 1929.

12. *Tra Belbo e Bormida: luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di A. Torre, E. Ragusa, Provincia di Asti, Asti 2003; M. Battistoni, *Strade, confini e conflitti di giurisdizione. Alcuni casi nel Piemonte centro-meridionale della prima età moderna*, in *Lo spazio politico locale in età medioevale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Atti del convegno internazionale di Studi, Alessandria 26-27 novembre 2004, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2007, pp. 191-200. Più recentemente, A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, pp. 139-172.

ligure e l'entroterra, dove sono emerse le molte embricature fra territori genovesi, sabaudi, monferrino/mantovani, ispanico/milanesi e l'importanza di quelle numerosissime *enclaves* rappresentate dai feudi imperiali, la cui fitta presenza a macchia di leopardo generava non poche problematiche.¹³ Fra le comunità si moltiplicavano le tensioni: si rivendicavano diritti, controllo e uso dello spazio.¹⁴

Sul Monferrato alcuni contributi hanno anche messo in luce il ruolo assunto dalla nobiltà locale, vagliandone la capacità di agire su più piani, in ambito mantovano, ma anche relazionandosi con i poteri presenti negli stati contigui¹⁵ e cercando appoggi altrove, soprattutto presso la corte imperiale.¹⁶ La mobilità delle alleanze fra attori locali, la stessa fragilità del sistema politico-istituzionale, portavano alla ricerca di rapporti alternativi e in tutto ciò s'inquadra pure quella ribellione anti-gonzaghesca di Casale (1565-1569)¹⁷ che indusse i duchi a effettuare un riassetto istituzionale e una pressione fiscale che colpì la città e le sue risorse, appesantendo i dazi interni e di transito, sia via terra, sia per la navigazione delle merci lungo il Po,¹⁸ danneggiando tanto le vecchie *élites*, quanto le attività economiche e

13. Una rinnovata lettura a partire da A. Torre, *Élites locali e potere centrale tra Sei e Settecento: problemi di metodo e ipotesi di lavoro sui feudi imperiali delle Langhe*, in «Bollettino della Società di Studi Storici e Artistici e Archeologici della provincia di Cuneo», 89 (1983), pp. 41-64 e Id. *Faide, fazioni e partiti ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe*, in «Quaderni Storici», 21 n.s., 63 (1986), pp. 775-809. Sul recente interesse al tema, cfr. ad es. *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna-Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di M. Schnettger, M. Verga, il Mulino-Duncker & Humboldt, Bologna-Berlin 2006; *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Atti del Convegno di Studi Albenga-Finale-Loano, 27-29 maggio 2004, Bulzoni, Roma 2010.

14. Cfr., *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, FrancoAngeli, Milano 2007.

15. P. Merlin, *Una nobiltà di frontiera. La feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra cinque e seicento*, in *Stefano Guazzo a Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Ferrari, Bulzoni, Roma 1997, pp. 87-102; B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco e Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, FrancoAngeli, Milano 2007.

16. Sugli italiani presso la corte imperiale ora anche J. Duindam, *Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780). Vienna e Versailles*, Donzelli, Roma 2004 (ed. or. 2003).

17. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, in particolare alle pp. 8-9; 47-80.

18. *Ibidem*, p. 11. Con il 9 ottobre 1562 cessarono infatti le giurisdizioni casalesi. Guglielmo Gonzaga si appropriava degli introiti già di competenza della città, ad iniziare dai dazi sul sale e sul frumento che transitavano sul Po, fino ai dazi urbani sul macello.

commerciali.¹⁹ Il mondo mercantile e le carovane dei mulattieri dovevano dunque rivedere i loro percorsi abituali appoggiandosi a chi, di fatto, li controllava per cercare di contenere i costi di pedaggi e dazi.

Situazione in parte diversa era quella dei grandi commerci internazionali i cui attori vantavano contatti anche presso le maggiori corti europee: l'accesso all'informazione, la conoscenza dei mercati e di raffinate tecniche bancarie, l'accaparramento di appalti e di «privative», gli accordi con poteri superiori e istituzioni cittadine, determinavano la loro forza contrattuale, consentendo loro, sovente, di agire in regime di monopolio. Gli storici economici con l'individuazione dei protagonisti della grande mercatura europea hanno anche identificato appartenenze geografiche e politiche, strategie familiari e sociali che hanno contribuito a definire in quest'area la persistente supremazia dei mercanti genovesi e milanesi.²⁰ Tra costoro alla competizione si alternava l'alleanza quando vi fosse stata complementarietà d'interessi nella comune appartenenza alla sfera politica della potenza ispanica. Tuttavia non è qui possibile considerare tale grande mercatura, che utilizzava l'area come via di transito, separatamente dalle dinamiche economiche locali. Come gli studi di Edoardo Grendi hanno evidenziato a proposito del caso genovese, in ambito mercantile le gerarchie si proponevano con tutte le caratteristiche tipiche della società cetuale di Antico Regime.²¹ Il concatenarsi delle alleanze non riguardava solo i vertici del mondo economico ma anche il sistema reticolare di addetti: piccoli mercanti-imprenditori, "molossari", ambulanti che in modo capillare raggiungevano le aree più sperdute, evidenziando nelle sue grandi linee, anche qui un fenomeno che già è stato oggetto di analisi nel quadro europeo.²²

19. Cfr. anche C. Rosso, *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dell'età di Guazzo all'annessione sabauda*, in *Stefano Guazzo a Casale*, pp. 103-129.

20. Già, ad es. Ramón Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, a cura di G. Muto, Marietti, Genova 1987 (ed. or.: priméra edición abreviada de *Carlos V y sus banqueros*, Barcellona 1977); H. Kellembenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di A. Taborelli, vol. II, Mediocredito Lombardo, Milano 1987, pp. 95-102.

21. In particolare, E. Grendi, *La Repubblica aristocratica dei genovesi*, il Mulino, Bologna 1987 e Id., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino 1997.

22. Sul tema ricordo gli importanti studi di L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe XI^e-XIX^e siècle*, Albin Michel, Paris, 1993 ed Ead., *Confiance et communauté: la réussite des réseaux de migrants dans l'Europe moderne*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte-Revue Suisse d'Histoire-Rivista Storica Svizzera», 49 (1999), pp. 4-15.

Tali elementi implicano comunque ulteriori considerazioni nell'area geografica oggi piemontese, ligure e lombarda, dove a dominare resta la frammentazione territoriale e la molteplicità dei confini e, non a caso, anche due storici economici, Marco Belfanti e Marzio Achille Romani hanno considerato in primo luogo tale dimensione²³ che si lega all'interesse per il sistema delle strade di quest'area.²⁴ Tuttavia, la stessa centralità degli aspetti più squisitamente economici nell'uso delle strade, il definirsi di queste ultime in base alle esigenze e alle frequentazioni dei mercanti e dei sistemi di trasporto è ancora sopravanzata dalle analisi incentrate sui sistemi giurisdizionali e sui confini. I frequenti conflitti d'interesse, i ricorsi alla mediazione politica e diplomatica e le azioni giudiziarie lasciano riaffiorare tutta la dinamica vitalità del mondo che anima queste strade. Trasportatori e mercanti dovevano orientarsi fra giurisdizioni e diritti acquisiti, presenza di pedaggi o imposizione di nuovi dazi. E proprio l'instabilità di uno stato "leggero", la fragilità sul piano istituzionale che contraddistinse non soltanto stati "di terracotta" come quello gonzaghese,²⁵ o quelli sabauda e farnesiano e la stessa Genova, di fronte alle grandi potenze europee, giocarono un ruolo importante anche nel determinare gli orientamenti dei mercanti.

A differenza degli effetti generati dalle nuove normative statuali, per quanto improntate da forme ancora incerte di mercantilismo, è proprio l'organizzazione locale a proporsi invece quale parte attiva e a supportare una maggiore libertà di movimento dei mercanti con maggiori vantaggi economici per tutti. E proprio a tal fine le realtà locali si appellavano alle tradizioni feudali, agli antichi pedaggi e alla normativa statutaria locale, rivendicando privilegi e peculiarità territoriali. Si tratta di comportamenti in apparenza retrogradi, segno di quanto ancora pesasse il passato, ma ciò viene contraddetto dalle dinamiche comportamentali di corpi sociali e gruppi che continuamente si rinnovano e si adeguano ai cambiamenti in atto. Confortano tale lettura del fenomeno anche le analisi sulle reti paren-

23. Cfr M. Belfanti, M.A. Romani, *Il Monferrato: una frontiera scomoda fra Mantova e Torino (1536-1707)*, in *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Bulzoni, Roma 1987, pp. 113-145.

24. *Introduzione a Per vie di terra*, pp. 9-20; *Lo spazio sabauda. Intersezioni frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, FrancoAngeli, Milano 2007.

25. Mi riferisco a M.J. Rodríguez Salgado, *Terracotta and Iron. Mantuan Politics (ca 1450-ca 1550)*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko, L. Ventura, Bulzoni, Roma 1997, pp. 15-57.

tali, condotte soprattutto in area ligure, che dimostrano vitalità, capacità organizzative e di orientamento, che, mediante il tradizionale sistema di controllo delle «aree di strada» si adeguavano ai cambiamenti e davano supporto alle attività commerciali.²⁶ Da ciò scaturivano infatti i continui conflitti di cui si è detto e si comprendono allora i motivi dell'elevato grado di litigiosità fra comunità, corpi sociali, gruppi di potere, casati e fazioni, ma anche fra reti di famiglie fra loro alleate. Per le comunità non sarebbe stato possibile difendere gli interessi locali senza stringere robuste alleanze con le *élites* politiche ed economiche e senza il patronato di soggetti sufficientemente potenti.

Il controllo delle strade, grande ricchezza per l'intera area in cui il Monferrato si trova inserito, diventava pertanto palestra in cui si misurava la capacità d'azione dei diversi poteri, a tutti i livelli; riflesso ne era pure l'intensità o l'incremento nella frequentazione delle strade nonché la presenza di mercati. Nessuno poteva prescindere dalle interferenze e dalle pressioni che le realtà locali erano in grado di esercitare, soprattutto attraverso la gestione dei sistemi di trasporto, un settore sul quale è bene soffermarci ulteriormente. Se infatti la questione ha dato adito a cospicui studi sulle realtà marittime, non altrettanto si può dire per quanto concerne la navigazione interna, che pure sappiamo essere stata intensa lungo il Po, e nei trasporti via terra.

Lunghe carovane di muli percorrevano ininterrottamente quest'area muovendosi su distanze relativamente brevi. Le attività di due mulattieri che varcavano l'Appennino ad Altare, dominio monferrino e trasportatori abituali di pesce, offre un esempio interessante sulle consuetudini locali.²⁷ Costoro raggiungevano Carcare, feudo legato a doppio filo al feudo imperiale di Finale, ormai divenuto porto spagnolo/milanese,

26. E. Grendi, *La pratica dei confini, Mioglia contro Sassello 1715-1745*, in «Quaderni Storici», 63 (1986), pp. 811-845; Id., *Il Cervo e la repubblica. Il modello di antico regime*, Einaudi, Torino 1993; O. Raggio, *Faide e parentele, lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990 e soprattutto Id., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato Moderno*, in *Storia d'Europa*, a cura di M. Aymard, vol. 4, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1995, pp. 483-527.

27. Cfr. L. Giana, *Attraversare l'Appennino tra Riviera Ligure e Piemonte meridionale nel XVII secolo*, in *Per vie di terra*, pp. 57-84, che ha già analizzato il processo intentato contro i mulattieri Rei e Cerisola (a p. 60 ss.) conservato in ASMi, *Feudi imperiali*, cart. 272: «1637-1650. Confisca di Carlo Toffetti Genovese imputato di aver rimesso denari al Re di Francia e Duca di Savoia ad uso delle loro milizie, nell'attualità della guerra contro lo Stato di Milano».

e qui si fermavano all'osteria, prima di proseguire fino al mercato di Carmagnola, terra sabauda, dove caricavano altre merci da trasportare tornando a Savona. Pertanto, i due mulattieri continuavano ad attraversare settimanalmente territori genovesi, monferrini, spagnoli e sabaudi senza particolari problemi, malgrado vi fosse in atto un conflitto. Oltre a confermarci l'abituale permeabilità delle frontiere e il fatto che le attività dei trasportatori non s'interrompessero neppure in caso di guerra fra stati contermini, il fatto segnala anche il persistere di traffici illegali abitualmente tollerati da parte dei dazieri monferrini che con i mulattieri stabilivano accordi personali a reciproco vantaggio. Emerge inoltre come ai mulattieri si rivolgessero tutti, anche i grandi mercanti e gli stessi banchieri, proprietari fondiari e gli imprenditori. Sulle tratte brevi costoro fornivano un servizio di trasporto per merci della più varia provenienza, confermandosi segmento importante di sistemi commerciali compositi, dei quali si servivano abitualmente anche i mercanti che si muovevano su di un piano internazionale.²⁸ Utilizzavano invece abitualmente mezzi propri quei piccoli commercianti, gli ambulanti, i rivenditori al dettaglio, la cui attività si organizzava tra le zone di produzione e i mercati più vicini. Erano, quelli degli ambulanti, traffici «minori» in rapporto ai quantitativi commerciati dal singolo individuo, ma non certo tali, se li consideriamo in base al cospicuo numero degli operatori che animavano i mercati locali e alla movimentazione complessiva di merci che raggiungevano borghi, villaggi e cascine.

Piccoli mercanti e mulattieri erano i più esposti nel caso di conflitti giurisdizionali tanto fra realtà contigue quanto fra i poteri superiori. È questo il caso dei mercanti di vino di Cengio che arrivavano con le loro botti fino allo snodo commerciale di Cairo, feudo di cui si dividevano il possesso gli Scarampi e il Monferrato per tre quarti e Milano per un quarto, e si dovevano confrontare con le problematiche tipiche dei feudi divisi fra più soggetti: la loro fragilità li esponeva alle ritorsioni fra le parti in causa.²⁹ Qui infatti, malgrado la condizione minoritaria nel possesso del feudo, gli spagnoli continuavano a goderne le prerogative

28. Il materiale ferroso dell'isola d'Elba e della Provenza scaricato nei porti liguri, veniva lavorato nell'entroterra appenninico (ad es. a Rossiglione), trasportato da mulattieri locali. Cfr. L. Giana, *Attraversare l'Appennino*, p. 60.

29. AST, Corte, *Paesi, Monferrato, Materie economiche e altre*, marzo 6, fasc. 7, Relazione del Cancelliere del Senato di Mantova, Lorenzo Valle risalente al 1612. Ringrazio per la segnalazione B.A. Raviola.

alla stessa stregua dei Monferrini. A causa di Cairo, punto nodale della «strada franca» e strettamente collegato al vicino feudo imperiale di Finale, si sarebbero infatti create tensioni anche fra i due alleati, Mantova e Madrid. Il tentativo di raggiungere un accordo amichevole continuerà a naufragare a lungo perché le autorità milanesi su questo sempre tergiveranno a tutto vantaggio dei mercanti lombardi che per questo motivo poterono sottrarsi a lungo al dazio del Monferrato. Era dunque legata anche al sistema dei trasporti e al pagamento di pedaggi, dazi e all'indotto, e non solo alle risorse agricole, la ricchezza del Monferrato e dei territori a esso contigui.³⁰

Se lo stato moderno sempre più frequentemente ricorreva all'introduzione di nuovi dazi per incrementare le proprie entrate, le comunità continuarono invece a guardare all'organizzazione dei trasporti come a un'importante risorsa. Quantunque in modo informale e non altrettanto istituzionalizzata, la gestione dei trasporti all'interno dei sistemi locali di quest'area richiama in qualche misura ciò che avveniva nella non troppo lontana catena alpina, di cui sono noti statuti e norme che regolavano i sistemi di trasporto monopolizzati e gestiti dalle comunità.³¹ Infatti anche nel nostro caso attorno a tale attività, importanti gruppi di interesse si organizzavano; si sollecitava l'istituzione di mercati e di fiere associandovi servizi complementari quali osterie, rivendite di pane, sistemi postali, oltre al ricovero e foraggiamento del bestiame, alla presenza di maniscalchi e di addetti alla manutenzione dei carri.

Le voci che abbiamo indicato dovettero sicuramente procurare introiti importanti per la popolazione locale così come per le *élites* e per i feuda-

30. Per l'area lombarda cfr. in particolare Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna 1982; per l'area sabauda, E. Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979; P. Merlin, *Il Cinquecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994, pp. 37-42.

31. Sulle furllette che siglavano fin dal Medioevo il monopolio sui trasporti da parte della comunità di valle delle Alpi, cfr. ad es. P. Caroni, *Soma et Alpīs et vicanale*, in *Festschrift für Ferdinand Elsener zum 65. Geburtstag*, a cura di L. Carlen, F. Ebel, Thorbecke, Sigmaringen 1977, pp. 97-110 e Id., *Sull'importanza della someggiatura nell'economia alpina preindustriale*, in *Il Ticino e l'economia dei traffici internazionali di transito*, numero monografico dell'«Archivio Storico Ticinese» 84 (1980), pp. 511-523; per l'età moderna cfr. B. Caizzi, *Dalla posta del re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 1993, per esempio alle pp. 114-123 e *passim*.

tari, e giustificano la tenacia con la quale costoro difesero le prerogative che vi si ricollegavano, sia per quanto riguarda i commerci a corto e a medio raggio, sia per i trasporti effettuati dagli operatori che si muovevano a livello internazionale. In tutto ciò si delinea pure la distinzione piuttosto netta tra le attività dei mercanti e quelle dei trasportatori: i mulattieri si presentano infatti quale espressione viva del mondo locale, di comunità che avevano proprie regole interne e interagivano con i funzionari presenti nel contesto locale: magistrati milanesi, dazieri monferrini e soldati spagnoli. Indubbiamente i mercanti cosiddetti «di strada» milanesi³² e quelli genovesi si rivolgevano a referenti più vicini ai poteri superiori e proprio in questo si misurava la loro capacità di operare a livello internazionale. L'accesso a istituzioni e amministrazioni cittadine in tutta Europa; i contatti con potenti signori e principi, erano le vie per ottenere «privative» e contratti speciali d'esportazione e d'importazione, pagare in modo forfettario i dazi di transito.³³ È stato osservato che costoro, grandi imprenditori, operando all'ingrosso si muovevano velocemente da una delle grandi città europee all'altra, bruciando le tappe intermedie.³⁴

3. *Le «chiavi» del Monferrato*

A traino dell'esempio lombardo,³⁵ già nella seconda metà del Cinquecento si accentuava la militarizzazione dell'intera l'area nord-occidentale italiana, divenuta palestra di sperimentazioni per i principi sabaudi e i Farnese³⁶ e per quanti, come i Gonzaga, s'interfacevano con la monarchia

32. Sui mercanti di strada milanesi ora anche G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in *Per vie di terra*, pp. 85-108.

33. Si veda soprattutto G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Il Polifilo, Milano 1997.

34. A. Radeff, *Nouvelles controverses sur de très anciennes mobilités. Repères bibliographiques*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte-Revue Suisse d'Histoire-Rivista Storica Svizzera», 49 (1999), pp. 138-147.

35. M.C. Giannini, *Difesa del territorio e governo degli interessi. Il problema delle fortificazioni nello Stato di Milano (1590-1610)*, in *Le forze del Principe. Recursos instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la monarquía hispánica*, Actas del Seminario Internacional, Pavia, 22-24 settembre del 2000, a cura di M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, Universidad De Murcia, Murcia 2004, tomo I, pp. 468-538.

36. Già sul tema ad es. E. Stumpo, *Guerra ed economia. Spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi Storici» XXVII, n. 2 (1986), pp. 371-395: i Savoia ave-

iberica, accettandone le condizioni. Alla ricerca di una «pace armata», per Vincenzo I Gonzaga era stato inevitabile procedere al rafforzamento delle strutture difensive.³⁷ La stessa presenza di un esercito spagnolo – considerato il secondo per importanza fra quelli della *Monarquía* –, il flusso continuo delle milizie sbarcate sulle coste liguri, dirette verso Milano e le Fiandre,³⁸ generavano infinite problematiche. Gli studi di Mario Rizzo per quanto concerne la Lombardia, molto ci aiutano a comprendere le dinamiche³⁹ legate all'uso militare dell'intera area dove si segnalavano continui passaggi di truppe, di consulenti di guerra e di diplomatici⁴⁰ e il mancato pagamento di stipendi riguardava anche loro, così come i sistemi di approvvigionamento delle truppe.⁴¹

Casale, perduto il suo ruolo di capitale, restava pur sempre «la chiave» del Monferrato e la sua fortezza appariva, ancora all'aprirsi del Seicento, «praticamente inespugnabile».⁴² Si era già entrati in una fase in cui l'attività commerciale si convertiva da economia di pace ad economia di guerra. I lavori di fortificazione, incentivavano l'economia: maestranze specializzate al seguito di ingegneri militari di fama potevano esse-

vano aperto strade militari, come la nota “strada dei cannoni”, tra la Valle Varaita e la Valle Stura. B. Adorni, *L'architettura farnesiana a Piacenza 1545-1600*, Battei, Parma 1982. Più in generale, ad es. C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, Routledge & Kegan Paul, London 1979.

37. Nella Milano spagnola già Ferrante Gonzaga aveva inteso garantire una «pace armata». Su di lui, *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero, (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Bulzoni, Roma 2010.

38. Cfr. ad es. W. Brulez, *L'esportation des Pays Bas vers l'Italie par la voie de terre vers la fin du XVI siècle*, in «Annales ESC», XIV (1959), pp. 461-491; G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

39. Tra i suoi molti contributi, in particolare, M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Unicopli, Milano 2001 e Id., *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «Clio», XXIII (1987), pp. 563-596.

40. L'elenco si trova in Donato, *Relazione*.

41. Uomini come Alessandro Cicognone che, al seguito del Principe d'Ascoli, era stato incaricato della distribuzione di munizioni e di pane ai soldati spagnoli in Monferrato, erano stati costretti a vivere a lungo a proprie spese all'epoca dell'attacco del 1613 e ciò lascia intuire che a loro volta costoro cercassero di rivalersi sui fornitori e sulla popolazione. ASMi, Potenze Estere. *Monferrato*, cart. 76, Supplica di Alessandro Cicognone del 10 gennaio 1614 presso il Magistrato Camerale di Milano per ottenere il pagamento di quanto dovutogli.

42. Donato, *Relazione*, p. 233.

re fonte di arricchimento per i mercanti, con il rifornimento di derrate alimentari, di foraggio per i cavalli, di armamenti, munizioni e scorte. I provvedimenti già emanati dal duca Vincenzo I⁴³ partivano dal presupposto che la sicurezza all'interno dei centri fortificati vi avrebbe consentito lo sviluppo delle attività produttive e commerciali e i duchi, al di là delle penalizzanti misure fiscali,⁴⁴ tentarono comunque di sostenerle con nuove regole sulla monetazione,⁴⁵ con normative annonarie,⁴⁶ oltre a quelle sulle acque interne, vie privilegiate di transito e di commercio. Tale orientamento ducale, i tentativi d'introdurre «fabbriche di seta», di «veli e di bindelli d'oro e filosello» come quelle milanesi, di «ormesini» all'uso di Genova, della lavorazione del cascame di seta, «l'arte della lana» e quella del vetro e l'istituzione di fiere⁴⁷ intervennero su una città che si trasformava: si ebbe una nuova urbanizzazione all'esterno delle sue mura, dove case e botteghe sorgevano vicino alla Porta Nuova e alla Piazza Grande. Si favorì la presenza anche di mercanti ebrei con l'incremento di piccole e grandi attività bancarie e di prestito.⁴⁸ E in effetti i risvolti economici legati alle presenze dei militari nei presidi, a Casale come in ogni altra località in cui venivano distaccati uomini, sembrava coinvolgere anche il mondo mercantile locale e favorire gli scambi fra la città e la campagna circostante.

Tutto ciò indubbiamente giovava all'iniziativa privata ma, per contro, la lievitazione dei costi per la manutenzione dei presidi avrebbe assorbito gli introiti dello stato, contribuendo a un ulteriore indebitamento

43. Essi sono già stati editi in parte nella raccolta curata da G.G. Saletta, *Decreti antichi e nuovi, civili, criminali misti del Monferrato*, Appresso Lodovico Monza, s.l. 1675. Sul tema, già E. Mongiano, *Le armi e le leggi per la difesa del Monferrato*, in *La cittadella di Casale*, pp. 25-31.

44. Per la materia fiscale, 7 gennaio 1604, Casale AST, Corte, *Paesi, Monferrato*, Gride, mazzo 4 n. 7, «Per la tenuta dei Registri et Cadastri delle Città, Terre, Castelli e luoghi d'esso Stato».

45. 8 febbraio 1589 per fissare il valore delle monete da fabbricare nella zecca di Casale AST, Corte, *Paesi, Monferrato*, Gride, mazzo 2, n. 38.

46. In campo annonario 18 dicembre 1593 in AST, Corte, *Paesi, Monferrato*, Gride, mazzo 2, n. 78, sui prezzi di vendita dei generi alimentari.

47. Cfr. Raviola, *Il Monferrato gonzaghese*, pp. 133-136.

48. S. Foa, *Gli ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*, s.n., Alessandria 1914 (Ristampa anastatica, Bologna Forni 1965); Id., *Appunti d'archivio di storia ebraica monferrina*, in «Rassegna mensile d'Israël», XV (1949), pp. 112-121; su Ghetto e Sinagoga di Casale anche G. Avigdor, *La sinagoga di Casale*, in «Studi Piemontesi», I (1979), pp. 94-96.

dei Gonzaga nei confronti dei banchieri genovesi. Attento agli aspetti finanziari, il veneziano Alvise Donato valutava le voci di bilancio di tale impegno militare: la sola Casale, se ben presidiata, doveva mantenere un contingente di circa 8000 uomini; nei magazzini si conservavano picche, moschetti, archibugi «cossaletti e celate» oltre a un'adeguata quantità di munizioni per 4000 uomini⁴⁹ e sappiamo che tale armamento doveva essere importato: dava infatti lavoro soprattutto ad armaioli e archibugieri milanesi.⁵⁰ Fin dal 1588 i tentativi ducali di contenere i costi producendo *in loco* almeno la polvere pirica, non avevano dato risultati apprezzabili⁵¹ e, con l'incremento progressivo dei sistemi difensivi dei Gonzaga, nel 1613 si dovettero armare altri 2000 uomini, ricorrendo nuovamente ai prestiti dei banchieri genovesi. Un nuovo prestito di 6000 ducati doveva servire per l'acquisto di altre armi e di polvere da sparo importati dal Milanese.⁵² Ma uomini e armamenti, approvvigionamenti alimentari e scorte ormai da tempo percorrevano le strade dell'intera area e confluivano verso i presidi; commerci e transiti già rispecchiavano le esigenze di un'economia di guerra che coinvolgeva l'intera realtà monferrina. Soltanto per la cittadella si dovevano conservare «in buone quantità» scorte alimentari rastrellate nelle campagne e gli stessi cittadini proprietari di beni fondiari, per primi, erano tenuti all'introduzione in Casale di 75.000 sacchi di frumento oltre agli altri 50.000 che provenivano dai «rurali», senza contare gli ulteriori 25.000 destinati ai soldati della cittadella.⁵³ Nelle campagne si lasciava soltanto ciò che poteva servire alla semina anche perché, come osservava il generale veneziano, non si dovevano mai lasciare risorse alla mercé del nemico.

Ma la militarizzazione coinvolgeva una ben più estesa «regione economica» che, a prescindere dalle divisioni politiche e giurisdizionali, per quanto sminuzzata politicamente e fortemente presidiata da opposti schieramenti, in larga misura si sovrapponeva a quella di una virtualmente unitaria «regione militarizzata interstatale». Già gli osservatori contemporanei registravano

49. La sola cittadella di Casale, se ben presidiata, doveva mantenere 6000 fanti, più quelli a guardia delle le vecchie mura dove ne bastavano «meno della metà», partendo dal presupposto che, in caso di necessità, anche gli abitanti avrebbero potuto imbracciare le armi. Cfr. Donato, *Relazione*, p. 234.

50. Su ciò ad es. anche De Luca, *Commercio del denaro*.

51. Su questi tentativi Raviola, *Il Monferrato gonzaghese*, pp. 135-136.

52. Donato, *Relazione*, p. 234.

53. *Ibidem*.

le metamorfosi in atto nello stato sabauda dove la militarizzazione sembrava coinvolgere la società tutta⁵⁴ e là dove il controllo sociale era meno efficace sbandati e disertori si facevano banditi. Fra questi, numerosi erano gli spagnoli destinati al fronte di guerra delle Fiandre e gli inconvenienti da loro arrecati alla popolazione e i problemi per le attività commerciali non erano pochi, tanto che se ne tentava l'allontanamento con appositi editti ducali.⁵⁵

L'accentuazione della fiscalità, fenomeno peculiare dello stato moderno, qui molto pesava sulla popolazione. Impoverimenti e arricchimenti segnavano una dicotomica coesistenza di due economie: quella dello stato e dei «pubblici», soggetti a un progressivo impoverimento e costretti all'accensione di debiti, e ancora quel mondo rurale che pesantemente subiva gli effetti della guerra. Per contrasto vi era l'arricchimento di soggetti economici privati, di imprenditori, di banchieri che prestavano danaro alle comunità, alle pubbliche istituzioni e ai principi. Erano costoro a innescare il processo di crescita delle attività commerciali e produttive legate alle esigenze belliche. Se ne avvantaggiavano quanti operavano nell'edilizia militare, provvedevano all'approvvigionamento di armi, di derrate alimentari, alle varie esigenze della truppa, fino a coloro che vivevano sull'indotto, sul commercio più vario, lungo i soliti percorsi dei traffici, così come nei luoghi soliti delle fiere e dei mercati.

Come è noto, gli interventi in difesa del territorio comporteranno oneri enormi per le finanze ducali, imponendo già a Vincenzo I Gonzaga e poi ai suoi successori il ricorso ai banchieri genovesi.⁵⁶ Si generarono vincoli che consolidavano rapporti politici ed economici vitali per Genova, lungo un asse commerciale che quest'ultima intendeva difendere a ogni costo. La spirale delle difficoltà economiche in cui si trovarono i duchi di Mantova si tradussero infatti in ulteriori vantaggi per i banchieri: quel loro interesse

54. La questione è nota soprattutto in rapporto all'area subalpina, interpretata con enfasi filosabauda nell'età post-risorgimentale: cfr. ad es. F. Cognasso in *Storia di Torino*, con prefazione di C.M. De Vecchi di Val Cismon, S. Lattes & C., Torino 1934 che, a proposito dell'età di Emanuele Filiberto, commentava: «Così nasceva il Piemonte guerresco, creazione nuova della Dinastia sabauda, con il suo volto fiero e pronto a tutto sfidare», p. 124. Si veda soprattutto E. Stumpo, *Guerra ed economia. Spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi Storici», XXVII, n. 2 (1986), pp. 371-395.

55. Il 18 agosto del 1603, ad esempio, si decretava l'espulsione di soldati stranieri, sotto minaccia di detenzione o di invio sulle galere. Cfr. V. De' Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, vol. 6, Tipografia Casuccio e Comp., Casale 1840, p. 29.

56. Su ciò già Raviola, *Il Monferrato gonzaghese*.

per i feudi e le parti di feudi messi in vendita dai Gonzaga, si configura infatti in tale prospettiva come una sorta di «partita di giro» non priva di conseguenze per l'assetto politico istituzionale ed economico di quest'area. La scelta dei Gonzaga non era condivisa da tutti i loro sudditi: già il segretario ducale Evandro Baronino nel 1604, ne stigmatizzava tutte le derive accusando il duca Vincenzo I di avere «messo all'incanto il Monferrato». ⁵⁷ La vendita di feudi parcellizzati e sminuzzati per trarne il maggior utile possibile, era stata uno stimolo per gli appetiti della nobiltà mantovana e dei mercanti genovesi che numerosi accorsero per controllare, attraverso questi luoghi, strade importanti per le loro attività mercantili. Il possesso dei feudi, aveva pesanti ricadute e così pure quello della terra dato che, nello sgranarsi delle proprietà e delle giurisdizioni sul territorio, si manifesta la tendenza dei proprietari a «costruire strade».

L'incidenza della politica dei prestiti genovesi nella definizione delle strategie degli stati del tempo, quale fosse il potere del denaro e le relative conseguenze possono tuttavia emergere completamente solo dal confronto dei diversi comportamenti tenuti da banchieri che valutavano le richieste di finanziamento e assecondavano ciò che ritenevano conveniente, negando prestiti allo stesso re di Spagna, qualora i danari servissero per operazioni contrarie agli interessi dei genovesi. Il potere del danaro lo si coglie proprio in merito alle richieste del governatore di Milano, Pedro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes finalizzate alla costruzione di un porto nel feudo imperiale di Finale. ⁵⁸ Fin dal 1601 nelle relazioni milanesi si auspicava anche la realizzazione di una fortificazione che rendesse il feudo inespugnabile. ⁵⁹ In tale sede si considerava che alle spalle del borgo marittimo vi era una «comoda» strada lungo la quale era possibile transitare con carri e artiglierie e arrivare fino a Milano e nelle Fiandre, mentre a sud sarebbero stati agevolati i collegamenti via mare con Napoli e la Sicilia, evitando

57. E. Baronino, *Descrizione delle città, terre et castelli del Monferrato descritti nel 1604 da Evandro Baronino*, con prefazione e nota di Giuseppe Giorelli, Tipografia Piccone, Alessandria 1905, estratto dalla «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», 1604. Sull'autore cfr. Raviola, *Il Monferrato gonzagesco*, p. 159.

58. Anche in P. Calcagno, *La puerta a la mar. Il marchesato di Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma 2011, pp. 39-65.

59. ASMi, *Atti di governo*, Feudi imperiali, cart. 246, Comuni, Finale, 1601-1698: «Atti relativi alla cessione alla Spagna del Marchesato del Finale»: il «papel» del dott. Ugo Cazulino era stato presentato al sovrano e ai suoi ministri del Consiglio di Stato nel mese di giugno del 1601.

le mediazioni genovesi. Da lì sarebbe stato possibile approvvigionarsi di sale a costi minori non solo per il milanese, ma anche per il Piemonte, il Monferrato e altri territori, ottenendo proventi di 200 ducati all'anno. Tali aspirazioni si manifestavano quando il marchesato di Finale era in fase di acquisizione da parte del re di Spagna, proprio nel «Mar Ligustico», il sovrano voleva interferire con le attività dei genovesi⁶⁰ mettendone a rischio i monopoli, sia marittimi, sia terrestri, quando già Finale aveva fama di covo di contrabbandieri. Qui si pagavano «pochi aggravii d'imposizione nel loro comune [...] e i mercanti...] puonno praticare la negoziazione con grandissimi vantaggi». ⁶¹ Qui le ragioni politiche finirono con il prevalere sulle richieste dei mercanti milanesi: non ci si voleva inimicare un alleato di cui non si poteva fare a meno.

4. Una «strada franca»

I costi della militarizzazione del territorio monferrino furono dunque accollati alla popolazione sotto forma di imposte, di obblighi di alloggio delle truppe e del loro mantenimento; il già evocato dazio generale del Monferrato ne fu lo strumento principale.⁶² Esso ricadeva sulle merci e sul bestiame in entrata e in uscita dai confini dello stato. La sua introduzione rappresentò una sorta di “terremoto” che alterò profondamente gli equilibri preesistenti, dando avvio a un progressivo spostamento delle percorrenze dei mulattieri alla ricerca di strade diverse per evitare il pagamento del

60. ASMi, *Atti di governo*, Feudi imperiali, cart. 246, Comuni, Finale, 1601-1698. Erano stati incaricati di valutarne la fattibilità alcuni tra i migliori ingegneri dell'epoca quali «i fratelli Fantini, Pellegrino Pellegrini, Pandolfo Sfondrato [...] ed altri, ivi compresi uomini di Venezia pratici nel riconoscere le condizioni». Nel porto si sarebbero potute ricoverare dalle 30 alle 40 galere con aggiunta di quelle dei «naturali». Ulteriori dettagli in Calcagno, *La puerta a la mar*, pp. 39 ss. Sulle criticità decisionali della Monarchia spagnola a proposito di tale progetto, si veda il saggio di Manuel Rivero Rodríguez nel presente volume.

61. Citato in Calcagno, *La puerta a la mar*, p. 27.

62. Ordine del 15 maggio 1598, in G.G. Saletta, *Decreti antichi e nuovi, civili e misti del Monferrato, raccolti dal segretario G.G. Saletta*, appresso Ludovico Monza 1675, vol. II, p. 22 e AST, Corte, Paesi, Monferrato, *Materie economiche e altre*, marzo 14, Maestrato; cfr. anche E. Mongiano, *Le armi e le leggi per la difesa del Monferrato*, in *La cittadella di Casale*, pp. 25-31, in particolare a p. 28. Raviola, *Il Monferrato gonzalesco*, pp. 102 ss.

nuovo balzello.⁶³ Attribuito in gestione tramite asta pubblica, esso avrà pesanti conseguenze sulle dinamiche internazionali, sul sistema dei transiti a lungo raggio e sugli equilibri complessivi di una vasta area. I tentativi per evitare tale dazio portarono infatti all'apertura di strade nuove; antichi mercati già un tempo floridi entrarono in crisi e ad essi altri se ne sostituirono. Il duca di Savoia aveva subito tentato di limitarne gli effetti cercando un accordo con i Gonzaga senza riuscirci e difficoltà altrettanto gravi insorsero pure con i genovesi.⁶⁴ Si lamenteranno i mercanti milanesi che per tale medesima causa si vedranno sottrarre almeno in parte i profitti dei commerci con Venezia, mentre la città ligure cercava alternative, apriva rapporti diretti con i mercanti livornesi percorrendo i valichi appenninici. Da quel momento per un'ampia area geografica il termine di "monferrino" sarebbe divenuto sinonimo di "daziere".⁶⁵

Ma fin dal primo Seicento la realtà casalese rifletteva soprattutto i ben più complessi aspetti di una politica internazionale in cui il Monferrato era una semplice pedina.⁶⁶ I più lungimiranti avevano intuito che una cittadella-fortezza tanto importante sarebbe inevitabilmente divenuta oggetto delle mire dei francesi, degli spagnoli, dei Savoia e avevano prefigurato proprio quell'alternanza di assedi e di occupazioni che si sarebbe poi verificata lungo il corso del XVII secolo.⁶⁷ Casale era una pedina destinata ad avere fin troppa centralità e visibilità a livello europeo, una chiave talmente e tragicamente importante da calamitare su di sé guerre continue, che soltanto nel 1695 avranno fine con la distruzione della «mirabile opera» di Gerolamo Savorgnan. Eppure, proprio la questione dell'incompatibilità tra esigenze di commerci di transito e fortificazioni era stata già chiaramente individuata fin dall'epoca comunale dagli abitanti di Felizzano, le cui richieste, che non fossero mai più ripristinate le antiche fortificazioni andate

63. V. Tigrino, *Giurisdizioni e transiti nel Settecento. Feudi imperiali tra Genovesato e Pianura Padana*, in *Lungo le antiche strade*, pp. 45-94, in particolare da pp. 70 ss.

64. Cfr. ora l'importante contributo di M. Battistoni, S. Lombardini, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in *Cartografia del Monferrato*, pp. 89-131, in particolare da p. 114.

65. Cfr. Calcagno, *La puerta a la mar*.

66. Cfr. Belfanti, Romani, *Il Monferrato: una frontiera scomoda*.

67. Tra i non favorevoli al progetto di fortificazione della città vi era stato il mantovano Tullio Petrozzani, ministro del duca cfr. Comoli Mandracci, *Un rango europeo*, p. 13; R. Oresko, D. Parrot, *The Sovereignty of Monferrato and the Citadel of Casale as European problems in the early modern period*, in *Stefano Guazzo a Casale tra Cinque e Seicento*, p. 31; Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, p. 82.

distrutte, furono accolte.⁶⁸ La posizione chiave di tale località, sulle sponde del Po, proprio alla strozzatura in cui i due Monferrati più si avvicinavano tra loro, ne faceva uno dei nodi centrali della cosiddetta “strada franca”.

La strada franca passante per Felizzano attirava su di sé il maggiore interesse dei mercanti. Di essa si diceva infatti

È importantissima per che per essa strada si passano tutte le robbe et persone che si vanno alle terre del Monferrato oltre il Tanaro da questa parte di qua et si permette il condurre le vettovaglie liberamente con tutto che passino per lo Stado di Milano dal quale è proibita l'estrazione delle vettovaglie et a questo giova la franchezza pagandosi per altro li Dacij.⁶⁹

Gli abitanti di Felizzano in virtù dei loro privilegi trassero da tutto ciò molti vantaggi, specializzandosi nell'attività di mediazione e commerciando beni che interessavano in particolar modo genovesi e monferrini. Tuttavia consistenti alterazioni dei vecchi sistemi commerciali sarebbero intervenute anche qui, dal momento in cui aumentarono in modo esponenziale i transiti di militari, di carriaggi e di approvvigionamenti per l'esercito,⁷⁰ di carovane che trasportavano armi acquistate a Milano.⁷¹ In tempo di guerra verranno frequentemente messe in discussione, di fatto se non di diritto, le prerogative locali e gli abusi dovuti alle presenze dei militari spagnoli si moltiplicarono. La cospicua documentazione conservata su Felizzano presso gli archivi milanesi, documenta soprattutto l'importanza dagli antichi statuti locali per il sussistere delle loro prerogative.⁷²

La comunità e i membri della nobiltà locale volevano continuare a essere liberi ed esenti da dazi ed erano tenuti a pagare soltanto lo stipendio al podestà come sempre era stato. Qui esistevano solo disposizioni

68. ASMi, *Feudi camerali*, p.a., cart. 247, Felizzano. Quinternetto a stampa datato martedì 9 dicembre 1567 relativo alla richiesta della comunità di esonero dal pagamento dell'annata e conferma degli antichi privilegi della comunità di Felizzano.

69. *Relazione di Lorenzo Valle*.

70. Sul tema anche D. Maffi, *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano (1605-1615)*, in «Storia economica», VIII, 3, (2005), pp. 519-548.

71. De Luca, *Commercio del denaro*, pp. 96 ss; H. Kellembenz, *I Borromeo e le grandi casate mercantili milanesi*, in *San Carlo e il suo tempo*, 2 voll., Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte, Milano 21-26 maggio 1984, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986, vol. II, a p. 805.

72. ASMi, *Feudi camerali*, p.a., cart. 247. Già sul tema anche Raviola, “*Da un Monferrato all'altro*”.

riguardanti la tassa sul sale e gli abitanti potevano condurre liberamente generi alimentari e merci di qualsiasi altro genere, secondo il loro desiderio. Transiti di cereali, ma anche importazione di vino dai vicini territori monferrini avvenivano senza pagar dazio e tali comportamenti erano corroborati da una consuetudine antica. L'esenzione nel tempo aveva dilatato enormemente le proprie maglie fino a rendere inesigibili i dazi per tutti coloro che da qui transitavano e non più soltanto per i membri delle due confinanti realtà, fra le quali vigevano puntuali e documentate convenzioni. D'altro canto, la possibilità concreta per gli abitanti di quei luoghi di farsi mediatori e di agire «per conto terzi» in ambito commerciale rappresentava un'occasione troppo ghiotta per non farvi conto. Le prerogative antiche erano dunque divenute qui fonte di utili ben maggiori rispetto a quanto non lo fossero stati in origine; erano e rimasero risorsa incrementata nel tempo con l'acquisizione da parte di alcuni principali casati di Felizzano dei diritti di pedaggio. Ma tale riscossione restava modesta per coloro che transitavano con le loro merci via terra o via acqua attraversando quel piccolo centro anche se quei «fitti» in un'area tanto frequentata erano diventati un'ulteriore e importante fonte di lucro.⁷³ I diritti giurisdizionali vantati dagli abitanti e i pedaggi goduti dalla nobiltà locale restavano intoccabili e l'unico onere consisteva nell'obbligo di alloggio dei soldati, ma solo di quelli a cavallo, per i quali si doveva provvedere anche lo strame, ripartendo equamente l'onere fra gli abitanti.

Leggere correttamente l'evolvere delle istituzioni in quest'area tanto composita lascia pertanto aperta una lunga serie di problematiche. L'attuale interesse portato dall'economia alle istituzioni, considerate come fattore di sviluppo nei processi economici che hanno caratterizzato la crescita nel mondo occidentale⁷⁴ suggerisce letture che non sempre trovano riscontri nell'analisi del passato. La nostra area presenta infatti caratteri non facilmente interpretabili alla luce di tali suggestioni poiché

73. Esempio e sempre citata nelle fonti secentesche appare la documentazione risalente alle richieste milanesi del pagamento dell'annata feudale nel 1561, occasione in cui veniva prodotta ampia documentazione in relazione ai diritti giurisdizionali vantati dagli abitanti di Felizzano e dei diritti di pedaggio appartenenti alla nobiltà locale.

74. D. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1994; ma ora su tali orientamenti della ricerca anche il quadro generale fornito da S. Ogilvie, *Institutions and European Trade. Merchant Guilds: 1000-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

le ambiguità generate dai complessi aspetti che qui convivevano, che si scontravano con i tentativi dello stato di incentivare l'economia intervenendo sul piano istituzionale, sembrano naufragare, schiacciati dai nuovi sistemi fiscali e daziari molto più che non per la guerra guerreggiata sul territorio. Resta tuttavia, la presente, una lettura parziale, legata all'analisi di fonti che ci suggeriscono piuttosto come la difesa di una tradizione manipolata e aggiornata al suo interno, ma legata ai vecchi pedaggi, consentisse di mantenere aperte e libere le «strade franche»: uno stato «leggero» lasciava ancora una qualche libertà di movimento a mercanti e someggiatori.

BLYTHE ALICE RAVIOLA

Fra cronaca e memoria.

Annali, racconti e storie della prima guerra del Monferrato

1. *Premessa*

Scrivevo, ormai una decina di anni fa, che l'attenzione per il Monferrato ha spesso riguardato gli aspetti istituzionali e internazionali della storia di quel territorio; aspetti certo ineludibili nel novero degli eventi europei del Seicento e tuttavia tali per cui, quanto più il focus si fa ampio, tanto più si perdono di vista le specificità interne di una realtà non solo strategicamente fondamentale, ma complessa e composita, vero e proprio piccolo stato in vitro.¹ Sono concetti sui quali ho già insistito e che non sono forse privi di banalità, ma mi pare utile ribadire che, nel caso del Monferrato, lo scollamento fra *histoire événementielle* e storia locale subisce uno scarto significativo e tuttora mai colmato. Esiste, di fatto, una cesura profonda tra la frequente menzione dei due conflitti di successione, e in particolare del secondo che resta il più noto a livello europeo, e l'effettiva cognizione del Monferrato quale stato e spazio semi-autonomo nelle sue dinamiche socio-economiche, politiche, giurisdizionali, devozionali, amministrative ecc.

La letteratura – e mi riferisco qui ai contributi illuminanti di Patrizia Pellizzari e Paolo Luparia – aiuta a individuare un livello di analisi intermedio e, a mio parere, assai proficuo: quello della propaganda e della indubbia notorietà che le due guerre del Monferrato, a partire dall'impatto dirompente della prima, ebbero presso l'opinione pubblica europea (se si

1. B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un «micro-stato»*, Olschki, Firenze 2003, p. XII. Ho poi riflettuto specificamente sulla categoria di piccolo stato in *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Carocci, Roma 2008.

accetta la categoria interpretativa di Maravall² e senz'altro negli ambiti statuali e regionali limitrofi).³ Si può ancora compiere un passo successivo e scendere al livello della cronaca per considerare quanto e come un evento traumatico come l'invasione sabauda del Monferrato dell'aprile del 1613 abbia condizionato la percezione dei contemporanei e abbia imposto a loro per primi una riflessione, per quanto implicita o *naïf*, sul ruolo giocato dal loro mondo nel sistema politico continentale. Dal micro al macro, insomma, o dalla cronaca alla storia a seconda dei punti di vista di chi interpreta. Nel 1998, James Amelang scrisse un libro intitolato *The Flight of Icarus*⁴ che muoveva dalla constatazione che un evento traumatico – un'epidemia di peste, una guerra *et similia* – spesso induceva chiunque avesse un minimo grado di alfabetizzazione a registrare i fatti accaduti in forma di racconto, spesso autobiografico, ovvero innestando, a mo' di diario, notizie di sé e dei propri familiari (alla maniera degli antichi libri di famiglia) sulla narrazione degli avvenimenti *in fieri* nella città o nel paese di riferimento. In qualche modo, persino *L'avventuroso Semplicissimus* di Grimmelhausen, incentrato sulle avventure rocambolesche del protagonista durante la tragica guerra dei Trent'anni, appartiene a questo filone.

Quanto lo scoppio della prima guerra di Monferrato sia stato ugualmente drammatico e fonte d'ispirazione è testimoniato da due cronache e da un cospicuo numero di libelli e racconti, di parte sia sabauda sia gonzaghesca, fra i quali si è scelto di presentare in questa sede un'inedita via di mezzo fra la rielaborazione dell'oralità e la trasmissione storiografica del sapere.

2. Penso all'idea di «cultura masiva» argomentata in J.A. Maravall, *La cultura del Barroco*, il Mulino, Bologna 1985 (ed. or. 1975): una cultura eterodiretta dalle autorità statali, urbana e per lo più conservatrice ma appunto di massa, capace di generare e al tempo stesso influenzare l'opinione pubblica.

3. La propaganda, con particolare riferimento al Monferrato e a Tassoni, è stata già studiata, per es. da B. Zandrino, *La scrittura tragicomica del "Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia"*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a cura di M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Olschki, Firenze 1999, pp. 123-139, e da T. Osborne, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years' War*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 76 ss. Mi permetto anche di segnalare il mio *Sabaudian Propaganda and the Wars of Succession of Mantua and Monferrato (1613-1631)*, in *Political, Religious and Social Conflict in the States of Savoy, 1400-1700*, a cura di S. Alyn Stacey, Peter Lang, Bern 2014, pp. 53-76.

4. J.S. Amelang, *The Flight of Icarus: Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Stanford University Press, Stanford 1998.

2. Cronache di “poveri” mercanti: Vassallo e Bremio

Gli *Annali* di Giovanni Battista Vassallo sono stati editi nel 2004 con un'introduzione di Cesare Mozzarelli.⁵ Hanno avuto una discreta circolazione in ambito mantovano e fra i cultori di storia locale ma, a prescindere dai testi introduttivi, non hanno forse mai suscitato eccessiva curiosità tra i modernisti che si sono occupati del Monferrato e dei conflitti di successione. Va subito detto che il primo dei due, da Vassallo, è trattato con una rapidità piuttosto sorprendente (3 pagine), che induce a riflettere ancora sull'attribuzione e la datazione del manoscritto. Tuttavia è il fatto che ben due mercanti casalesi, sorpresi come tutta la popolazione dallo scoppio della guerra, abbiano sentito il bisogno di fissare gli eventi sulla carta a rendere anche questa breve testimonianza degna di nota.

Mozzarelli giustamente notava che, mentre Bremio, come vedremo, aveva qualche velleità letteraria e i suoi «ideali interlocutori [...] sono tutti i suoi concittadini, quelli di Vassallo sembrano piuttosto i suoi di casa, e il suo un inusuale libro di famiglia, per la famiglia».⁶ Il libro di famiglia inizia dunque con una notizia secca e improvvisa – «1613. Adì 23 aprile. Il Serenissimo duca di Savoia si prossima a Trino con il numero di *** cavalli armati et numero *** fanti per voler attaccar il petardo alla porta»⁷ – e con la rapida sequela delle aggressioni militari subite dal Monferrato nel giro di pochi giorni e mesi: il 25 aprile Trino si arrende, il 28 è presa Moncalvo, il 30 è allarme in Casale, il 2 maggio viene saccheggiato Cereseto «et il prete lo spogliarono et li pigliarono le calze con la pissida». A Balzola è catturato e subito giustiziato «uno [...] che faceva la spia per il duca di Savoia», in un clima di paura crescente e di avanzata delle truppe straniere già coinvolte nel conflitto: il 4 maggio «li francesi andorono a Stropiana, la Motta e saccheggiarono»;⁸ per tutto il mese «l'inimico è sempre alloggiato sul Monferrato tanto deza del Po et oltra il Po».⁹ Gli alleati spagnoli, finalmente, intervengono a fine maggio entrando in Balzola e il duca di Man-

5. *Annali che contengono diversi avvenimenti in Casale Monferrato et altrove scritti da me Giovan Battista Vassallo d'essa città*, a cura di A. Galassi, B.A. Raviola, R. Sarzi, Introduzione di C. Mozzarelli, nella serie dell'«Archivio di Stato di Mantova. Scuola di archivistica paleografia e diplomatica», Arcari, Mantova 2003 (d'ora in poi Vassallo, *Annali*).

6. *Ibidem*, p. 13.

7. *Ibidem*, p. 37. Le lacune sono nel testo.

8. *Ibidem* per le tre citazioni.

9. *Ibidem*, p. 40.

tova dichiara «ribello» Guido Aldobrandino di San Giorgio il quale, con Carlo Emanuele I, è il vero protagonista di tutte le narrazioni della guerra. A giugno Carlo Gonzaga Nevers, cugino di Ferdinando e futuro duca nel 1631, interviene a favore della dinastia e contro la Francia (al contrario di quanto accadrà nel 1627) muovendosi fra Acqui e Cortemilia.

La rapida sequenzialità di queste informazioni subisce tuttavia una pronta battuta d'arresto con il 1614. Per quell'anno si racconta solo della venuta a Casale del cappuccino «Lorenzo Brindes», autore di «una predica stupenda alli hebrei, tanto homeni come donne et figlioli»,¹⁰ su invito del vescovo Tullio del Carretto la cui morte è l'unica altra cosa degna di nota. Non sappiamo perché, forse distratto dagli affari o meno coinvolto dai fatti, Vassallo smetta a questo punto di scrivere: dal 14 ottobre 1614 si passa al 7 aprile 1618, giorno in cui «la guerra cessò et adì detto fu restituito Alba al nostro signor duca et altri loghi dal duca di Savoia posseduti, doppio».¹¹ È però interessante anticipare che, salvo poche date e pochi dati per quello stesso 1618 e per il biennio 1625-1626, dal 1627 in poi la cronaca si dilata facendosi fonte piuttosto precisa per il secondo conflitto e oltre, con la peculiare attenzione per l'andamento dei prezzi che denuncia appieno la professione mercantile dello scrivente.

La *Cronaca* di Bremio ha un'altra storia, innanzitutto perché è stata oggetto di una pubblicazione integrale piuttosto precoce (prima a fascicoli, poi in un unico volume) a opera dell'erudito casalese Giuseppe Giorcelli.¹² In secondo luogo, perché si tratta di una rielaborazione più matura, accurata e ammiccante dei fatti monferrini del pieno Seicento; presentata come mera fonte storica nella convinzione di Giorcelli che

10. *Ibidem*, p. 41. Il predicatore va identificato con fra Lorenzo da Brindisi (al secolo Giulio Cesare Russo, Brindisi 1559-Lisbona 1619), generale dei Cappuccini già legato ai Gonzaga per missioni diplomatiche presso l'Imperatore e in Spagna. Proclamato dottore della Chiesa nel 1599, morì forse avvelenato a causa dell'opposizione al viceré di Napoli don Pedro Tellez-Girón, duca di Osuna (cfr. <http://www.santiebeati.it/> *ad vocem*). Le comunità ebraiche del Monferrato erano floride e numerose: cfr. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco*, pp. 135 ss. e gli studi specifici di M. Dolerio, *Presenze ebraiche a Nizza Monferrato in età moderna*, numero monografico dei «Quaderni dell'Erca. Collana di studi e documenti», 10 (2008).

11. Vassallo, *Annali*, p. 41.

12. *Cronaca monferrina (1613-1661) di Giovanni Domenico Bremio speciaro di Casale Monferrato*, a cura di G. Giorcelli, Società Poligrafica, Alessandria 1911 (d'ora in poi Bremio, *Cronaca*). Il testo uscì a puntate sulla «Rivista di storia arte archeologia per la provincia di Alessandria» fra il 1907 e il 1911.

«pur troppo la sua lingua ed il suo stile lasciano molto a desiderare», la cronaca, in realtà è affascinante e coinvolgente anche per il gusto del racconto e per una notevole capacità di lettura politica dei fenomeni descritti. Bremio dimostra una più che discreta consapevolezza delle dinamiche dinastiche in gioco e delle strategie diplomatico-militari delle grandi potenze, nonché la capacità di desumere notizie di prima mano o di rielaborare quelle riferite da fonti orali e dalle gazzette, di cui doveva essere un vorace lettore.

Leggiamo l'*incipit*, che è abbastanza famoso fra i cultori di storia casalese:

1613. Sperava il Monferrato di potere godere tranquillo e felice governo sotto il Serenissimo principe Don Francesco per essersi dimostrato amatore di questa patria nei tre anni che aveva tenuto in essa la sua abitazione colla Serenissima Signora Infante donna Margarita di Savoia sua moglie, et per aver ammesso alla sua corte molti signori marchesi, conti et altri gentilhuomini del nostro Stato, come anche la Signora Infante aveva preso con sé molte dame monferrine [...]. Ma la fortuna, che fu sempre avversa a questo infelice Stato, volle che alli 22 dicembre [...], 1612] venisse da morte inaspettata colpito detto Serenissimo duca Francesco IV (che sia in cielo), come poco avanti era succeduta la morte dell'unico suo figliuolo, rimanendo nell'animo dei suoi sudditi un dolore profondissimo, perché tutti lo amavano et lo piangevano per le sue qualità, et più che gli altri li Monferrini.¹³

Siamo di fronte a uno dei *leitmotiv* classici della produzione storiografica locale, quello della sfortuna del Monferrato, ma compaiono anche alcuni elementi linguistici e di contenuto che lasciano intendere il punto di vista “nazionale” e politico scelto da Bremio nella sua analisi dei fatti. Per lui, senza dubbio, il Monferrato è uno stato; per lui si è compiuto il processo di amalgama fra la dinastia e l'élite locale, frutto, com'è noto, di trascorsi traumatici e di assestamenti ideologici pesanti; per lui l'Infanta, giustamente chiamata con l'appellativo spagnolo che le era proprio, è subito una figura chiave della storia che sta per andare a raccontare. Di fatti, ricordando che alla coppia non restava che una figlia, Maria, lo speciale vuole accogliere con speranza la notizia che «la vedova duchessa fosse gravida»¹⁴ subito diffusa ad arte da Margherita per volontà dell'entourage

13. Bremio, *Cronaca*, p. 15. Lo cita opportunamente C. Mozzarelli nell'Introduzione a Vassallo, *Annali*, p. 9.

14. *Ibidem*, p. 16.

del padre, ed è fra i primi a riprendere l'idea, tutta giuridica, che il Monferrato fosse trasmissibile in linea femminile:

Così, per mezzo di Violante figliuola di Guglielmo VII detto il Grande licevasi essere già trapassato dalla casa degli Aleramici in quella dei Paleologi, et poi da questa in quella dei Gonzaghi per quale altra strada essere pervenuto se non che per Margarita Paleologa? [...]. Non dover perciò ora parere cosa strana et nuova se ad essa, per successione di femmine, si vedesse quello Stato trapassare in altra famiglia, il quale Stato per successione femminile era nella Casa Gonzaga pervenuto.¹⁵

L'ampio e denso quadro istituzionale entro cui Bremio inquadra gli antefatti della guerra – così diverso dalle poche frasi usate da Vassallo per gettarci *in medias res* – è sintomatico, intanto, di una sua certa cultura politica, quindi di un grado di penetrazione delle notizie, della libellistica, della propaganda già menzionata, insomma, che possiamo supporre notevole e pressoché giornalistico. Prima dell'attacco del 23 aprile alla piazza di Trino, sono prontamente ricordati tutti gli attori in campo: il duca di Savoia con le sue pretese dinastiche; il principe Vittorio Amedeo che aveva tentato invano una mediazione con Ferdinando Gonzaga circa le sorti della sorella; il duca di Modena suo cognato, anch'egli coinvolto nelle prime trattative. E ancora, si enumerano il governatore del ducato di Milano don Giovanni de' Mendoza; il generale don Diego de Leyva; il vescovo di Diocesarea Gregorio Carbonelli, che tentò di promuovere un accordo in Milano; il governatore generale del Monferrato Carlo Rossi; il governatore della cittadella Giacomo Antonio Valperga di Rivara e il presidente del Senato di Casale Guido Avellani. Tutti avranno un ruolo in ciò che sta per succedere e tutti saranno più volte nominati, insieme con i molti comprimari – fra i quali spicca Guido Aldobrandino di San Giorgio – e deuteragonisti, implicati non solo nelle manovre militari, ma anche nelle trattative diplomatiche, nell'organizzazione del governo straordinario, nelle pratiche urbane consolidate (processioni, ingressi solenni ecc.).

Il racconto dei fatti annovera le prese di Moncalvo e Pontestura, la pubblicazione dei manifesti di Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga, corredati ciascuno delle proprie ragioni giuridiche e assai bellicosi,¹⁶ il

15. *Ibidem*, p. 17.

16. Giorcelli, in proposito, commenta in nota: «Siccome io mi sono riproposto di non ripetere le cose già conosciute, quali sono questi due manifesti e le loro repliche, così io le ometto», p. 24.

duro assedio di Nizza iniziato il 13 maggio; quindi ancora l'arrivo del duca di Mantova e del fratello Vincenzo in ispezione a Casale e Acqui, la ventilata «regia protezione» della Spagna, verso cui Bremio nutre un'istintiva diffidenza,¹⁷ il movimento delle truppe da Milano e i saccheggi di Morano, Balzola, Casorzo e Montemagno nel mese di giugno. Bremio è assai parziale e indugia con criticità sui fatti d'arme. Da subito la guerra si distingue per crudeltà e durezza:

Non tralascieremo di dire come molte terre di là dal Po furono dai soldati di Savoia saccheggiate severissimamente, non portando rispetto né alle chiese et cose sagre, nemmeno alle religiose, alle vergini, vedoe et maritate, né ad età alcuna, commettendo le maggiori crudeltà contro li poveri uomini et donne che giammai commise barbaro alcuno in Italia né fuori.¹⁸

E però non manca di esprimere ammirazione di fronte alla potenza militare. Quando il 2 luglio si fece la mostra dell'esercito spagnolo a Casale per un totale di 15.000 uomini comandati dall'Hinojosa e dal principe d'Ascoli, Bremio – da testimone oculare – scrive: «Fu cosa bella da vedere per esser molti anni che in queste parti non si era veduto l'esercito di Spagna riunito».¹⁹ Allo stesso modo, l'11 maggio 1615, appunta che gli spagnoli misero in campo 30.000 fanti e 5000 cavalli, «che formavano il più bell'esercito che per molti anni avanti né dopo non si era veduto in Italia per esser composto di molte nazioni et sotto ottimi capitani».²⁰

La mancata comprensione del rapporto di causa/effetto (grande esercito, grande devastazione) sta certo nell'impasto di sentimenti e reazioni del narratore e nella sua logica un po' ingenua. Più le truppe “nazionali” o alleate saranno numerose, più lo stato sarà tutelato dalle aggressioni esterne e poco male, almeno nell'immediato, se le risorse interne saranno consumate dagli alloggiamenti. L'importante è che il Monferrato sia difeso e il problema sta piuttosto nel sostegno spagnolo, giudicato tiepido già dalla trattativa contemporanea. E in tal senso Bremio esibisce un certo intuito

17. Cfr. *Ibidem*, p. 25.

18. *Ibidem*, p. 23, 25 aprile 1613. Il 28 aprile fu presa e saccheggiata Cherasco «et sulla persona del vescovo li savoiardi procedettero barbaramente perché, rapito violentemente dal Sacro Altare, dove stava inginocchiato in preghiera, fu con varie percosse battuto et eziandio dell'anello che aveva nel dito, bruttamente spogliato, et poi prigioniero vergognosamente per la città condotto, et gli convenne con danari la propria libertà comprare».

19. *Ibidem*, p. 28.

20. *Ibidem*, p. 34.

– da mercante? – o almeno un buon grado di attenzione per i giochi della diplomazia internazionale che riguardano il suo territorio: osserva che Francia e Santa Sede si interessano della vicenda, nota che il governatore di Casale, marchese Rossi, fallisce nel suo intento ed è costretto a riparare a Firenze, ormai in disgrazia presso i Gonzaga. Non parla del primo dei due trattati d’Asti, ma ricorda che il 6 novembre 1614 don Vincenzo Gonzaga torna a Mantova portando via con sé, per ordine del fratello, «le signore dame monferrine che servivano la signora Infante Margherita»²¹ e coglie i movimenti della compagnia sabauda condotta da Tommaso di Savoia, cui tuttavia non riesce l’impresa di assalire e conquistare Candia Lomellina. Più compreso il racconto dell’anno 1615, caratterizzato dalla distruzione del palazzo San Giorgio a Casale (febbraio) e dall’arrivo, in aprile, di don Alfonso d’Avalos a Bistagno, dove il governatore di Alessandria cercava di resistere agli assalti sabaudi; dall’incendio di Cassinasco a opera dei piemontesi, poi rifugiati a Canelli, e dall’assedio di Asti del mese di maggio, evento che catalizzò in città la presenza di Carlo Emanuele, dei suoi figli, del nunzio papale e del marchese di Rambouillet, ambasciatore di Francia, per la firma del (secondo) Trattato d’Asti. Don Pedro de Toledo sostituì l’Hinojosa che «se ne andò in Ispagna alla Corte dove fu molto male accolto et sottoposto a giudizio per li fatti della guerra contro il duca di Savoia».²²

Ben più articolati risultano invece il 1616 e il 1617, anni conclusivi del primo conflitto. Nell’agosto del 1616, monsignor di Béthune, nuovo ambasciatore francese, si incontra con Toledo per negoziare, mentre il 2 settembre Carlo Emanuele assalta Desana, «terra dell’Imperio»; quindi Villanova e ancora Balzola, Palazzolo, Fontaneto «et altri luoghi con farli anche abbruciare sotto pretesto che l’esercito cattolico dovesse passare la Sesia, acciò non trovasse né fieno né paglia per la cavalleria».²³ Ma don Pedro, il 14 settembre, tende un’imboscata a Villanova «ove si fece la più bella scaramazza che fosse mai stata fatta in alcun tempo, che durò quasi

21. *Ibidem*, p. 33.

22. *Ibidem*, p. 35. Qui Giorcelli commenta in nota «Gli scrittori dicono che parti più carico de denari che di gloria». Cfr. ora F.J. Álvarez García, «*Los más hambrientos hincan el colmillo de la pasión en mi reputación*». *El proceso contra Hinojosa por su gestión de la crisis de Monferrato (1613-1615)*, in *En tierra de confluencia: Italia y la monarquía de España. Siglos XVI-XVIII*, a cura di C. Bravo Lozano, R. Quiros Rosado, Albatros Ediciones, Madrid 2013, pp. 27-40.

23. Bremio, *Cronaca*, p. 36.

tutto il giorno con mortalità di ambe le parti».²⁴ Si registra quindi l'avanzata spagnola a Motta, Caresana, Pezzana, Stroppiana, Livorno, Bianzè, Santhià, Cocconato e contado, Canelli, con un'altra storica scaramuccia a Lucedio in ottobre, dalla quale escono nuovamente vittoriosi gli spagnoli. L'11 novembre torna a Casale Ferdinando Gonzaga «il quale fu incontrato da tutto il consiglio riservato et nobiltà di Casale, senza che si facesse alcuna allegrezza né solennità, per esser venuto incognito».²⁵ Il 15 lo raggiungono Béthune e il nunzio Ludovisi per negoziare e loro invece «furono incontrati dal Serenissimo con tutta la nobiltà sino al Po, facendo molte allegrezze».²⁶ Ma nonostante il cerimoniale e nonostante sia inverno, la guerra incrudelisce: il duca di Savoia intercetta 200 sacchi di farina a San Germano sgominando tre compagnie di napoletani; Trino e Corsione sono riprese dagli spagnoli, così come Castellalfero e Piea; Desana, filo gonzaghesca, è di nuovo bruciata. L'unica nota lieta, ma viziata comunque dall'irregolarità del fatto, è la nascita, il 5 dicembre, del figlio illegittimo del duca e di Camilla Faà di Bruno, sposata in segreto ma con nozze dichiarate poi non valide. Il bambino (possibile erede malgrado tutto?) è battezzato in Sant'Evasio col nome di Giacinto Teodoro Giovanni.

Anno chiave, nella cronaca di Bremio, è però il 1617, ancora contraddistinto da gravi episodi di violenza – l'assedio di San Damiano a febbraio, l'assalto di Casale «non portando rispetto né alle chiese né alli sacerdoti né alli vasi sacri, massime li francesi che aveva condotto in campo il La Dighera, che erano dei peggiori che fossero in Francia»²⁷ – ma soprattutto dalla seconda offensiva sabauda. D'Avalos è sconfitto a San Damiano «con non sua poca vergogna et fama di dappocaggine», mentre Carlo Emanuele I, il 26 febbraio, assedia Alba, difesa valorosamente dagli abitanti,²⁸ e prende Colcavagno e Montiglio. Il conflitto, però, sta volgendo al termine: dopo gli scontri di Moncalvo e Pontestura, luoghi nevralgici per il controllo del Monferrato e, nel secondo caso, degli spostamenti sul Po,²⁹ gli

24. *Ibidem*.

25. *Ibidem*, p. 37.

26. *Ibidem*, p. 38.

27. *Ibidem*, p. 41.

28. *Ibidem*, p. 43: dopo dodici giorni di bombardamenti, «li difensori si arresero, salvo l'onore et la roba de' cittadini».

29. Si vedano in merito la scheda mia su *Moncalvo* e di S. Lombardini su *Pontestura* in *Schedario storico-territoriale dei comuni piemontesi*, entrambe consultabili online (www.centrocasalis.it/scheda/moncalvo e www.centrocasalis.it/scheda/pontestura).

spagnoli mettono a segno una manovra di accerchiamento che in aprile porta all'assedio di Vercelli con 30.000 uomini. Fallito il soccorso sabaudo con 10.000 fanti e 1000 cavalli, il 24 luglio si giunse alla capitolazione e all'accordo di pace.³⁰ Il 14 agosto il duca Ferdinando ricompare a Casale (Bremio è sempre attento a sottolineare la sua presenza) e a settembre il marchese Carlo Rossi è ripristinato nel suo antico ufficio di governatore di Casale, a siglare il ritorno allo *status quo ante*.

Nonostante le resistenze sabaude nel restituire Alba e San Damiano, nel 1618 la situazione si ricompose e Bremio ha modo di dare spazio anche ad altre notizie: «alli 6 di maggio è venuta nuova a Casale come in Parigi, dove abita S.M. Cristianissima, si voleva uccidere la maestà del re Ludovico XIII con una pistolettata, ma per grazia di Dio non è seguito l'effetto».³¹ E, come quando non c'è altro da dire, si parla del tempo e dei fenomeni atmosferici,³² con particolare attenzione ai cataclismi di proporzioni devastanti e di suggestione quasi biblica:

Alli 19 di settembre venne nuova a Casale come al I detto un terribile terremoto che venne in Chiavenna, terra della Valtellina, fece aprire una montagna quale cadde et coprì tutte le terre della pianura in modo tale che non si salvò creatura alcuna [...]. Al 1° di settembre è cresciuto il Po a tanta altezza che per molti anni non era mai stata veduta et alli 8 detto fece un'altra escrescenza terribile.³³

Il nuovo periodo di pace, però, pare presto inquinato da uno strano presagio celeste, la vista di una cometa: il 29 novembre «si è veduta alle 11 della mattina una stella cometa verso tramontana colla coda lunghissima et in capo una corona che, camminando da levante, andava verso tra ponente e tramontana, et si è veduta per quattro giorni continui».³⁴

Come vedremo fra poco, questi elementi furono ripresi in maniera pressoché letterale da chi raccontò la guerra di Monferrato durante la seconda

30. Sull'assedio di Vercelli e la sua posizione durante la prima guerra del Monferrato si veda ora M. Ferrara, *Vercelli 1613: un anno nella storia di una città*, Università degli studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", tesi di laurea, rel. Prof. C. Rosso, a.a. 2012-2013.

31. Bremio, *Cronaca*, p. 53.

32. *Ibidem*: «Alli 24, 25, 26 di aprile di detto anno 1618 venne dal cielo tanta quantità di brina e di tal maniera che faceva freddo come se fosse d'inverno», con gravi danni alle viti «et nella vendemmia seguente vi fu carestia di uva».

33. *Ibidem*, pp. 53-54.

34. *Ibidem*.

metà del XVII secolo; ripresi ma resi ridondanti dalla retorica della memoria e al tempo stesso sviliti della loro carica di meraviglia e inquietudine.

3. *L'«Istoria copiosa» di Fulgenzio Alghisi*

La cronaca dei due mercanti si fa storia – almeno in sede locale perché non mancano altre importanti manifestazioni di attenzione per la prima guerra a opera di scrittori, giuristi e militari³⁵ – nelle pagine sovrabbondanti dell'*Istoria copiosa* del religioso Fulgenzio Alghisi. Opera manoscritta in due volumi di circa 700 carte l'uno, recto e verso, costituisce un intreccio singolare fra agiografia dinastica (nonostante non sembri che all'autore sia stata commissionata), erudizione antiquaria e sincero impegno storico da parte di un membro della collettività monferrina.³⁶

Si apre il 1612, «anno veramente infausto et il principio de' pianti di Casale et del Monferrato».³⁷ Dapprima si ammala Vincenzo I che muore a febbraio, «nelle arme glorioso al sommo e nel divino culto religiosissimo»:

la meravigliosa impresa della cittadella di Casale da lui eretta rese sonora la tromba del suo nome che lo decanterà sempre per inarrivabile eroe nella palestra di Bellona. Il suo governo fu di tanta finezza che divenne regola a tutte le nazioni d'Europa onde lo confessava ognuno per idea d'un vero dominante.³⁸

35. Alludo per esempio al *Della guerra di Savoia contro il Monferrato* del capitano Virgilio Pagani (1613), su cui rimando a Raviola, *Sabaudian Propaganda*.

36. F. Alghisi, *Il Monferrato, istoria copiosa e generale in due parti et in quattordici libri divisa nella quale si va investigando l'origine et antichità di questa provincia, si discorre del suo primiero governo, de' suoi principi poi avuti, delle loro mutazioni, atti e guerre dal principio che cominciò esser abitata fino all'anno 1673 del presente secolo*, manoscritto in due volumi conservato in BRT, Storia Patria 401. Per alcuni cenni sull'opera cfr. C. Rosso, *Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda*, in Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, Atti del convegno, Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, a cura di D. Ferrari, Bulzoni, Roma 1997, pp. 103-129, in particolare p. 107. Il *Monferrato* di Alghisi meritò una menzione nella dissertazione *Della patria di Cristoforo Colombo* di Gian Francesco Galeani Napione, edita dall'Accademia Imperiale delle Scienze di Torino, Molini, Landi e Comp., Firenze 1808, p. 57, a sostegno dell'origine cuccarese (dunque piemontese) del navigatore.

37. Alghisi, *Il Monferrato*, c. 352r.

38. *Ibidem*, c. 353v.

Tra vari altri elogi, attingendo da Marziale e da Tacito, da Seneca e da Plutarco, Alghisi, religioso, pone l'accento sulla questione delle opere pie:

l'aver egli introdotto in Mantova i teatini, quelli della Croce e di San Francesco da Padova, nel Monferrato la divozione accresciuta del Sacro monte di Crea con l'insigne cappella da lui eretta [...] la sontuosa fabbrica del tempio di Sant'Andrea in Mantova [...] la nobile istituzione de' cavalieri [del Redentore].³⁹

Gli succede Francesco, già infermo (così come «afflisse etiamdio il vaiolo Maria»), e perciò desideroso di trasferirsi in Monferrato per la salubrità dell'aria, mentre il suocero Carlo Emanuele I valuta la possibilità di nozze fra Vittorio Amedeo e la sorella del duca Eleonora Gonzaga. Tutto precipita però con il decesso di Francesco – «Qual miseria non apòrtò al Monferrato questa improvvisa morte! Fu una cometa tutta di Martiale»⁴⁰ – e con la presa del potere da parte di Ferdinando Gonzaga, che è a Roma cardinale ma si risolve di succedere al ducato, pur sapendo «quanto li fosse necessaria la gratia del re cattolico per aver egli lo Stato di Milano tra Mantova e Casale» e chiedendo dunque il suo permesso («gli spagnuoli, che non sono veloci alla credenza ma prima sperimentar vogliono i talenti, non si mossero così di ratto», ma alla fine si persuadono a sostenerlo contro le possibili mire francesi «sendo noto l'italiano proverbio che acqua lontana non spegne foco»⁴¹).

A questo punto, com'è prevedibile, Alghisi si attarda sulla problematica custodia di Margherita e della figlia e sullo scontro, prima diplomatico, fra Carlo Emanuele I e Ferdinando circa la successione al ducato, inasprito da voltafaccia e tradimenti come quello di Guido di San Giorgio:

Ma benché i principi abbino non so che del divino, dalla felicità però occupati non prevedono sempre il tutto né tampoco riflettono a pari passo esser ancor essi alla rivolta della fortuna soggetti. Non valse per Vicenzo l'aviso del Cornelio *Suspectum invisumque dominantibus qui primus destinatur*.⁴²

Pareva terribile che «il latte del primo alimento dalla Patria ricevuto in veleno si sia convertito»⁴³ ma ciò accadeva a uno degli esponenti più in vi-

39. *Ibidem*.

40. *Ibidem*, c. 358r.

41. *Ibidem*, c. 359v per le due citazioni.

42. *Ibidem*, c. 368v.

43. *Ibidem*, c. 369r.

sta delle grandi famiglie casalesi (accostati ai San Giorgio sono «gli Incisi, i Carretti, i Montigli e Valperghi, i Picchi, i Solari, i Scarampi e simili»): «le emulazioni de' cesariani e pompeiani furono l'esterminio di tanti nobili romani e la miseria di quella gran Patria del Mondo, Roma». ⁴⁴

Si giunge così all'assalto di Trino, mosso proprio dal San Giorgio contro «quel luogo molto civile e grande che, per esser tra Genova, Milano, Torino e Casale et al Po vicino riusciva non puoco comodo alle mercantie». ⁴⁵ La geografia degli scontri è presto delineata secondo gli schemi già tracciati da Vassallo e Bremio, ma l'operazione culturale dell'*Istoria copiosa* consiste ormai nell'ammantare i fatti di *pathos* leggendario e di imbastire paragoni calzanti e frequenti tra la storia antica e quella contemporanea. I comandanti dei presidi monferrini sono giovani eroi coraggiosi, il governatore marchese Rossi e i suoi attendenti si muovono nottetempo per far apparire al nemico maggiori le loro forze secondo «l'esempio de' popoli Ligii presso Tacito che, conoscendosi di forze inferiori, *horas ad periglia notes legunt* (Tac., *Annales*, lib. VI)». ⁴⁶

D'altro canto San Giorgio ha già dato ordine di assalire Cherasco. L'episodio pare mutuato da Bremio, ma arricchito di particolari e con l'immancabile commento morale tipico dello stile di Alghisi:

Non si perdonò a sacraati claustrii, non a ginecei, non a tempjii, a sacerdoti, allo stesso vescovo Francesco Pedasio, mantovano, quale, trovandosi in quel empito nel choro nella cattedrale al matutino, come tanti demoni l'assaltarono e con molti dileggi li levarono dal dito l'anello episcopale, lo spogliarono, lo percossero, li ruppero il capo e, trascinandolo al vescovato acciò desse loro il denaro che persuadeva a essi l'avarizia egli possedere, saccheggiarono il palazzo, rapirono il tutto. Si scorda la religione quando si fa guerra per odio!⁴⁷

Con un'altra constatazione amara:

i vicini castelli [...] vedendo disperato ogni aiuto, cedevano alla fortuna de' savoiardi, si davano a' suoi arbitrii. Era una guerra, questa, di confidenza. Secondava la milizia con differente fortuna de' giuocatori di vantaggio. Né sendovi esercito che loro s'opponesse, potevano andarvi anche le femine.

44. *Ibidem*.

45. *Ibidem*, c. 369v.

46. *Ibidem*, c. 371r.

47. *Ibidem*, c. 374r.

Doveva per questo andare a seconda la fortuna, ma *in secundis rebus bellum sequiter ocio seu geritur*, dice Livio (Liv., Dec. 3, lib. 3).⁴⁸

I militari a servizio dei Gonzaga parlano come i generali romani, per esempio Ottavio Valperga di Rivara in difesa di Moncalvo:

Farò conoscere quanto vaglia l'animo monferratense mentre d'arme per combattere provisto viene. Per noi la guerra è giusta, per noi sarà il dio degli esser-citi! Quel sangue che dal capo del pastore d'Alba grondò a terra, gridarà per noi vendetta! Le querele di quelle deflorate spose di Cristo saranno memoriali a favore nostro e le desolazioni de' claustrì, i profanati altari, i sacri simulacri spogliati, i sporcati e denudati tempìi ci impetreranno forze. Non è meraviglia che cedino et adorino i piemontesi nostri monferratensi: anche i giganti d'arme privi da tenero fanciullo armato trofei dell'amore possono essere fatti. Se li faremo cuore, faranno certamente scoprire presso il mondo la tromba che pubblica questi nostri nemici di destre vittoriose aver il suono da mendace fiato [...]. Daremo vedere presso l'Italia tutta non esser ancora spento il generoso animo della patria, la robustezza de monferratensi cuori!⁴⁹

Lo stile è piuttosto greve, ma ciò che conta è che, a una certa distanza dai fatti, si delinea e si fa ancor più marcata la differenza tra appartenenze "nazionali" che, almeno sul piano della retorica, assumono spessore, specie in un territorio morfologicamente omogeneo come quello che, tra Astigiano e Monferrato, fu teatro dei primi scontri. Si parla di Nizza, assalita il 5 maggio 1614 da Guido Aldobrandino:

È Nizza – con notazione corografica – per il numero degl'abitanti e sua antichità luogo celebre del Monferrato di là del Tanaro, in una valle fertile in forma triangolare posta [...]. Gli abitanti saranno circa due milla, in maggior parte, per la vicinanza della Liguria, alla mercatura dati e con questa non puoco si fanno ricchi.⁵⁰

Viene descritto l'assedio di Nizza cui prendono parte, in difesa, i capitani gonzagheschi Silvio Via e Manfrino Castiglione, luogotenente del Monferrato oltre Tanaro, e i toni retorici di Alghisi raggiungono i vertici:

La maggior prudenza di un generale consiste nel coprire l'affanno del cuore e nell'estremo mostrarsi ardito, sendo il suo cuore l'anima dell'esercito. Ma è anche temerità l'ostentar bravura in quello che superar non si puole. Colui

48. *Ibidem*, c. 374v.

49. *Ibidem*, cc. 375r e v.

50. *Ibidem*, cc. 379r e v.

che imprudentemente usurpar si volle quel detto di Cesare *Aut Cesar aut Nihil* [*sic*], non li servi d'esser Cesare e li restò il niente della vittoria.⁵¹

Ciò è detto dei piemontesi rintuzzati a Nizza e «fu bene da stupirsi che il gran cuore di Guido volesse in un subito trasformar in leoni quelli che da sempre furono conigli, né si videro unqua spregiare il leone se non quando era morto».⁵²

Emerge tra le righe il fatto che la guerra del Monferrato (più la prima della seconda) sia stata non solo un conflitto di natura dinastica ma, in loco, un diffuso movimento di interessi nobiliari, l'occasione, per alcuni vassalli, di prendersi terre rivendicate o riconquistare porzioni del patrimonio avito. Così, anche secondo la propaganda sabauda, fece appunto San Giorgio, ma pure il marchese di Grana, che esortò i casalesi a muovere verso Cairo, «luogo con pari imperio dallo spagnuolo e mantovano dominato» per recuperare fra l'altro il castello di Altare, suo feudo.⁵³

La conclusione delle prime manovre militari, fra 1613 e 1614, induce Alghisi alla considerazione che «questa guerra fu un lampo, ma con fulmini che danni estremi portarono al Monferrato e con lieve apprensione ai principi d'Italia. Potevasi più tosto chiamare una repentina invasione che guerra. Ma la pace non fu altro che un sereno diventato subito tempestoso»,⁵⁴ e sarebbe da capire se, semanticamente e linguisticamente l'espressione *guerra lampo* che qui è adombrata, si sia sviluppata nel cosiddetto “secolo di ferro”. Per l'autore conta sottolineare i risvolti disperati delle campagne militari, i cui effetti si abbattevano sulle pessime condizioni delle campagne monferrine, tra freddo, piogge, grandinate, scarsità dei raccolti di quegli anni e un'epidemia di vaiolo che colpì soprattutto i fanciulli:

Così i maligni influssi del cielo cadevano che all'estermio de' Monferratensi congiurato credevasi ogni astro. Furti, latrocinio, rapine inhorridir facevano i

51. *Ibidem*, c. 381r.

52. *Ibidem*.

53. *Ibidem*, c. 382v. Segue la breve descrizione del posto con la sottolineatura della sua peculiarità proto-industriale: «È l'Altare nobile et antico castello del Monferrato, il popolo del quale era numeroso di mille cinquecento persone, luogo già de' Carretti, situato nel mezzo de' colli, in forma longa, con forte castello, mura che lo cingono e fosse profonde che lo rendono agli assalti difficile, ma poi famoso per l'invenzione de' vetri, de' quali fabbricatori sono quelle genti quali per tutto il mondo questa loro ingegnosa arte portano». Sull'arte vetraria altarese cfr. la ricerca di C. Maitte, *Les chemins de verre. Les migrations des verriers d'Altare et de Venise, XVI^e-XIX^e siècles*, PUR, Rennes 2009.

54. Alghisi, *Il Monferrato*, c. 385v.

viandanti. Gl'omicidii e gl'assassinamenti dal furore e dalla rabbia instrutti rendevano spaventosa ogni uscita dalla città e la stessa città sogettavano. Non si sentivano che sospiri per ogni parte, che clamori e pianti in ogni luogo. O felice e sempre beata pace, con la quale fioriscono le virtù negli uomini e la tranquillità nelle provincia, l'ubidienza ne' popoli, l'abbondanza nelle città, l'allegrezza ne' cuori, la sanità ne' corpi, l'affetto negli animi [...]. Ma una sola discordia tutto questo invola, che se chiamava il Peripatetico la pace *Nomen dulce et ipsa res salutaris*, con ragione la discordia si appella da Tacito *Malum escrementum* (Arist., 9, *Ethica*; Tac., *Annales*, lib. IV).⁵⁵

E in generale tutto il percorso narrativo di Alghisi oscilla fra pensieri irenisti un po' preconfezionati ed esaltazione delle glorie locali impegnate a difendere, aiutare, mantenere intatto il Monferrato, come il vescovo di Casale Tullio del Carretto, «stato del cardinal San Carlo Borromeo famigliarissimo», gran predicatore e collettore di elemosine.⁵⁶ Molte le pagine dedicate agli episodi militari e ad alcune figure già celebri, come Lesdiguières alla presa di San Damiano.⁵⁷ La pace, dopo l'assedio di Vercelli e il suo lungo racconto, è siglata il 13 gennaio 1618 dal marchese Guerrieri governatore di Casale, con il perdono accordato dal duca di Mantova al San Giorgio,

quale non andò però mai più ad abitare in Casale benché potesse rifabbricar il suo palazzo, qual ancor di presente sepolto nelle sue rovine si trova, ma restitui ai suoi consanguinei tutti quei feudi che dal duca di Savoia aveva ricevuto come a propri patroni. Mostrò in questo la virtù del suo giudizio, sendo alto di prudenza lo star lontano da' grandi una volta offesi.⁵⁸

55. *Ibidem*, c. 386v.

56. *Ibidem*, c. 388v. Come informa qui Alghisi, fondò l'Ospedale dei poverelli orfani, oltre ad aver introdotto i chierici di San Filippo Neri e le cappuccine a Casale. Morì il 13 ottobre 1614. Per un suo profilo, ricalcato su Alghisi, cfr. innanzitutto lo storico ottocentesco di Casale V. De Conti, *Notizie storiche della città di Casale del Monferrato*, Tip. Casuccio, Casale 1840, vol. II, pp. 670 ss, quindi la voce di T. Bernardi in DBI, vol. 36, 1988, consultabile on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-del-carretto_%28Dizionario_Biografico](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-del-carretto_%28Dizionario_Biografico%29), dove il nome di battesimo è rettificato in Giulio.

57. Alghisi, *Il Monferrato*, c. 410r, dove si accenna a un filo di critica storica: «Racconta questa presa Antonio Possevini, scarica la colpa sopra l'Aldighera, dice che se i piemontesi seguirono i francesi, non fu possibile d'impedire un subitaneo impulso». Antonio dev'essere una svista per Giovanni Battista, anch'egli gesuita ma assai meno celebre dello zio, deceduto nel 1611. G.B. Possevino († 1622) fu continuatore di alcune opere di Antonio ed è probabile che da una di queste Alghisi abbia attinto.

58. *Ibidem*, c. 421r.

Restava, al di là del caso privato, il disastro pubblico:

Portò questa guerra notabilissimi danni al Monferrato, sì dal Savoia con la rovina di molti castelli e terre come da Spagnuoli con i continui alloggi e le ingenti spese de' Monferratensi quali, nonostante giungessero a milioni, per il rispetto però al papa, a Cesare et alle corone del duca professato, non presero altrimenti la ricompensa.⁵⁹

Il dovere storiografico riprendeva tuttavia il sopravvento, nel nesso tra guerra, pace, sciagure naturali e profezie:

Oltre questa pace rese anche notabile quest'anno la caduta d'un monte sopra Piur, terra nel Paese de' Prigioni situata e di tre milla seicento anime che sotto le rovine di questa rimase sepolta e nelle acque sommersa sendosi, nel spallancarsi il monte aperta la terra con la sorgente d'un lago, né si vede altro d'essa al presente che la punta d'un campanile e di tanti abitanti si salvarono solo quattro uomini. Comparve poi un'orribile cometa nel fine del medesimo anno, e tanto grande che non fu unqua veduta una simile ne' secoli scorsi. Si vidde prima in apparenza eccedere di grandezza la luna, senza crini, indi dilattandosi in cielo a quarantacinque gradi. Asserivano gl'astronomi essere stata generata in Scorpione e però la stimavano della natura di Marte, verso il quale rivolgeva la punta, pronosticandola assieme per segno di guerra e morte di qualche Gran potentato. E veramente la guerra fu in Allemagna per la ribellione di Praga.

Che è quasi una descrizione del Vajont contemporaneo, legata ai preghi astrologici e ai fatti europei che nel corso del XVII secolo avrebbero visto il Monferrato ancora e più volte protagonista.

Resterebbe appunto da approfondire il discorso di Alghisi circa la seconda guerra del Monferrato sebbene la prima, quale detonatore storiografico, sia descritta forse con maggior efficacia e formule meno stantie. In conclusione, mi limito a suggerire alcuni spunti. Innanzitutto, il potenziale carattere di guerra civile dei conflitti innescati sul territorio, ancorché di stampo dinastico: lungo i confini fra Monferrato e stati limitrofi, soprattutto il ducato di Savoia, trapela dai tre testi esaminati, come pure da altre fonti d'archivio, un sorta di sentimento d'odio fra "savoiardì" e monferrini secondo dinamiche che la microstoria ha individuato bene per i feudi imperiali, ma che per il Monferrato e la guerra civile piemontese – penso però anche al Sacro Macello di Valtellina, con il conflitto fra civili cattolici e protestanti – comporterebbero studi nuovi e più approfonditi.

59. *Ibidem*, c. 421v, come la citazione successiva.

Correlato a questo, si nota l'affacciarsi, anche nella cronachistica locale di basso-medio livello, del *topos* dello straniero: se i sudditi e i soldati sabaudi, per i monferrini, sono il nemico più prossimo, gli spagnoli e i francesi, a seconda della guerra, divengono il prototipo dell'invasore, sono dipinti come usurpatori non solo delle risorse del territorio, ma delle libertà e della *quiete* (termine ricorrente) della patria (altra parola non rara) nonché d'Italia.

Infine: fino a che punto le cronache sono state fonti per la rielaborazione storiografica dei fatti raccontati? Fra Bremio e Alghisi, dicevamo, pare esistere una contiguità smaccata, quasi un calco con ricamo a posteriori delle informazioni registrate da un testimone oculare. Ma per esempio Romolo Quazza, che articola la sua analisi storica secondo percorsi e argomenti non dissimili da quelli di Bremio e Alghisi,⁶⁰ non li cita, come se non fosse necessario o degno, o come se i loro contenuti, sedimentatisi nel corso dei secoli, fossero dati per assodati e facessero parte di una vulgata che andava poi irrobustita dallo scavo d'archivio. Se così fosse, la loro impronta cronachistica – oggi diremmo giornalistica – sarebbe più che mai avvalorata.

60. Mi riferisco in particolare alle due imponenti opere di Quazza sul Monferrato: R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione*, G. Mondovì, Mantova 1922, e soprattutto *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, 1628-1631*, G. Mondovì, Mantova 1926, 2 voll.

PATRIZIA PELLIZZARI

Echi letterari della prima guerra del Monferrato: la prosa di Alessandro Tassoni

Nel 1625, Alessandro Tassoni si volge indietro e, seppure nella dimensione privata del proprio studiolo, salda i conti con i Savoia. Conti che, al suo sguardo, sono per lui, sul piano degli eventi concreti, di uno sconsolante e avvilito passivo, non solo per lo smacco e l'umiliazione inflittigli dalla corte torinese ma anche per l'amara constatazione che pure quei principi in cui aveva riposto tante speranze non si erano rivelati migliori degli altri sovrani italiani. Il documento cui mi riferisco è il *Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia*, redatto a ridosso della seconda guerra del Monferrato e, come si è alluso, a dispetto del titolo – *Manifesto* – mai pubblicato. È uno scritto multiforme, che ibrida generi diversi, dall'autobiografia all'apologia e all'orazione tribunizia, con tanto di esibizione di prove a carico (dei Savoia) e a discolpa (di sé). Il senso dell'opportunità consigliò che rimanesse rinchiuso in un cassetto, ma il desiderio che dovesse diventare pubblico è denunciato dall'accuratezza della costruzione retorica e argomentativa e dall'evidente letterarietà dell'impianto, nel quale non mancano, ad alleggerire l'incalzante successione dei documenti (soprattutto lettere intercorse fra il poeta e i principi, o i segretari e i gentiluomini della corte), inserzioni di aneddoti o reminiscenze e riferimenti letterari.

Il *Manifesto* nasce dall'impulso di difendere il proprio onore, muovendo dalla massima «honorem meum nemini dabo» (*Prov.* 5, 9), già incastonata nei *Pensieri, Libro VIII Quisito XIX (Se gli stati faccino nobile chi non è nato tale)*, in cui si discorre dell'onore intrinseco, cioè non dipendente dall'opinione altrui, che è il «più vero e reale» e che va difeso non con «testimonianze» o «processi», bensì con la spada.¹ Se «il soffrire

1. A. Tassoni, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Panini, Modena 1986, pp. 705-715.

le ingiurie è un indizio di meritarle» e se «il volersene vendicare contro i principi grandi, è cosa da disperato», Tassoni, nel *Manifesto*, non potendo impugnare la spada, tutela il proprio onore «raccomandando le *sue* ragioni alla fama e alla verità». ² *Post res perditas*, all'avarizia del principe, che, non richiesto, promette duecento «ducatoni» mai corrisposti, ai maneggi e alle invidie della corte, agli insofferenti atteggiamenti dei figli del duca, Tassoni contrappone subito la sincera sua adesione al coraggio di Carlo Emanuele I, che si presenta come un'eccezione nel panorama dei pavidi principi italiani:

La servitù mia co' principi di Savoia non ebbe origine da' benefici o favori ricevuti, né da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m'invaghi della generosità del duca Carlo, veggendolo imprendere una guerra pericolosa contro il maggior re del Cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disacreditando quell'armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia. Non è cosa che faccia più risplendere un principe, che il sapere maneggiare una guerra: *bellica laus imperatoria virtus*. Però in simile azione quel duca rapì non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri italiani che amano più l'onore della nazione, che 'l dominio de' forestieri. E veramente quegli infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono, o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'italiani. ³

Riconosciamo in queste parole, seppure dal tono più contenuto, lo *spiritus* che anima le *Filippiche*, la cui paternità, peraltro, Tassoni nega con forza proprio nel *Manifesto*. ⁴ Già Barbara Zandrino aveva registrato la distanza intercorrente fra la rimediazione, nel *Manifesto*, dei fatti accaduti e l'impeto delle *Filippiche*, soprattutto constatando – insieme con Maria Luisa Doglio – come, alla resa dei conti, era stato Tassoni a non sapere conciliare afflato ideale e «pratiche del vivere», consistenti nelle «esigenze della ragion di stato» e nella necessità di condurre, nell'esercizio pragmatico del potere, scelte improntate a «prudenza e destrezza». ⁵ Tassoni si sente stritolato da un meccanismo di cui avverte l'estraneità, da un lato provan-

2. A. Tassoni, *Manifesto di A.T. intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia*, in Id., *Prose politiche e morali*, a cura di G. Rossi, Laterza, Bari 1930, p. 380.

3. *Ibidem*, pp. 380-381.

4. *Ibidem*, p. 397.

5. B. Zandrino, *La scrittura tragicomica del "Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia"*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Atti del Convegno internazionale di studi,

do un senso di disillusione, ma dall'altro trovando conferma del proprio «onore» e del proprio ruolo di intellettuale: nella reinterpretazione della storia che ripudia la prassi della politica, la saldezza delle sue posizioni ideali, granitiche anche sotto l'urto degli eventi, resiste a ogni tentazione di adattamento. Eppure, ai tempi dello scoppio della guerra di Monferrato, Tassoni era entrato a pieno titolo negli ingranaggi del potere, dai quali, all'altezza del *Manifesto*, si ritrae con sdegno. Nonostante la disconosciuta paternità, infatti, le due *Filippiche* sono opera sua, per di più avallate, anzi richieste, dallo stesso Carlo Emanuele I,⁶ vera avanguardia – il principe, dico – della moderna costruzione del consenso.

La prima e la seconda *Filippica*, scritte l'una prima del 1° dicembre 1614 e l'altra *ante* il 20 dicembre, pubblicate anonime nel 1615, pur presentando omogeneità di stile, sono fra loro piuttosto differenti, non solo perché la prima *Filippica* è anteriore agli accordi della prima pace di Asti e la seconda ne è invece successiva, ma anche per l'almeno in parte diverso impianto retorico. Una diversità di impianto condizionato dal parzialmente differente scopo dei due testi e che, detto per inciso, fu rilevata anche da chi raccolse, sempre nel 1615, le *Filippiche* insieme ad altri scritti politici di ispirazione antispannola nel volume *La Quinta Essenza della Ragion di Stato*, dove, per l'appunto, la prima *Filippica* viene intitolata *Ragionamento eccitativo all'Italia* e la seconda *Breve discorso della potenza spagnola contrapesata dal Serenissimo di Savoia*.⁷

Nella prima *Filippica* Tassoni intende spronare i principi italiani a fiancheggiare Carlo Emanuele I nella lotta contro la monarchia spagnola; il discorso ben presto si allarga, però, a includere fra i nemici tutte le potenze straniere (anche la Francia, dunque), alle quali l'Italia nel suo complesso si è assoggettata perché divisa. Storia vecchia, in un certo senso, concernente una situazione deprecabile contro cui Tassoni non era certo il primo a scagliarsi. Non mancavano perciò i modelli letterari cui ispirarsi, dalle violente invettive dantesche (in specie quella del canto VI del *Purgatorio*), alla canzone *All'Italia* di Petrarca fino all'*Exhortatio ad capessendam Italiam* del *Principe* di Machiavelli. Soprattutto rispetto a quest'ultima – in

Torino, 21-24 febbraio 1995, a cura di M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso, Olschki, Firenze 1999, pp. 123-139.

6. Sulla genesi delle *Filippiche* e sulle loro edizioni cfr. P. Puliatti, *Bibliografia di Alessandro Tassoni*, I, *Edizioni*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 93-116.

7. Ne ho consultato l'esemplare della BRT, segnato R.23.51. Su tale stampa: *ibidem*, p. 106, scheda 37.

quanto modello più coinvolto dei testi poetici antecessori – sono ravvisabili contiguità e differenze. *Exhortatio* e *filippica* implicano lo svolgimento di una funzione conativa (seppure di maggiore evidenza, anche definitoria nella prima), mirando a ottenere un'adesione di pensiero e una risposta d'azione; in un caso come quello tassoniano, per cui le *Filippiche* sono inglobate in un disegno propagandistico ducale, tale funzione non è affatto irrilevante, giacché soprattutto la prima *Filippica* avrebbe dovuto indurre i principi italiani a mobilitarsi e a fornire una risposta immediata alla sollecitazione retorica. Le argomentazioni politiche dimostrative della necessità dell'azione, che nel *Principe* sono partitamente esaminate nei capitoli precedenti l'*Exhortatio*, configurandosi, da un certo punto di vista, come la sua necessaria premessa, nelle *Filippiche* sono convogliate all'interno del discorso esortativo, con il quale si mescolano. Nelle orazioni del modenese manca poi il profetismo che connota l'*Exhortatio* machiavelliana e la cui elisione, come si vedrà, è indotta da un preciso calcolo di opportunità. Nei due testi tassoniani, in specie nel primo, inoltre, è forte l'influsso ciceroniano, rilevabile soprattutto nell'asprezza degli attacchi e nelle pennellate ironiche, talvolta sconfinanti nel sarcasmo.⁸

La prima *Filippica* presenta uno scontro nato da controversie territoriali e di successione (ma diventato cruciale, nella dinamica europea, per le sue implicazioni) non come un "problema" riguardante un singolo principe – il duca di Savoia –, bensì come l'*occasione* offerta dalla storia per affrancare l'Italia dal dominio spagnolo e più in generale straniero. L'appello rivolto ai principi italiani, e fra di essi, come particolari destinatari, il Papato, il Granduca di Toscana e Venezia, propone quindi la loro coesione attorno a Carlo Emanuele, fondata sul principio di *bellum iustum* perché *bellum externum*, per l'appunto diretto contro nemici esterni e non contro uno o

8. Il termine *filippica*, infatti, rinvia non solo alle orazioni demostenee (contro un altro Filippo, il Macedone) ma anche (e forse soprattutto) a quelle ciceroniane. Le suggestioni dell'oratoria ciceroniana non sono circoscritte alle quattordici *Filippiche*, fra le quali spicca la seconda, la *Divina Filippica*; subito, ad apertura della prima tassoniana, lo scrittore modenese esordisce con un evidente calco del famosissimo *incipit* della prima *Catilinaria*; all'interrogativa retorica del modello («Usque tandem Catilina abuteri patientia nostra?») se ne sostituisce un'altra, più estesa e articolata: «È fino a che segno supporteremo noi, o prencipi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà?»; A. Tassoni, *Filippica I*, in Id., *Scritti storici e politici*, a cura di P. Puliatti, Panini, Modena 1990, vol. I, p. 219, cfr. anche Id., *Annali*, a cura di P. Puliatti, Panini, Modena 1993, vol. II.

l'altro dei principati italiani. L'azione del duca di Savoia, quindi, travalica i confini della tutela di interessi personali e non è moralmente accettabile contrapporre l'inazione o, peggio ancora, l'alleanza o il fiancheggiamento dello straniero in nome della tutela di una sovranità sui propri domini che è soltanto apparente ed è, invece, pesantemente condizionata, quando non imposta, dalla tirannide esercitata da altri.

Oltre alla censura morale, pertanto, Tassoni si impegna a elencare concrete ragioni per cui i principi italiani non dovrebbero esitare a fornire il loro appoggio: in primo luogo, riappropriarsi finalmente della piena sovranità e delle ricchezze dei loro stati, dissanguati dall'ingombrante tutela esterna. Che tale appoggio vada fornito subito è motivato dalle circostanze favorevoli all'impresa, consistenti in ragioni più remote (il progressivo indebolimento spagnolo dopo Carlo V, le pesanti ripercussioni della guerra nei Paesi Bassi) e più recenti (una propizia congiuntura economico-strategica). Lo scrittore modenese non esita, poi, a gettare sul piatto anche il negativo "carattere" degli spagnoli, avidi, rapaci, superbi, sprezzanti, segnati da mille vizi e da nessuna virtù, soggiacere ai quali diventa ignominioso e colpevole; piegarsi alla tirannide è un'azione volontaria così come deve essere dettato dalla volontà sottrarsi a essa.

Tassoni è consapevole che due sono le difficoltà da superare per convincere gli interlocutori all'"interventismo": una è la paura delle reazioni delle grandi potenze europee, della Spagna *in primis*, ma anche della Francia e dell'Impero. Perciò egli si impegna a mostrare come tale paura sia infondata, da un lato per la debolezza intrinseca degli avversari e dall'altro appellandosi, retoricamente, al "mito" degli italiani invincibili e vittoriosi, chiudendo gli occhi (e tentando di farli chiudere) sulla realtà di una storia che, invece, dalla caduta dell'Impero romano in poi, ha mostrato il contrario. In queste parti dell'orazione spesseggiano i richiami al coraggio e alla superiorità italici, a un passato glorioso che gli eredi moderni sembrano avere dimenticato.⁹

L'altra riserva che deve essere vinta non è conclamata ma la si intravede fra le righe e consiste nel timore del ruolo di Carlo Emanuele; per convincere i potenziali alleati, Tassoni insiste sulla trasformazione di una guerra al cui centro vi sono interessi particolari del duca piemontese in un conflitto generale, con cui i principi italiani dovrebbero riappropriarsi della

9. «Se abbiám cacciato i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i Greci, i Tedeschi e i Francesi, perché non cacceremo ancora gli Spagnuoli?»; *ibidem*, p. 225.

loro sovranità. Non per sottrargliela, quindi, Carlo Emanuele I si è mosso, ma affinché essa sia riconsegnata nelle loro mani. Occorre però assicurare gli interlocutori sulla funzione del Savoia, proposto come un *liberatore* e non come un *dominatore*: «se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno quei milioni che or pare facciano tanto strepito».¹⁰

Tassoni sta cercando di guadagnare alleati e deve ben guardarsi dal fatto che quanto dice sia frainteso in un progetto di assoggettamento dei principati italiani a Carlo Emanuele I. È evidente che, secondo le diffidenti dinamiche consuete della politica nostrana cinque-secentesca, uno dei problemi centrali è assicurare chi teme un insignorimento sabauda propiziato da un eventuale successo contro la monarchia spagnola. Carlo Emanuele I deve risaltare come un *primus inter pares* e non come un dominatore assoluto, investito di un compito quasi messianico. In un'orazione complessivamente estranea al marcato profetismo dell'ultimo capitolo del trattato machiavelliano il punto citato poc'anzi è quello in cui più si sarebbe potuto risentirne l'eco, per quanto lontana; ma al contrario di quanto accade per il «redentore» atteso da Machiavelli e identificato da lui con Lorenzo de' Medici, nella *Filippica* non si evocano quegli eventi straordinari di chiara derivazione biblica (il mare che si apre, la pietra da cui scaturisce l'acqua, ecc.), che sono i segnali dell'avvento del salvifico condottiero¹¹ Tassoni, costituzionalmente contrario al ricorso, nella storiografia, al meraviglioso e allo straordinario, anche negli scritti di maggior impegno militante come le *Filippiche* si mantiene nell'alveo di un discorso in cui la passione della perorazione e la raffinata architettura retorica rimangono ancorate alla concretezza degli eventi. Sicché alle miracolose manifestazioni soprannaturali, segno della grazia divina, lo scrittore modenese preferisce l'ironia, rappresentando gli spagnoli e i loro mercenari, a corto di denaro, in fuga «col bastoncello per arme ed a piedi, senza scarpe».¹²

10. *Ibidem*, pp. 220-221.

11. «qui si veggano straordinarii senza esempio condotti da Dio: el mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa alla vostra [di Lorenzo de' Medici] grandezza», N. Machiavelli, *Il principe*, introduzione e note di F. Chabod, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino 1981, p. 127. Nell'*Exhortatio* si contano due occorrenze del sostantivo «redenzione», una di «redentore», e un paio di forme verbali («redima», «redimirno»).

12. Tassoni, *Filippica I*, p. 221.

Oltre a cercare di contenere e di superare le diffidenze nei confronti di Carlo Emanuele I, Tassoni si impegna a smontare uno a uno tutti gli argomenti contrari ad appoggiarlo. Fra i molti, un particolare rilievo assume l'atteggiamento della Francia, che l'autore giudica restio e ostile, soprattutto, a suo giudizio, a causa della giovane età di Luigi XIII e dell'opposizione della reggente, Maria de' Medici.¹³ L'intervento degli ignavi francesi a favore di Carlo non è e non sarà necessario, se si muoveranno i grandi stati italiani (Firenze, Venezia, il Papato): «quell'armi che bastano contra di loro a cacciar Carlo [VIII] d'Italia basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo, imperoché dalla nascita di questo prencipe glorioso l'Italia sposò la sua fortuna col valore di lui, prevedendo che ne dovesse nascer la sua felicità».¹⁴ Viene ripreso, insomma, seppure declinato diversamente, il tema cruciale del Segretario fiorentino: la necessità delle *armi proprie*, qui da intendersi però non come rifiuto a ricorrere a milizie mercenarie, ma come confederazione e alleanza fra le *armi* dei principi italiani, nella prospettiva di un netto superamento delle divisioni, causa secolare della sfortuna politica italiana.

Un'altra obiezione che Tassoni si impegna a respingere riguarda la mancanza di tempestività del duca, il quale avrebbe perso – Machiavelli *docet* – l'*occasione* giusta: se proprio egli voleva «tentar la fortuna, doveva da principio tentarla», quando aveva pronto l'esercito mentre quello spagnolo non lo era; non da Fabio Massimo, il *cunctator*, avrebbe dunque dovuto comportarsi, ma da Marcello.¹⁵ Queste sono le stesse considerazioni critiche che proprio Tassoni esprime (quasi con le medesime parole) in un'importante lettera al conte Carlo Costa di Polonghera dell'autunno del 1614, nella quale il modenese si mostra assai scontento della politica "attendista" di Carlo Emanuele I.¹⁶ L'improvviso rovesciamento di segno degli stessi argomenti dalla lettera alla *Filippica*, dove appaiono avanzati da altri ma non da chi scrive, è stato interpretato da Giuseppe Rua come un indizio della non paternità tassoniana delle *Filippiche*, nelle quali confluirebbero temi e motivazioni esposti dallo scrittore in privato ma poi rielaborati da

13. Le cose, in realtà, non stavano esattamente nei termini esposti da Tassoni: a riguardo si veda, in questa sede, il contributo di Giuliano Ferretti.

14. Tassoni, *Filippica I*, p. 221.

15. *Ibidem*, p. 221.

16. A. Tassoni, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Laterza, Roma-Bari 1978, vol. I, 1591-1619, pp. 182-184. Su tale lettera tornerò anche più avanti.

altre mani.¹⁷ Tuttavia, tale punto di vista non tiene nel dovuto conto il diverso contesto e le differenze di impostazione che intercorrono fra le orazioni e le lettere private, per cui Tassoni nella *Filippica*, “drammatizzando” e riferendo a generici “altri” quelle obiezioni che il suo sottile e appassionato ragionamento politico lo aveva portato a sollevare, tenta di disinnescarne la validità. Così oppone a quel realismo politico, di cui ha dato prova nella lettera, una prospettiva differente, ma pur sempre suggerita dalla razionalità: forse è vero che Carlo Emanuele I non potrebbe resistere da solo contro la monarchia spagnola, nonostante la sua magnanimità; non è vero, però, che l'intervento francese sia indispensabile, in quanto egli potrebbe (e dovrebbe) essere aiutato dai principi tedeschi, tutto sommato meno «sospetti all'Italia e men pericolosi per lui», e soprattutto dagli italiani, ai quali l'infallibile «scuola dell'esperienza» (e di nuovo Machiavelli torna a trasparire in filigrana) dovrebbe aver insegnato che, se Carlo Emanuele I è riuscito da solo a resistere vittoriosamente all'urto spagnolo, ancor più potrebbe farlo «s'egli avrà l'aiuto di qualche stato maggiore del suo».¹⁸

Il principe piemontese si è comportato con correttezza: non ha preso decisioni repentine e sconsiderate, ma ha assunto un atteggiamento bellicoso solo dopo avere visto disdegnate o fraintese le proprie ragioni, opponendosi alla politica aggressiva e sprezzante del governatore di Milano, avallata in ultima istanza dal re di Spagna, che lo ha trattato come un «vassallo»:

Che ragione ha egli il Re di Spagna sopra il signor Duca di Savoia da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? O pure si immaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice di Napoli, che non si paga mai?¹⁹

Tassoni ritrae con toni durissimi l'esercizio del potere spagnolo, passando in rassegna tutti i vizi di quel regno (avarizia, insolenza, superbia, violenza, corruzione e avidità) e censurandone la rapacità “colonialista” e “imperialista”:

17. G. Rua, *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia. Lodovico d'Agliè - Giambattista Marino - Alessandro Tassoni - Fulvio Testi*, Loescher, Torino 1899, pp. 169-170, nota 2.

18. Tassoni, *Filippica I*, p. 221.

19. *Ibidem*, p. 223. Sul contratto matrimoniale stipulato con Filippo II, si rinvia alla nota 29.

insaziabili in guisa che non basta loro né l'Oriente né l'Occidente; tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. [...] le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate.²⁰

Chi soggiace a siffatta «tirannide» non può dirsi incolpevole; i principi italiani devono cessare di soffrire di una specie di complesso di inferiorità nei riguardi degli spagnoli: questi non valgono più degli italiani, i quali restano loro soggetti non perché «siano vili e dappocco» ma perché sono «disuniti e discordi»; il dominio degli spagnoli dura di più di quello dei francesi non perché essi sono «migliori», ma perché sanno *dissimulare*: «sanno meglio occultare le loro passioni e i disegni loro».²¹ Insomma, se l'Italia resta sotto il giogo spagnolo è – si potrebbe dire parafrasando De La Boétie – per «servitù volontaria»: bisognerebbe soltanto avere il coraggio di affrontare «questa catoblepa», il temibile mostro dallo sguardo che uccide²² ma «pigrissimo e pusillanime», e superare, memori dell'apologo di Menenio Agrippa, l'ostacolo delle divisioni interne. Occorre solo vincere la paura, essere consci della «causa comune», sapere cogliere l'occasione («abbiamo l'occasione in pronto»); chi non è ancora stato infettato «dal superbo contagio» spagnolo ed è conscio dell'inazione in cui la *pax hispanica* ha affondato l'Italia, deve mobilitarsi senza timore, perché si è «di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima».²³

La seconda *Filippica* è, come la prima, un esempio di “eloquenza invettiva”, dall'ironia forse ancora più sferzante. Carlo Emanuele I ha retto all'urto della potenza spagnola, quindi Tassoni si può prendere alcune soddisfazioni contro chi, invece, aveva previsto la rapida rovina del duca.²⁴ Lo spiegamento di forze spagnole, foraggiate dall'arrivo di grandi risorse dalle Indie, ha portato a vantaggio del regno iberico soltanto la presa

20. *Ibidem*, p. 225. Il modenese volgarizza qui l'arringa di Calgaco ai Caledoni, pronunciata prima della battaglia del monte Graupius e riportata da Tacito nel *De vita et moribus Julii Agricola* (30-32); nella citata lettera al Polonghera, tale orazione era stata invece trascritta in latino.

21. Tassoni, *Filippica I*, p. 225.

22. Cfr. Mela, *Chor.*, III 98; Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, 77; F. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, 135, 31-38.

23. Tassoni, *Filippica I*, pp. 225-226.

24. A. Tassoni, *Filippica II*, in Id., *Scritti storici e politici*, p. 227.

di Oneglia,²⁵ in virtù del “tradimento” dei genovesi. Ancora più notevole appare l’impresa del Savoia, perché egli ha fronteggiato da solo il nemico; infatti, nessuno di quei principi cui si rivolgeva la prima *Filippica* è intervenuto. Il duca ha saputo però compensare con il proprio valore e la prudenza «ne’ maneggi di guerra» l’inferiorità delle sue forze e la sfortuna; sfortuna rappresentata dalla mancanza di «aiuti sicuri e pronti» che lo hanno “necessitato” a condurre una guerra difensiva.²⁶ Tuttavia, proprio per questo i risultati raggiunti sono ancora più gloriosi.

La rivendicazione di tali successi e l’esaltazione di Carlo Emanuele I, però, non sono gli unici temi dell’orazione. La prima parte, infatti, è occupata dalla denigrazione della Spagna, con la ripresa e l’amplificazione di argomenti già sfruttati nella prima *Filippica*, e da quella della Francia. Il grande avversario torna a essere sminuito con tagliente ironia, che colpisce sia la presunzione iberica sia la dabbenaggine degli italiani. I quali continuano a mostrarsi intimoriti nei confronti di un regno che, nonostante la maggiore estensione e potenza, è stato messo sotto scacco dal Davide subalpino. La denigrazione della Spagna muove da una *descriptio* geografica di quel paese, tratteggiato come una terra sterile e ostile, pressoché spopolata, alla cui estensione (è «grande ben tre volte più che l’Italia») non corrispondono adeguate prosperità e bellezza. Da questi luoghi «deserti [...] orridi e alpestri [...] sassosi», aridi, rosseggianti di arena, muovono «legioni di cavalieri erranti», rozzi e incivili, che pretendono di signoreggiare sulle città italiane; il loro ardimento, anziché essere frutto di vero coraggio, nasce dal fatto che «non avendo mai provato gli agi della vita, non si curano di perderla a stento». Essi, poi, sono forti soltanto quando si sentono ben protetti, ma sono vili in campo aperto.²⁷ Viene qui declinato ancora una volta il tema dello scontro fra la *civiltà* italiana e la *barbarie* straniera, un vero *leitmotiv* del “genere letterario” – da Dante in poi – in cui si iscrivono le *Filippiche* tassoniane.

I francesi, per parte loro, si sono comportati da insipienti: da essi Tassoni già nella prima *Filippica* aveva mostrato come non si potesse sperare nulla. Qui lo ribadisce, stigmatizzando in aggiunta il fatto di aver abbandonato un loro congiunto – Carlo Emanuele I è pur figlio di una principessa

25. La città, raggiunta il 16 novembre 1614 da 56 galee inviate dalla Spagna, capitolò dopo cinque giorni di assedio.

26. Tassoni, *Filippica II*, p. 229.

27. *Ibidem*, pp. 227-228.

francese – lasciando che gli spagnoli minacciassero anche i loro interessi. Il discorso prosegue riprendendo ancora un concetto già impiegato nell'altra *Filippica*: nessun dominio straniero è durato molto in Italia, tanto meno lo potrà quello spagnolo. L'argomento viene però sviluppato in maniera diversa rispetto al testo precedente, perché Tassoni qui si lancia in un paragone fra la dominazione romana, che durò a lungo perché si basò su di una progressiva assimilazione dei popoli conquistati, e quella dei Turchi, anch'essa dalle notevoli capacità di conservazione, ma fondata sulla forza e sull'annientamento dell'avversario; gli spagnoli, invece, non sono né carne né pesce, hanno «tenuto un partito di mezzo», fidelizzando i principi e i nobili italiani con il denaro; mancando questo, hanno supplito alle elargizioni con la superbia e con la prepotenza, rendendosi presto invisibili.²⁸

Nella parte centrale della seconda *Filippica* l'autore risponde punto per punto alle critiche mosse a Carlo Emanuele I. La prima riguarda la supposta ingratitudine del duca nei confronti della corona spagnola. Tassoni ribalta completamente la tesi, affermando che, innanzitutto, Carlo ha difeso la propria dignità, non volendo essere trattato da suddito, né, tanto meno, ubbidire ciecamente a ordini ritenuti ingiusti. A chi poi asserisce che egli è stato ingrato perché è venuto meno ai vincoli di lealtà e alla riconoscenza discendenti dal suo matrimonio con Catalina Michaela d'Asburgo risponde liquidando con parole sprezzanti quelle nozze:

E a chi la potevano dare [*scil.* Catalina] senza dote, se non a lui? Senza dote, dico, poi che quell'infelice assegnamento di Napoli non pure quanto alla sorte principale, ma quanto ai frutti ancora è riuscito, come l'altre loro promesse, una cosa invisibile; dove l'altra sorella [Isabella Clara Eugenia, sposa di Alberto d'Austria] ha avuto in dote vera e reale tutti gli stati di Fiandra con eserciti armati e pagati.²⁹

28. *Ibidem*, p. 230.

29. *Ibidem*, p. 230. Il contratto matrimoniale non prevedeva donazioni territoriali, ma neppure le ingenti somme promesse vennero corrisposte dal padre della sposa, il re Filippo II. «Il 3 giugno 1585», il sovrano spagnolo aveva disposto «che il reddito annuo di 40.000 ducati castigliani, corrispondente all'interesse dell'8 per cento della somma promessa in dote [500.000 ducati]», venisse assegnato alla figlia «sui proventi della Dogana delle pecore di Puglia», ma anche in questo caso il versamento fu manchevole, come sottolinea Tassoni nel passo riportato (la Puglia faceva parte del regno di Napoli), che riprende quanto asserito nel luogo della *Filippica I*, che ho trascritto in precedenza. Della «disparità di trattamento tra le due sorelle», Isabella e Catalina, per cui la seconda era stata, a confronto della prima, «trattata da bastarda», si lamentò lo stesso Carlo Emanuele I, come testimonia la relazione dell'ambasciatore veneto Fantino Cornaro: per tutta la questione relativa agli accordi san-

Tassoni non digerisce, insomma, la mancata equità di trattamento delle due principesse spagnole; non solo: aver acconsentito a un matrimonio così sfavorevole mostrerebbe invece la generosità di Carlo, il quale si è poi dovuto sobbarcare «molti anni d'intollerabile spesa che gl'introdusse in casa quella principessa, come figliuola d'un re sì grande», senza ricevere alcun sostegno dal suocero; anzi, proprio a causa di «questa parentela» egli si è visto costretto a gravare i suoi sudditi di tasse «per supplire alle spese grandi» e, per giunta, «ha perduto l'occasione di ricuperare la città di Ginevra»: pertanto sarebbe stato meglio imparentarsi con il re francese, che non avrebbe sovvenuto i ginevrini, come invece ha fatto perché irritato dall'evidente conseguenza politica del matrimonio con Catalina, per cui il ducato di Savoia era diventato una sorta di zona-cuscinetto fra la monarchia d'Oltralpe e il Milanese («un argine [...] contro i loro torrenti»).

Tassoni affronta poi la spinosa questione della restituzione all'imperatore del toson d'oro (agosto 1614): poiché in virtù di tale onorificenza il re di Spagna si riteneva in diritto di richiedergli un comportamento quiescente, Carlo Emanuele I con un solo gesto si è sbarazzato di siffatta zavorra, giacché gli spiriti magnanimi non hanno bisogno di simili «apparenze esterne»: «Forse lo tassano d'ingrato perché gli abbiano dato il toson? Eccolo restituito». Ugualmente, a chi lo taccia di ingratitudine nei riguardi del re di Spagna in quanto non riconosce quanto questi stia facendo per i suoi figli, l'autore ribatte osservando quanto invece siano inconsistenti i favori concessi ai discendenti maschi del duca; Tassoni li nomina uno a uno e tutti hanno ricevuto ben poco o hanno dovuto piegarsi, come Filiberto, alla prepotenza del re («Del prencipe Filiberto non dico altro se non che, per godere la sua Castiglia, gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella corte di Spagna per ostaggio del Re; e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno più di venti mila ducati del suo»).³⁰

Rievocata, infine, la gloriosa resistenza di Carlo Emanuele I, Tassoni si rivolge a trattare della pace, che sembrerebbe cosa fatta dopo il secondo

citi fra la corte spagnola e quella sabauda, cfr. E. Mongiano, *Quale dote per un'Infanta di Spagna? Il contratto di matrimonio di Caterina d'Austria*, in *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di B.A. Raviola, F. Varallo, Carocci, Roma 2013, pp. 145-157 (le citazioni dalle pp. 148, 154-155), cui si aggiungano le osservazioni di B.A. Raviola, «Hija de tal madre». *La dote di Margherita*, in *L'Infanta*, p. 523. Sulla consorte di Carlo Emanuele I mi limito a rinviare *in toto* al volume appena segnalato.

30. Tassoni, *Filippica II*, p. 231.

accordo di Asti. Questo trattato è il frutto non di concessioni bensì della gloria militare del duca, che ha sorpreso gli spagnoli e il governatore di Milano, i quali pensavano di potere presto ricondurlo all'ordine e invece, contro le loro aspettative, si sono trovati ad affrontare un avversario motivato e temibile. Per lo scrittore modenese è questo il punto da rimarcare per eliminare qualsiasi sospetto di resa da parte di Carlo. Allo stesso modo sottolinea come tali accordi non siano affatto rinunciatori, come è stato insinuato, in quanto soddisfano le richieste avanzate dal duca ancor prima dell'inizio delle ostilità.³¹ Nella conclusione Tassoni si rivolge al Pontefice, a Venezia e al Granduca di Toscana, che pavidamente non hanno sostenuto il duca, ma anzi, con il loro timore, hanno alimentato l'orgoglio spagnolo; ora, però, dopo le prove del Savoia, dovrebbero avere toccato con mano che il «gran colosso di stoppa», il «ciclope» che ha come unico occhio l'Italia, può essere invece abbattuto.

Se lo scopo principale della prima *Filippica* era guadagnare alleati al duca e se anche ora lo scopo è in parte lo stesso, Tassoni sembra però non essere più disposto a convincere i principi italiani blandendoli; il successo – o così almeno lo scrittore lo fa apparire – di Carlo dovrebbe instillare vergogna nei loro petti per le ritrosie passate. Il modenese non esita a definirli senza mezzi termini «sciocchi» e «maligni» soprattutto se continueranno a perseverare nella loro politica di privilegiare i «barbari» anziché un principe «della loro nazione».³² Tuttavia non si ritrova nella seconda *Filippica* il tono appassionato e accorato della prima; la scrittura, benché conservi ancora un andamento gnomico, dirada quel procedere per sentenze caratteristico della prima *Filippica*, mentre moltiplica, pur contenendone la misura, gli esempi tratti dalla storia (Alessandro Magno; i Branchidi e Serse; Dario sconfitto dagli Sciti), nei quali si riverbera l'esperienza del presente.

Ciò che si avverte di più, però, è l'attenuazione di quell'immagine di Carlo Emanuele I «liberatore» dell'Italia, che occupava invece la prima *Filippica*; non è soltanto una questione terminologica – l'autore evita nella seconda *Filippica* di ricorrere ancora a quella definizione –, ma più in generale lo scrittore qui non proclama più *apertis verbis* quel ruolo, preferendo lasciarlo intuire al lettore in maniera allusiva. D'altra parte, tale ruolo era stato duramente contestato, come si può vedere nella *Risposta alle scritture intitolate 'Filippiche'* di un anonimo milanese, pubblicata oppor-

31. *Ibidem*, pp. 231-232.

32. *Ibidem*, p. 229.

tunamente da Puliatti in coda ai due testi tassoniani.³³ L'estensore di questo scritto, fra i vari argomenti portati dal modenese a sostegno della causa del duca, si accanisce proprio sulla definizione di Carlo quale «liberatore»; con malcelata furia – di cui è spia l'ossessiva ripetizione del termine contestato – l'anonimo milanese cerca di smontare la tesi tassoniana: il duca di Savoia non è un liberatore perché è discendente da una stirpe rapace, che ha costituito i propri domini occupando gli altrui «in diversi tempi sotto vari pretesti con mille modi artificiosamente». La storia della dinastia sabauda, da Beroldo di Sassonia a Carlo Emanuele, viene riproposta e riscritta partendo da questo assioma, per cui il ducato è il frutto di continue rapine; i domini furono acquisiti non per virtù militare, ma grazie alla spregiudicatezza dei vari membri della casata, che non hanno esitato a sostenere scismatici e scomunicati (l'imperatore Enrico V sostenuto da Amedeo II), a cacciare gli ecclesiastici legittimi detentori del potere, a procurare essi stessi uno scisma (Amedeo VIII). Carlo Emanuele I è degno erede di tale genia e anche il suo regno si è ingrandito nella stessa maniera; il suo è un potere tirannico, ingordo, che dissangua i sudditi ed è fondato sull'arbitrio. Chi, poi, in nome della libertà dell'Italia, caldeggia che gli italiani si coalizzino con lui contro la «barbara» Spagna, in realtà incitano a «porsi sotto la dura servitù» di un principe ugualmente straniero, in quanto «di natura savoiar-do e di umor francese». A questi argomenti, esposti con un greve livore, l'anonimo milanese ne aggiunge altri, in opposizione soprattutto a quanto Tassoni ha sostenuto nella seconda *Filippica*; l'autore procede cercando di ribaltare sistematicamente quanto asserito dall'avversario: dall'immagine della Spagna, dipinta nella *Filippica* come una terra ostile e selvaggia, all'ingratitude di Carlo Emanuele e alla questione dell'appoggio, o del mancato appoggio, francese.

Due anni dopo, nel 1617, Tassoni tornerà a scrivere organicamente sul conflitto con un altro testo polemico, ovvero la *Risposta* al *Discorso* di Soccino genovese.³⁴ In tale occasione egli deve riprendere ancora una volta la questione di Carlo Emanuele I «liberatore», o meglio, secondo il titolo del *Discorso*, «conservator della libertà d'Italia ingiustamente intitolato». Non è una differenza di poco conto questa fra «liberatore» e «conservatore della libertà», e Tassoni saprà sfruttarla sottilmente nella *Risposta*. Egli si impegna a controbattere le due conclusioni fondamentali del *Discorso* di Socci-

33. Cfr. Tassoni, *Annali e Scritti storici e politici*, pp. 235-243.

34. *Ibidem*, pp. 245-259.

no, ovvero che il potere spagnolo sia giusto e che «il Duca di Savoia non meriti nome di conservatore della libertà d'Italia». Tralascio la prima tesi, la cui confutazione occupa la prima parte della *Risposta*, per soffermarmi sulla demolizione della seconda. Con notevole abilità dialettica, il modenese contesta la definizione di Carlo Emanuele I apparsa nel titolo del *Discorso*: è inappropriato definire il duca «conservatore della libertà d'Italia» perché in Italia non vi è alcuna libertà, pertanto non si può conservare ciò che non si ha. Al contrario di chi non è animato da malignità e non è «nemico della propria nazione», l'autore del *Discorso* ha inteso male – o per incapacità o per malafede – quanto ha sostenuto Tassoni nelle *Filippiche* (segnatamente nella prima), ovvero che il Savoia «è conservatore della libertà e della riputazione de' principi italiani», i quali da un po' di tempo, invece, sono trattati dagli spagnoli non come «principi liberi» bensì «da vassalli del Re». Lo scrittore nella prima *Filippica* – e lo si è abbastanza sottolineato – aveva espresso il concetto che qui, nella *Risposta*, ribadisce; ma è altrettanto vero che lo stesso Tassoni fosse consapevole del sospetto che poteva alimentare la proposta di Carlo Emanuele I quale «liberatore», infatti aveva evitato di denominarlo in maniera ancor più “pericolosa”, e soprattutto aveva fin da allora precisato entro quali limiti la definizione dovesse essere intesa.

Al di fuori e al di là delle composizioni più direttamente coinvolte nello scontro e nella propaganda, guardando a scritture private, ovvero alle lettere, Tassoni discorre varie volte della guerra di Monferrato, e ivi si ritrovano gli stessi impeto e convinzione con cui sostiene la causa di Carlo nelle *Filippiche*. L'epistolario ha il pregio di seguire lo sviluppo degli avvenimenti e di registrarne i commenti “in tempo reale”; tuttavia l'argomento è toccato soprattutto negli anni 1613-1614, mentre nei successivi i riferimenti mano a mano si diradano. Non si fatica a rintracciare soprattutto nelle lettere al Polonghera temi ed espressioni presenti poi nelle *Filippiche*: l'ammirazione per il duca di Savoia, «principe avveduto», capace di «disegni grandi», che non si lascia tentare da azioni sconosciute, ma sa, al momento opportuno, «fulminare dove meno s'aspetta» (2 agosto 1613); la necessità che «fortuna» e «prudenza» siano concomitanti nella conduzione della guerra (30 giugno 1613); la rappresentazione dell'Italia preda del «solito sonno», tarda a reagire (5 dicembre 1613), immobilizzata dalla «lunga pace» e dalla «servitù» (25 settembre 1613); l'immagine della Spagna «orco che dorme» (9 agosto 1613),³⁵ omologo del «colosso

35. Le citazioni, rispettivamente, da Tassoni, *Lettere*, I, pp. 99, 97, 127, 107-108, 100.

di stoppa», di Polifemo e del «ciclope» utilizzati nelle orazioni.³⁶ Ma nelle lettere emerge pure, ripetutamente, il timore che Carlo si acconci a un accomodamento (anche matrimoniale) della vicenda e l'autore mostra in varie circostanze la propria impazienza.

Fra le missive più interessanti spiccano quella dell'agosto 1614 e un'altra datata da Puliatti il 10 ottobre dello stesso anno, ma, per il chiaro riferimento alla presa di Oneglia, da posticiparsi almeno alla fine di novembre.³⁷ Nella prima Tassoni è convinto che la situazione sia favorevole al duca: le minacce spagnole gli sembrano vane, gli spagnoli sono a corto di denari e di uomini, in Fiandra le cose sono delicate, mentre Carlo, oltre a essere un condottiero di gran lunga superiore a tutti quelli del re, può contare su di «una milizia fiorita [...] non mercenaria ma scelta de' sudditi suoi naturali». Lo scrittore è sicuro anche del consenso riscosso nell'opinione pubblica dal duca, perché egli è un principe glorioso, l'unico, fra tutti quelli italiani, privo di timore e risoluto. Per questi motivi, ritiene che Carlo debba imprimere un'accelerazione all'azione di forza: non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare, i migliori soldati e capitani francesi al solo «percuoter d'un [suo] piede in terra» si uniranno a lui, lo stato di Milano non è in grado di sostenere a lungo un assalto e Venezia non potrà negare il proprio appoggio. Insomma, il suggerimento dello scrittore è porre fine alle trattative e rompere gli indugi, prendere l'iniziativa e scatenare una guerra offensiva.³⁸ Sono opinioni in linea con quelle espresse nella prima *Filippica*, sostenute, quindi, con coerenza e fiducia incrollabili anche nel contesto più riservato delle lettere.

Qualche mese dopo, lo scrittore modenese, alla luce dell'evolversi della situazione, non può nascondere al destinatario il suo disappunto: così, nella seconda lettera,³⁹ avanza una serie di rimproveri, che saranno ribattuti nelle *Filippiche*, dove però costituiscono la sostanza delle critiche che Tassoni finge siano avanzate dagli scettici destinatari delle sue orazioni. Se la presa di Oneglia, pur prevedibile, non si è potuta evitare, l'esitazione di Carlo Emanuele I ha giocato a suo sfavore, perché «a voler far le guerre di Fabbio Massimo, non la può competere [*sic*] col Re di Spagna». Al mittente dispiace di essere stato facile profeta dell'*impasse* in cui si trova ora il duca, uno stallone che, come egli aveva previsto, si sarebbe verificato se il principe, benché pronto alla guerra offensiva, si fosse lasciato invischiare in inutili trattative. Forte degli insegnamenti appresi dalla lezione della storia (e di nuovo sembra rimbombare la voce

36. Tassoni, *Filippica I*, p. 221; Id., *Filippica II*, pp. 232-233.

37. Cfr. nota 25.

38. Tassoni, *Lettere*, I, pp. 171-173.

39. *Ibidem*, pp. 182-184.

di Machiavelli), Tassoni rimprovera al duca di non aver ascoltato i consigli di chi lo incitava a portare la guerra sul suolo avversario e non a subirla, comportandosi come Antioco che non tenne in alcun conto le raccomandazioni di Annibale di uscire per primo «in campagna» contro i Romani e «portare i disagi della guerra su quello del nemico», causando quindi la propria «ruina».

Il modenese, però, ammette di avere commesso a sua volta un errore, ovvero di essersi ingannato sul possibile aiuto dei francesi, poiché lo aveva comunque sperato e pensato possibile, nonostante ogni argomento contrario peraltro da lui stesso esposto, in lettere precedenti, con lucidità. I francesi si sono comportati da pazzi e da perfidi: da pazzi perché hanno lasciato solo «un principe debole, loro confinante e confederato» e da perfidi sia per il comportamento di Maria de' Medici, la quale, reduce dai freschi accordi matrimoniali con gli spagnoli caldeggia un ridimensionamento dei Savoia, sia per il comportamento dei mercenari francesi, che hanno mal digerito il freno ai feroci saccheggi, da sempre «fondamenti delle guerre loro in Italia».

Di lì a poco, nel vergare le *Filippiche*, ancora una volta Tassoni rivolerà a rovescio questa «illusione», ostentando sicurezza nei riguardi della questione francese e dichiarando, come si è già rilevato, che non solo il duca da quella parte non deve aspettarsi nulla, ma anche che un aiuto della monarchia d'Oltralpe non sarebbe necessario. Certamente però il comportamento peggiore è stato tenuto dai principi italiani, nel cui scatto d'orgoglio Tassoni pure aveva confidato: sempre pronti a seguire i più potenti, non si sono neppure sognati di unirsi a Carlo Emanuele I. Torna nella missiva l'amara constatazione, avanzata anche nella *Filippica*, di come gli italiani, pur di non sostenere un principe della medesima «nazione», sarebbero pronti ad appoggiare anche i Turchi se essi mai dovessero invadere la penisola. Gli ultimi strali sono diretti contro i genovesi, ai quali l'autore augura di ritrovarsi governati da un re simile a quello del celebre apologo delle rane e di essere «divorati dal drago» spagnolo. Lo stesso augurio è esteso a «tutti gli altri che o per inutile avarizia o per vana ambizione o per meschini interessi si sono in apparenza collegati, in essenza suggettati a cotesti insolentissimi barbari»; a loro riserva le acerbe parole di Calgaco, qui citate in latino e che invece tradurrà nella prima *Filippica*.⁴⁰ È una scrittura, questa della lettera, «più di rabbia che di talento», spia di almeno una parziale delusione, che comunque a breve Tassoni riuscirà a superare per rendere ancora un servizio al duca e accendere con il fuoco della sua passione l'oratoria delle *Filippiche*.

40. Cfr. nota 20.

PAOLO LUPARIA

La guerra del Monferrato in versi:
Giambattista Marino (tra Testi e Chiabrera)

Non poteva certo immaginare, il Marino, giunto nella capitale sabauda al seguito del cardinale Pietro Aldobrandini per assistervi ai doppi sponsali delle principesse Margherita e Isabella di Savoia con Francesco Gonzaga e Alfonso d'Este, che proprio quel fausto connubio, dal quale prese avvio per lui il soggiorno torinese e la stessa sua contrastata ascesa in corte, fosse destinato a costituire, poco meno di un lustro più tardi, il pretesto di una guerra.¹ L'inopinato precipitare della crisi monferrina sul finire del 1612 colse oltretutto il poeta in un momento di difficoltà: caduto in disgrazia a causa di giovanili versi satirici riesumati dai suoi avversari per screditarlo, aveva patito l'onta del carcere fino al giugno di quell'anno. Per un virtuoso suo pari, che a Torino era repentinamente assunto al cavalierato in grazia di meriti encomiastici, la guerra avrebbe anche potuto rappresentare, a quel punto, una preziosa occasione per tentare di recuperare il favore perduto. Occorreva soltanto, in quel frangente, brandire la penna al servizio della causa sabauda, ponendosi con risolutezza alla testa del coro bellicosamente eccitato che da più parti veniva levandosi al primo rullare dei tamburi. Ma il Marino, cui certo non facevano difetto le risorse inventive per eccellere anche in quell'ambito propagandistico, riluttò a farlo. Istruttivo il confronto con uno dei suoi giovani e più scalpitanti rivali.

L'esordiente Testi, *homo novus* lui pure, nella guerra scorse subito infatti, tra il 1613 e il 1617, una occasione per mettersi in luce e ascendere socialmente, sostenendo la politica del duca di Savoia. Di aperto sostegno si trattò, nella seconda edizione delle sue *Rime*,² fin dagli squillanti e in-

1. Su questo evento si veda P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991, pp. 23 ss.

2. F. Testi, *Rime*, Cassiani, Modena 1617.

consueti toni di epopea della celebre *Dedicatoria* all'invittissimo principe, e poi inaugurando alla sua Altezza la sezione delle rime eroiche e *Lodi* con una non meno famosa ode politica, nella quale, memore almeno sul piano retorico della machiavelliana *Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam*, sprona a nome degli italiani il sovrano all'azione redentrice contro l'Idra e il Gerione di Spagna. Le fa immediato ricalzo un sonetto che, in ossequio alla tradizionale, patetica ipotiposi petrarchesca, introduce un'Italia formosissima e negletta, già *del mondo reina altera*, in atto di esibire al *gran Carlo* le piaghe che segnano il suo bel corpo, *empi trofei de la fierezza Ibera* (la censura sostituisce con punti di sospensione il primo epiteto). Gli spagnoli sono paragonati ai barbari longobardi, e al pari del glorioso imperatore carolingio (figura di un possibile ruolo della Francia) anche il Carlo sabauda loro antagonista meriterà di Magno il nome se saprà farsi liberatore della nazione oppressa.

Numerosi e non meno significativi sono i componimenti di analogo tenore indirizzati ad altri destinatari *sovra i presenti motivi di guerra o sovra i tumulti d'Italia* (come il sonetto a Simon Carlo Rondinelli, dove *ben folle* viene giudicato *cui veder spiace / Gravido d'arme or de l'Italia il seno*, posto che le ferite della guerra promettono di riuscire non meno terapeutiche di quelle inflitte dalla mano del chirurgo che *Foco adopra talor, ferro e veneno*). Con ancora minor cautela, quasi volesse offrirsi al nuovo padrone, il giovane, ambiziosissimo suddito e servitore estense non esitò a esporsi (salvo poi esser costretto a *palinodiam canere*) soprattutto negli anonimi e incendiari versi antispannoli che, ispirati anche dalla frequentazione e dagli argomenti del Tassoni, ne traducono il mordace sarcasmo polemico in nobile eloquenza, ora eroica, ora patetica, prefigurando la sfortunata scelta di campo del più maturo e coerente autore delle *Filippiche*.³

Ben più prudente e guardingo, il Marino, che pure era testimone privilegiato degli eventi dall'epicentro stesso della crisi. Non solo egli non se ne lasciò coinvolgere, ma neppure diede segno di volerli sfruttare per riappropriarsi di quella posizione che vedeva insidiata dalla spregiudicatezza degli emuli. In una prospettiva tutta sabauda e risorgimentale, Rua ne incolpa l'indole molle e voluttuosa del cantore di Adone, refrattario agli squilli guerrieri dell'epica.⁴ Altri ha parlato di un suo sostanziale pacifi-

3. Si veda il saggio di Patrizia Pellizzari presente in questo volume.

4. G. Rua, *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia. Lodovico d'Agliè - Giambattista Marino - Alessandro Tassoni - Fulvio Testi*, Loescher, Torino 1899.

smo: giustamente, se sull'astratto e vago orientamento ideologico (meglio che ideale) si faccia preponderare una concretissima e sagace valutazione dei propri interessi. Nell'ambito della progressiva perdita di prestigio e autonomia subita dal letterato nei rapporti con il potere, Merlin vi ha scorto più di recente il sintomo di un evidente desiderio di "sganciamento" ideologico da una politica culturale assolutistica, troppo costrittiva per un "virtuoso" e non più condivisa.⁵

Il poeta napoletano era in effetti venuto a trovarsi in una situazione delicatissima. Suddito non troppo ligio del re di Spagna, egli si era consapevolmente messo al servizio dell'unico principe italiano che ostentasse una certa indipendenza e autonomia dalla cattolicissima potenza egemone, pur continuando a esserne alleato. Solo quella autorevole protezione poteva porlo al riparo dall'Inquisizione, che silenziosamente lo perseguiva. Ma un conto era assecondare la svolta filofrancese del duca limitandosi a celebrare per obbligo cortigiano, nella *Canzone in morte di Enrico IV*, le lodi tanto enfatiche quanto generiche del defunto sovrano, senza che il minimo cenno alle circostanze del suo decesso venisse a turbare l'intonazione pensosamente elegiaca dell'interminabile componimento, concluso da sentite condoglianze alla regale vedova. Altra cosa schierarsi apertamente e rischiosamente, alla vigilia di uno scontro dagli esiti incerti che vedeva il piccolo stato sabauda sfidare la maggiore potenza d'Europa, al fianco di un patrono dal quale lo divideva ormai un'ombra persistente di reciproco sospetto. Ciò vale a spiegare la singolare povertà del contributo offerto dal Cavaliere in quella occasione, che pure non mancò di sollecitare i maggiori letterati del tempo. Con indubbia scaltrezza egli cerca di salvaguardare la propria neutralità, ostentandola.

Ho detto neutralità, ma si potrebbe sospettarlo addirittura di intelligenza con chi già si profilava come controparte in una dura trattativa diplomatica, e presto sarebbe diventato il nemico. All'inizio del 1613, scrivendo ad Andrea Barbazza, primo cameriere del cardinale Ferdinando Gonzaga, Marino non nasconde la propria nostalgica parzialità per la tradizione mecenatesca delle corti padane:

Io mi struggo di desiderio di venirmene costà e di sacrificarmi con gli effetti in anima e corpo al vostro reverendissimo e serenissimo, ma vorrei che S.A. mi aiutasse a distaccarmi da questa pece; le mie scritture sono tuttavia

5. Cfr. Merlin, *Tra guerre e tornei*, pp. 180-184.

in prigione, ed io non posso né voglio partirmi senza quelle, perché sarei persona del tutto inutile.⁶

La metafora della pegola spessa e tenace è eloquente: a Torino egli si sente preso in ostaggio per mezzo di quella proiezione di sé che sono le sue scritte. A Mantova andrebbe volando, ribadisce in una lettera di poco successiva al medesimo destinatario, benché cominci ad affiorare qualche inquietudine (desidera sapere se l'infanta Margherita è incinta, e se vi è speranza certa che il cardinale «abbia da restar duca»). Tale, comunque, la sua impazienza, da renderlo pronto e disposto al supremo sacrificio:

Questo principe mi dà ogni di delle pappolate e delle canzoni, delle quali sono oggimai sazio e stracco in guisa che mi vien voglia, a guisa di castoro, di lasciare i coglioni in preda del cacciatore e restar castrato per iscampar via. [...] Partendo di qua, io non farei altra risoluzione che venirmene da cotesto vostro serenissimo cardinale, a cui mi ritrovo tanto obbligato, e se vorrà accettarmi al suo servizio, sarò prontissimo a dedicargli la vita non che la penna.⁷

Poi le comunicazioni con la corte gonzaghesca si interrompono, dando luogo a rapide e incidentali notizie della guerra, invariabilmente deprecata come catastrofico sovvertimento astrale per la *povera Italia*, la cui afflizione è però ascritta a responsabilità politiche opposte a quelle additate dal Testi.

Al di là dei voti per la «publica quiete» (perturbata dal duca sabauda), le *turbolenze* – termine meteorologico denunciante stemperati sommovimenti – turbano in primo luogo i personali progetti del poeta. Sarebbe già in viaggio alla volta di Roma (dove l'Aldobrandini gli assicura protezione) «ma questi strepiti di guerra tengono in guisa impedito l'animo di S.A. serenissima, che non gli avanza tempo di pensare a spedirmi».⁸ Vorrebbe essere ovunque – persino nelle grinfie dell'Inquisizione – ma non «tra l'armi».

Un egocentrico moto di stizza lascia altrove trapelare la più assoluta estraneità alla vicenda, rimpicciolita questa volta alla stregua di una faziosa e rissosa contesa («Vorrei pure che una volta s'accomodassero queste partite tra piemontesi e mantovani, per poter venire a rivederla, a servirla ed abbracciarla»). Sembra la voce di don Abbondio. In questa

6. G. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966, n. 74.

7. *Ibidem*, n. 76.

8. *Ibidem*, a F. Sanvitale, n. 84, del 1614.

lettera del 1614 al Barbazza⁹ si accenna alla recente e insoddisfacente edizione delle rime, a suo modo anch'essa rivelatrice. Nella riedizione completa del *corpus* lirico mariniano uscita a Venezia nell'aprile del 1614, la *Parte Terza*, che raccoglie i testi nuovi composti dopo il 1604, si fregia infatti non casualmente di una dedica al cardinale di parte spagnola Giannettino Doria.¹⁰ È vero che la sezione delle *Lodi*, adibita ai componimenti d'occasione e d'encomio, figura inaugurata da una nutrita serie di sonetti (più un madrigale) celebranti il duca e i principi di Savoia. Tuttavia solo incidentalmente, in un sonetto di argomento cinegetico, compare la prima e unica allusione alla guerra in corso. La caccia non ne costituisce che un temporaneo surrogato per Carlo, sorpreso mentre, dal campo alla selva, *Cangia in spiedo la spada, e non men fiero / Scoppiar fa il curvo e candido elefante* [il corno eburneo] / *che 'l cavo bronzo o 'l timpano tonante, / Al cui rimbombo impallidì l'Ibero*.¹¹

Ben più esplicito, per contro, il sonetto che, a breve distanza,¹² è rivolto *Al Signor Cardinal da Este ne' moti del Monferrato*. Vale a dire ad Alessandro d'Este, il porporato filospagnolo che nel 1613 fu inviato, per incarico di Paolo V, a negoziare una tregua tra Savoia e Mantova. Non è difficile scorgere nel testo un sottinteso malizioso, un beffardo rovesciamento. Riprendendo la leggenda, tanto cara al duca, di Alessandro Magno, e giocando sul prenome, è il cardinale negoziatore a essere identificato qui con l'eroe. Come *l'invitto giovane di Pella* seppe ridurre *sott'umil fren d'ubbidienza* l'indomito e sfrenato Bucefalo, così tutta *Italia bella* attende con impazienza faccia l'omonimo prelado, alle prese con *lo stolto / Furor di Marte*: se non che la intenzionale anfibologia tra il genitivo e il complemento di provenienza – un *del* che vale *dal* – lascia però intendere che *quell'impeto insan che tanto noce* tragga impulso proprio dalla riva del Po, da Torino, assimilando con suprema irriverenza il bellicoso Carlo a uno scalciante e bizzoso Bucefalo «Che già del Po per questa riva e quella / Calcitrandò sossovra il mondo ha volto». Nell'auspicio finale di vederlo al più presto domato, direi traspaia con sufficiente chiarezza l'orientamento politico o il malumore del Marino.

9. *Ibidem*, n. 108.

10. G.B. Marino, *La Lira*, 3 voll., a cura di M. Slawinski, Edizioni RES, Torino 2007, vol. II, pp. 7-30

11. *Ibidem*, n. 11, p. 142 (son. *Va dal campo a la selva, e di Guerriero*).

12. *Ibidem*, n. 16, p. 145.

Corollario non trascurabile di una presa di posizione già di per sé inequivocabile appare poi il fatto che dalla *Lira* vengano esclusi, restando inediti al pari di tutti i versi di omaggio alla Francia, proprio gli unici componimenti che danno voce, sia pure solo parzialmente e senza personali compromissioni, alla parte sabauda. Non penso alla canzone *Italia parla a Venezia*, che pure le postume edizioni veneziane di rime disperse (pubblicati dagli editori Ciotti, nel 1627, e Baba, nel 1673) assegnano al Cavaliere: stilemi e argomenti – a cominciare dalla consueta, eloquentissima, prosopopea della nazione – sono invece tipici del Testi, al quale andrà perciò restituito questo saggio di oratoria politica propugnante l'intervento della Serenissima al fianco dell'*Unicorno dell'Alpi*, con precisi riferimenti alla situazione del 1616-1617 (allorché il Marino era già approdato in salvo a Parigi). Alludo invece ai due ingegnosi sonetti¹³ concepiti a guisa di tenzone politica, di vivace botta e risposta intorno alla politica da seguire nella crisi monferrina, di cui per primo il Rua rivendicò la paternità mariniana.

Alla proposta in persona non di un suddito, bensì di un anonimo e sgomento italiano che, nel lusingare la fama militare del turbolento principe, non può fare a meno di constatare, con rispettosa preoccupazione, la dimensione internazionale ormai assunta dal conflitto (*Sire, udite umil voce: è fatto il mondo / Del suon de le vostr'armi eco guerrera*); alla movenza patetica con la quale si invita il principe a valutarne le luttuose conseguenze (*Soffrirete mirar di sangue immondo / D'Italia il seno?*), fa da contraltare la risposta di Carlo, virtuosistica nel replicare le stesse parole-rima, ma stentorea ed enfaticamente declamatoria (*Italia, ah, non temer! Non creda il mondo / Ch'io mova ai danni tuoi l'oste guerrera*). Dell'Italia egli si presenta piuttosto come il liberatore, che desidera sottrarla a *grave pondo*, senza lesinare, per intanto, le esortazioni retoriche. E, come si usa fare in analoghe contese, ritorce prontamente contro la Spagna ogni responsabilità (*Sete di regno, al cui desire immondo / Sembra l'ampio Universo angusta sfera, / Turba lo stato tuo lieto e giocondo, / Di mie ragioni usurpatrice altera*).

L'abile espediente dialogico e dialettico consente al Marino di esprimere senza rischi, in forma impersonale ma anche nel modo più diretto, se non la disapprovazione, almeno la totale estraneità da parte sua all'avventurosa politica bellicista del duca, lasciandogliene intera la responsabilità. Perché non v'è dubbio che dietro la ragionevole voce esortante a prudenza

13. Vedili nella citata edizione della *Lira*, vol. III, *Rime sparse*, nn. 76 e 76a, p. 180.

e alla pace (*Deponete l'invitte armi lucenti, / Che 'l cor però non fia che si disarmi / De' nativi magnanimi ardimenti*), si nasconda qui – in veste di consigliere del principe – il poeta stesso con i propri più radicati convinimenti: il cortigiano ma anche il forestiero che, facendosi interprete di un orientamento certo non isolato a corte, non intende sacrificare agli interessi dinastici sabaudi, ad un tempo, la propria fortuna podagrosa e i delicati equilibri politici della penisola. Non si può non ammirare, d'altra parte, la sottile perfidia con la quale il Cavaliere mette in bocca al pervicace e contumace sovrano una tirata che altro non è che una parodia dello stile perentorio e concitato, della concisa nervosità che impronta i famosi versi filosabaudi del rivale Testi.

Come il Testi (del quale aveva evidentemente apprezzato l'ode) il duca si esprime, usando per di più – sarebbe agevole dimostrarlo – gli argomenti del Tassoni. Significativo che egli trovi addirittura il modo di correggere la terzina conclusiva intervenendo di proprio pugno sull'autografo del poeta. Questi aveva insistito nella chiusa sul concetto, non per caso ribadito, di gloria: all'auspicio del pacifico interlocutore che il principe si contentasse di *abbagliar gli occhi e le menti / Co' lampi de la gloria e non de l'armi* (distinguendo, e lasciando intendere che non necessariamente la gloria si acquista in guerra), Carlo replicava in origine che le armi restavano pur sempre per lui condizione sufficiente al conseguimento della gloria; rappresentavano anzi in definitiva, per un temperamento quale il suo, la via obbligata, il mezzo e lo sbocco unici all'imperativo assoluto del dovere, alla implacabile tensione volontaristica, del tutto svincolata dagli esiti, posto che glorioso può risultare già soltanto l'aver osato, e giammai inglorioso sarà *trattar l'armi* (*Se deggio, alto soggetto a bronzi e marmi, / Con rai di gloria abbarbagliar le menti, / Non fia già senza gloria il trattar l'armi*).

Tali sottigliezze, espresse per di più in un periodo ipotetico che proietta l'ipotesi nell'incertezza del futuro, dovettero apparire oziose e inopportune al committente protagonista. Corresse perciò il concetto in senso volitivamente assertivo, tornando a scagliare contro il nemico l'accusa di ingiustizia e pompeggiandosi quale irriducibile paladino e vindice del diritto conculcato, con una sorta di blasone o di grido di battaglia: *E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi: / Carlo, per abagliar gli occhi e le menti / De gli ingiusti non vuol mai depor l'armi*. Nella chiusa della sua ode, Testi, con analoga propensione monumentale, supplicava a nome degli Italiani: *Non isdegnar fra tanto i preghi e i carmi / Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti, / Fin che di servitù liberi e sciolti / T'alziamo i bronzi e ti*

sacriamo i marmi. Di correggere quei versi non c'era stato alcun bisogno, tanto perfettamente corrispondevano all'*animus* del duca. Nel prendere le distanze dalla sua politica, il Marino attesta dunque nella maniera più netta che non potrà ormai essere lui a sostenerne con convinzione le ragioni, e che il tempo felice del panegirico *Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele duca di Savoia*¹⁴ è tramontato per sempre.

Un simile giudizio, anche se diversi ne sono i presupposti politici, presenta qualche punto di contatto con quello del terzo maggiore poeta di quell'età, l'ormai attempato Chiabrera. Impegnato tra il 1607 e il 1620 nella interminabile revisione della *Amedeide*, l'epopea sabauda che doveva consacrare il crescente prestigio della dinastia in Italia (un prestigio che evidentemente il poeta non reputava accresciuto dalla «prise de Monferat», se – come non mancava di far notare il supervisore incaricato D'Urfé – tra le imprese del duca profetizzate da san Maurizio nel canto XXIII questa sola manca all'appello), il Chiabrera guardava con preoccupazione alla svolta filofrancese del ducato¹⁵. Prevedeva ciò che avvenne: il ripercuotersi sui delicati equilibri italici (e prima o poi anche su Genova) di un espansionismo sabauda non più rivolto oltralpe. Tutte le precedenti imprese belliche di Carlo Emanuele I erano state celebrate dal lirico pindarico in agili odi-canzonette: perché a quel tempo il condottiero, *Perseo d'Italia*, ancora correva *ne' laghi abominati e tetri* a troncar l'eretica Medusa calvinista, e impugnava armi pietose contro *i perversi di Gebenna*, in un clima di crociata cattolica che lo poneva in perfetta continuità con l'avo leggendario (e il passaggio nel vicino Oriente era infatti l'altra legittima e ambiziosa meta additata ai suoi smisurati sogni di gloria).

Ora la guerra non appare più giustificabile, e Chiabrera – che a differenza di Marino non è né organico alla corte, né stipendiato (mentre una onorifica provvigione egli percepiva dal mecenatismo dei Gonzaga, tratta per l'appunto dalle rendite monferrine) – non tarda a lanciare un primo avviso, sotto forma di larvato monito, nell'ode *A Carlo Emanuel Duca di Savoia. Le guerre essere gloriose quando hanno giusta cagione*. Nel componimento, verosimilmente del 1611 (il *terminus post quem* va individuato

14. G.B. Marino, *Ritratto del Serenissimo don Carlo Emanuele duca di Savoia*, G.B. Ciotti, Venezia 1624, cfr. ora l'edizione curata da G. Alonzo, presso Aracne, Roma 2011.

15. Cfr. Merlin, *Tra guerre e tornei* e Id., *La France et le duché de Savoie au début du XVII^e siècle*, in *De l'ombre à la lumière. Les Servien et la monarchie de France, XVI^e et XVII^e siècle*, a cura di G. Ferretti, L'Harmattan, Paris 2014, pp.75-88.

a mio parere nel trattato di Bruzolo), la gloria di un recente passato bellico viene contrapposta a un presente politicamente ambiguo.¹⁶ Finché Carlo difese *il varco de la patria terra* empiendo di terrore *il crudo Elvezio*, il poeta rivide all'opera in lui, ispirandovisi, l'avo crociato. Ma sono le *vere lodi* dispensate dalle *inclite muse*, non quelle venali dei poeti cortigiani, a garantire l'immortalità. Cosa voglia dire, Chiabrera lo lascia intendere attraverso l'esempio di Alessandro: il supremo paradigma della virtù militare, cui tante volte in precedenza aveva paragonato il duca, appare ora d'improvviso in una luce luttuosa e acremente denigratoria quale *exemplum* di dismisura. E la pindarica sentenza morale colpisce proprio il furore bellico non illuminato dalla prudenza (*Sommo valor da la virtù non scorto / È furor sommo: militar fierezza / Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto, / Ma sue false corone il ciel non prezza*). Il cielo, e con esso il devoto poeta cattolico, apprezzano e possono veracemente lodare Goffredo, Amadeo e ogni sorta di crociata: torneranno ad apprezzare anche Carlo se soltanto, memore di se stesso, continuerà a infestare con lo zelo d'un tempo a la belva inferna *Dentro Gebenna ogni soggiorno: perché A' guerreggianti per la legge eterna / Vengono da l'Olimpo inni celesti*.

Due anni più tardi, nella primavera del 1613, dalla generica esortazione, dall'ammonimento politico preventivo si passa alla richiesta quasi perentoria, politicamente e storicamente determinata: *Al Sereniss. D. Carlo Emanuel Duca di Savoia. Che cesse di guerreggiare contra il Monferrato*.¹⁷ L'avvio è conciliante e, con mossa tutta seicentesca, mira a rassicurare innanzitutto il puntiglio e l'onore del duca: tali le prove di valore e audacia da lui offerte in passato che nessuno oserà biasimarlo, o peggio sospettarlo di *fievole cor*, vedendolo *Oggi cessar da la mortal contesa* che si annuncia e nella quale egli prende a *sfidar nobile gente*. Non ai Gonzaga si allude, bensì manifestamente alla potenza spagnola che li protegge e che interpreterebbe il protrarsi della aggressiva politica espansionistica sabauda alla stregua di una insopportabile sfida alla propria legittima autorità. Carlo sta facendo correre un rischio mortale al proprio stato senza speranza alcuna di vittoria.

16. G. Chiabrera, *Opera lirica*, 5 voll., a cura di A. Donnini, Edizioni Res, Torino 2005, vol. II, n. 302, pp. 102-103. Sul trattato e le sue possibili conseguenze, cfr. P. Merlin, *Il trattato di Bruzolo e la politica sabauda negli equilibri europei del primo Seicento*, in «Segusium», XLVII (2010), pp. 13-19.

17. Chiabrera, *Opera lirica*, n. 361, pp. 262-264. L'ode appare a stampa nel libro V delle *Poesie ... Parte Seconda*, Pavoni, Genova 1618.

Vista da Genova, la crisi monferrina appare in una luce ben diversa che da Torino o da Ferrara. Il duca non deve farsi tradire dal proprio smisurato e insolente desiderio di gloria: già il suo nome *fra 'guerrier non senza invidia vola*. E del resto il *Macedone fier* – prontamente recuperato a scopo pedagogico quale ineguagliabile paradigma virtuoso – vagheggiò imprese grandiose in India, e *in ampia region cercò vittorie* (benché il poeta le condensi poi nell'immagine del limite raggiunto e della misura più che del perenne anelito: Alessandro *i piè gagliardi / Seppe fermar sul Gange*). Per far rinsavire Carlo Emanuele I, Chiabrera dalle algide vette letterarie della stilizzazione pindarica capace di sublimare il presente fino alle altezze favolose di un passato eroico, bruscamente lo riporta per un attimo, con terapeutica crudeltà, sull'infimo e irredimibile terreno della realtà più sordida, quello della mediocre impresa monferrina, il cui nome in poesia riesce impronunciabile, ispirata com'è alla più meschina *Realpolitik* dinastica: *Per qual cagion la bella lancia arresti? / Ah che Calliope, a[h] che Talia non sanno / Di Monferrato il nome! / Né sul basso terren ch'oggi calpesti / Corre d'alloro un ramoscel potranno / Per ornarti le chiome; / Carlo, ove vai senza le Muse amate? / Il tacciuto valor quasi è viltate*.

Lo *shock*, aprendo un istantaneo squarcio di realtà nell'illusorio fondale dipinto, non mira per la verità a far uscire dal sogno. Semmai, all'opposto, a pienamente ricondurvi il principe che se ne era allontanato momentaneamente, sedotto da brame territoriali indegne di lui. Torna a proposito la metafora cavalleresca della lancia messa in resta per un nobile ideale: rivolga il guardo *a l'Affricane rive*, ascolti le invocazioni di soccorso che si leva dalle *riviere Argive* e soprattutto da *Siòn*, colui che dopo tutto è re dei sognati reami di Cipro e di Gerusalemme. Vuol forse – *lingua non l'osi dir!* – affaticarsi in corso *con Cristian*, prendendo le armi contro il re cattolico?: *certo io nol credo; / Anzi vuoi tu giostrar col bon Goffredo* (cioè, ancora una volta, misurandosi con il pio eroe letterario del Tasso). L'ode si chiude con lapidaria e quasi drammatica nettezza: il poeta rappresenta se stesso al cospetto del sovrano, reverente, ma fermo nel richiamarlo a quell'ideale immagine di sé rispecchiata per l'addietro dalla poesia chiabrerresca. Discordarne perseverando nella nuova e deludente linea di condotta significherebbe – questo l'implicito sottinteso – tradire se stesso, sostituire la nobile brama di gloria con quella ignobile del possesso.

L'epilogo, prevedibile, della vicenda è affidato a due testi, significativamente rimasti inediti, che segnano la irreparabile frattura con la corte

sabauda. Si tratta di due sonetti – forma stilisticamente più consona alla realistica deformazione satirica – attribuiti al Chiabrera e attestati da un ms. della Oliveriana di Pesaro.¹⁸ Stile e temi ne confermano però, a mio parere, la paternità chiabrerese e li collegano all'ode appena citata, in perfetta continuità con essa, dato che sembrano fissare la situazione del giugno 1613. Dell'ode, il primo riprende addirittura il motivo centrale, biasimando però questa volta la condotta disonorevole di Carlo con parole taglienti. Lo esorta anzi senza riguardi a frenare le ire e a mutare i consigli, prima di dover assistere alla perdita del proprio pericolante regno, ormai minacciato non dalla sola Spagna, ma dalla stessa Francia. Il secondo dà libero sfogo, in un bilioso crescendo, al sarcasmo contro *Carlo guerrier*: montato in cattedra nel suo dominio alpino, questi pretende di insegnare a tutti la rovinosa arte della guerra. A un tale flagello, notorio perturbatore della quiete pubblica tratteggiato non senza acredine caricaturale, occorre rammentare il valore della pace. E non meno occorre ricordargli la differenza tra furore autodistruttivo e virtù militare. Ormai irrimediabilmente lontano dall'immagine ideale del sovrano, il principe appare ora una sorta di spregiudicato e iracondo predone, un velleitario Achille che dovrebbe innanzitutto imparare a vincere se stesso.

Marino né vuole né può essere altrettanto esplicito (è probabile che nel concedergli la sospirata licenza, il duca avesse preteso da lui precise garanzie, temendo di essere messo in ridicolo dall'estro satirico del napoletano). Tuttavia la prima lettera che scrive da Lione, sulla via per Parigi, il 15 maggio 1615, è per Ferdinando Gonzaga. Mentre vi riafferma la propria «sincera e devota servitù» *usque ad sanguinem* e giustifica il lungo silenzio imputabile all'interruzione forzata del «commercio dello scrivere per questi frangenti del Monferrato», può infine dichiarare apertamente le proprie simpatie, rivendicando il merito di non essersi voluto prestare quale docile strumento della propaganda di guerra, a costo di inimicarsi la corte sabauda:

Ho sentite infino al vivo dell'anima le turbulenze di V.A.; e ch'io mi abbia irritato l'odio di molti, per dimostrarmi troppo parziale suo servitore e per non essermi voluto impacciare in alcune scritture pubbliche pregiudiziali alle sue ragioni, voglio che le sia referto per altra bocca, non essendo cosa da commettersi alla carta.

18. A. Donnini, nella sua recente ed eccellente edizione dell'*Opera lirica*, vol. IV, pp. 239-240, li colloca con molta prudenza tra le *Rime dubbie*.

I «romori» bellici che tornano ad annunciarsi sono l'occasione per proclamare una incompatibilità radicale e la ragione che lo costringe a tentare l'avventura francese («Ora l'armi scacciano le Muse»¹⁹).

Nondimeno, per paradosso, appena al riparo da quella *turbulenza* nel porto sicuro della capitale di Francia, ecco inaspettatamente riacendersi l'interesse del Cavaliere per la guerra come soggetto poetabile. Una volta troncata – cioè oggettivata per via d'arte retorica – anche la terribile e orrenda testa medusea si può ormai fissare impunemente, traendone diletto estetico, e persino introdurre con lo scrupolo del collezionista nel museale caleidoscopio dell'*Adone*. Già sul finire del 1615 si rivolge allo Scoto:

Vorrei che V.S. pregasse il signor Onofrio Muti da mia parte che mi favorisse d'un libretto di quella istoria della guerra passata, stampata da quel sargente maggiore del signor conte Guido San Giorgio [capo di stato maggiore dell'esercito sabauda], perché mi è necessaria in certe mie composizioni, per sapere alcuni particolari. Aggiungo due canti all'*Adone*, dove per via d'episodio descrivo la guerra del Monferrato: credo che sarà cosa cara a S.A., e vorrei far menzione di qualche personaggio segnalato. Di grazia procuri di averne subito uno in ogni modo, assicurando il signor Onofrio che non sarà veduto da persona: se l'avrà, potrà inviarlo al signor Claretti.²⁰

L'opuscolo in questione, opera di Virgilio Pagani, si intitola *Della guerra di Monferrato fatta dal Sereniss. Sig. Carlo Emanuel Duca di Savoia*. Pubblicato dapprima a Torino nel 1613, in una seconda edizione aggiornata riapparve ad Asti l'anno seguente.²¹ A questo documento e ad altri analoghi, in prevalenza di parte sabauda, stampati nel 1617 in forma di fogli volanti, dobbiamo la concretezza del referto mariniano, ricalcante, come ha ben visto il Pozzi nel suo commento,²² i moduli del linguaggio referenziale della relazione e dell'avviso intorno ai fatti di cronaca. Perché in definitiva soltanto il Marino, così apparentemente distaccato e alieno dai giudizi politici, riesce a dar voce poetica alla guerra del Monferrato.

19. Marino, *Lettere*, n. 114.

20. *Ibidem*, n. 119.

21. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 34, n. 16, 1613. *Libro in Stampa intitolato Della Guerra di Monferrato fatta da Carlo Emanuele Duca di Savoia per la ritenzione della Principessa Maria sua nipote, di Virgilio Pagani del Mondovì, luogotenente e Sergente Maggiore della Cittadella di Torino*.

22. G.B. Marino, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Adelphi, Milano 1988².

Egli solo sa metterci davanti agli occhi quello spettacolo cruento, quasi planassimo dall'alto sul teatro dello scontro e assistissimo alla tumultuosa vicenda nelle sue varie fasi, tramate di tattica e di strategia, di offensive e ripiegamenti, di assedi e di cruente espugnazioni. Egli solo, rielaborando a distanza fonti cartacee, trasforma per virtù d'immaginazione la guerra – una vera guerra moderna – in esperienza sensoriale, visiva, uditiva, persino olfattiva, nell'acre odore di polvere pirica e sangue.

Lo fa nel canto X dell'*Adone*, da una prospettiva celeste. Asceso al pianeta Mercurio, il protagonista viene introdotto dal dio nel palazzo dell'Arte. Qui, tra una raccolta completa di invenzioni e libri, spicca un'*ingegnosa sfera* rotante, un mappamondo, collocato in una grande sala, che diventa lo schermo meraviglioso in cui antivedere le guerre moderne.²³ In quella sfera di cristallo è infatti possibile, secondo il *topos* classico della profezia *post eventum*, scorgere *per speculum* il futuro. Ecco così dispiegarsi, tra le ottave 224 e 277, l'intera storia del conflitto monferrino, dall'insorgere delle controversie ereditarie fino all'epilogo, individuato nelle nozze di Cristina di Francia con il principe Vittorio Amedeo. Meno schizzinose di quelle del Chiabrera, le Muse del Marino non sdegnano di Monferrato il nome. Considerando ora dalla specula parigina gli eventi di cui a Torino era stato perplesso testimone, il poeta giunge anzi a collocarli in una prospettiva europea, tra i conflitti di Francia (dall'avvento di Enrico IV fino all'invasione del Béarn conclusasi nel 1621) e la guerra degli Uscocchi. Tende certamente a esagerare il ruolo dei suoi nuovi padroni, di una Francia ancora lacerata e perciò alleato tiepido e riluttante del duca di Savoia. Ma vede con acume che la rottura dell'equilibrio italiano segna il rientro della potenza francese nel gioco internazionale, dal quale era rimasta alquanto isolata dopo la morte di Enrico IV.²⁴ E, pur celebrando il valore di Carlo e dei principi suoi figli, intuisce con lucido realismo che il peso internazionale del più ambizioso e dinamico stato italiano è nullo o quasi nullo ormai: il conflitto monferrino può assumere solo il significato di un episodio nel più complesso scenario europeo, dominato dall'alto in una visione simultanea. Nient'altro che un pur importante episodio regionale della avvincente partita di quel grande gioco che si svolge su uno scacchiere assai più vasto. Anche senza voler attribuire al Cavaliere una ampiezza di visione politica superiore a quella di altri letterati italiani, nessuno potrà

23. Cfr. *Ibidem*, canto X, 108-184.

24. Si veda il saggio di Giuliano Ferretti presente in questo volume.

disconoscere che il suo sguardo telescopico, *sine ira et studio*, lo aiuti a mettere a fuoco i fatti.

Tuttavia, mirabile appare soprattutto la qualità letteraria, veramente icastica, di queste ottave. Da un punto di vista stilistico colpisce l'insistenza sulla percezione visiva, in presa diretta, degli eventi guerreschi, rafforzata dai deittici (*Vedi ... Veder puoi ... Ecco ... Mira colà ... Pon mente ... Vuoi veder un ...? ... Vedilo ... Miralo ... Eccolo là ...*). E ancor più, nella fluidità agile e nervosa delle stanze, spicca l'incalzante sequenza di inquadrature in movimento, che non sarebbe fuor di luogo definire cinematografiche: per esse il tempo storico, accelerato, si addensa e precipita nella attualità istantanea del suo accadere per episodi salienti e animatissimi (tutta la narrazione, o meglio rappresentazione, si svolge al presente). Altrettanto rilievo acquista la dimensione spaziale, il teatro dello scontro, definito dapprima con precisione quasi cartografica negli idronimi che lo delimitano, e poi via via evocato nella sua concreta realtà con minuzia toponomastica. Tutto comincia restringendo il campo. Dalla vasta prospettiva politica nella quale si esercita l'azione politica di Luigi XIII, si passa agli esemplari effetti che essa opera nella particolarità di un più circoscritto ambito regionale (ott. 224). Il territorio monferrino, nobilitato dall'aulica perifrasi (con procedimento opposto a quello svalutativo messo in opera dal Chiabrera), è l'oggetto della contesa dinastica per cui *case unite in amor tornan nemiche*:

Io dico, ove tra 'l Po, che non lontano / nasce, e la Dora e 'l Tanaro risiede
/ il bel paese al cui fecondo piano / la montagna del Ferro il nome diede. /
Vedrai Savoia con armata mano / che due cose in un punto a Mantova chiede,
/ il pegno della picciola nipote, / e de' confin la patteggiata dote.

Assistiamo al repentino attacco sferrato dall'*invitto duce* sabauda. Le operazioni belliche si dispiegano in un travolgente crescendo di azioni, fino al botto che deflagra in fine d'ottava. Cosa inconsueta nella tradizione poetica italiana, la guerra moderna, combattuta secondo la modalità tipicamente seicentesca dell'assedio, viene rappresentata qui realisticamente nei suoi aspetti tecnici, nelle sue macchine, nei suoi ordigni: *Veder puoi di Torin l'invitto Duce, / cui non ha Roma o Macedonia eguale, / che cariaggi e salmerie conduce / con varie sopra lor machine e scale. / Su lo spuntar de la diurna luce / a Trino arriva, e la gran porta assale. / Vedi stuol piemontese e savoiaro / quivi attaccar l'espugnator pettardo.* Nell'espugnazione rifulge l'instancabile attività del condottiero, scandita

da una tambureggiante serie di verbi, quasi sempre in rilievo all'inizio di secche frasi coordinate per asindeto che frammentano l'ottava in emistichi, in singoli versi, in distici (ott. 228-229). Se la resa patteggiata salva Trino *da la preda, dal ferro, e da l'arsura* (ott. 230), lo sguardo realistico, antieroico del poeta indugia subito, in un formidabile gioco chiaroscurale ben conscio di quanto la propaganda filosabauda tendeva a occultare, sulla ben diversa e lamentevole sorte di Moncalvo e Alba: tra incendi, fumo, saccheggi e violenze della soldataglia sull'inerte popolazione, le due misere città diventano emblema dolente dei disastri della guerra (ott. 231-232).

Il conflitto divampa ormai inarrestabile, e a estenderlo, ad alimentarne la fiamma implacabile, in una fatale concatenazione di eventi, è sempre la furia del *gran Guerrier*: eccolo assoldare mercenari (*Nova milizia assolda, e 'ngagliardisce / di gente elvezia e vallesana il grosso*); eccolo assalire la città che *'mpaludisce / là tra 'l Belbo e la Nizza* fino a provocare la reazione difensiva della Spagna, presentata come inevitabile, in una prospettiva prossima a quella del Chiabrera e opposta a quelle del Testi e del Tassoni (*Ecco a difesa del Signor di Manto / il vicino Spagnuol movesi intanto*: ott. 233). Anche quando la tattica e la prudenza suggeriscono una temporanea ritirata (il 18 giugno 1613), la guerra non conosce tregua e perpetua le sue distruzioni. Sotto forma di gualdane e scorrerie di schiere a cavallo il suo furore è rivolto ora contro i frutti del lavoro umano, nel parossismo di una guerra totale senza precedenti: *tragedia miserabile a vedere*, esclama il poeta turbato, al pari dei contemporanei, da tanto accanimento. E ci fa assistere alla devastazione patita dalle campagne monferrine ove viene cancellata ogni traccia della pacifica e pia fatica del contadino (ott. 234). Il terrore si diffonde – *trema Casale*: l'attacco dell'ott. 235 sembra alludere alla repentina avanzata sul capoluogo, soccorso *in extremis* da un drappello guidato dal duca di Gonzaga Nevers –; l'incendio guerresco alimenta oscuramente le fucine ardenti nelle quali *a temprar armi intesi / sudano i fabri*: alla sua fiamma infernale, sovvertitrice di ogni regola della vita economica e civile, *ferri innocenti, / rozi non solo villerecci arnesi / ma cittadini artefici strumenti*, cambiano forma e uso, in una sinistra metamorfosi foriera di morte, ritmata e ribattuta dall'enumerazione per coppie bisillabe assonanti e allitteranti: *e far ne vedi / elmi e scudi, aste e azze, e spade e spiedi* (ott. 235-236).

A questo punto, al culmine della tensione, il Marino opera uno scorcio inatteso nella sequenza degli eventi. Defraudando Carlo proprio della sua

impresa più gloriosa, il disperato contrattacco su Novara con cui il duca riesce a respingere l'invasione del Piemonte da parte del governatore di Milano, marchese di Hinojosa (tema epico, oggetto del canto di tanti altri letterati), salta alle trattative diplomatiche intavolate dall'ambasciatore francese (del nunzio Savelli non si fa cenno) per conto di Luigi XIII, il *buon Re* che torna così a essere arbitro della politica italiana (ott. 237-238, con preciso riferimento ai due trattati di Asti).²⁵ Duplice l'obiettivo cui mira l'interessata omissione: lusingare, da un lato, il nuovo protettore esaltandone l'attivismo diplomatico e il ruolo di saggio artefice di pace (in antitesi con *l'Eroe de l'Alpi*, renitente a *disarmar la destra*, e indottovi, a malincuore, soltanto *alfin, capitulati i patti*); evitare, dall'altro, di urtare la suscettibilità della corona di cui restava pur sempre suddito con il ricordo di un insuccesso militare che aveva alimentato i sarcasmi antispagnoli e gli entusiasmi filosabaudi del Tassoni e del Testi.

La prudentissima neutralità e l'ostentata riluttanza a esprimere giudizi politici, inducono il Marino a riesumare addirittura l'allegoria. Il nuovo precipitare degli eventi nel 1616 viene fatalisticamente attribuito alla esecranda azione dell'*empia Discordia*. Benché poi, tra le righe, di nuovo traspaia la riprovazione all'indirizzo di colui che unicamente se ne lascia trascinare, il rissoso duca (*Ma qual rio sacrilegio è che non tratti l'empia Discordia, d'ogni mal maestra? / Ecco da capo al rinovar de l'anno / novi interessi a nove risse il tranno*: e la meschina parola è la stessa usata dal Chiabrera). Le armi, minacciosamente preparate prima e felicemente scongiurate poi (ott. 235-238), tornano a imporre la loro legge, riprendono il loro quasi autonomo movimento distruttivo («Tornano a scorrer l'armi...»). Di nuovo infieriscono implacabili su un territorio già ridotto a desolato scenario di rovine: un deserto dove l'erba stenta a ricrescere, e tanto irreparabile appare l'offesa inferta financo alla più umile e insensibile forma di vita vegetativa, che persino gli inanimati sassi delle case diroccate giungono a provarne – unici e muti testimoni – una dolorosa passione: *che ne stillano pianto e sangue i sassi, / poi che fabrica in piè non è rimasa (sunt lacrimae rerum*: il fantastico esito iperbolico esprime dal mondo minerale fluidi corporei, e anticipa l'immagine degli abitanti impietriti, «afflitti e lassi», cui non resta *villa, borgo, poder, castello o casa*). La memorabile ottava 239, visionaria prefigurazione di ciò che sarà la Guerra dei Trent'anni, si

25. Sull'azione del governatore si veda il saggio di Alvarez Garcia presente in questo volume.

chiude, in una livida luce apocalittica, sull'ambiguo annunciarsi, riflessivo più che impersonale, del mostro mortifero – di cui solo qui risuona il nome nefando, soggetto o oggetto –, sul suo richiamo squillante e lugubre (*Già s'appresta la guerra, e già la tromba / altri chiama alla gloria, altri alla tomba*). È un modo efficace di scandire il passaggio da una prima fase, ancora locale e circoscritta dello scontro (per cui si parla riduttivamente di *contrast* o, tutt'al più, di *gran pugna*), a una seconda che coinvolge, in un effetto a catena, i popoli confinanti e, più o meno direttamente, le stesse potenze europee.

Con geniale variazione, al rauco suono della tuba militare, vediamo ora entrare in scena, uno dopo l'altro, i diversi condottieri alla testa dei loro eserciti. Si delineano così in uno scenografico tumultuare di masse i due opposti schieramenti, mentre convergono con movimento quasi simultaneo verso il teatro dello scontro. Il Marino rinnova da par suo l'antico motivo omerico della *τειχοσκοπία*, dilatandolo e sottraendolo, in virtù del barocco artificio del magico specchio sferico, a ogni limite di spazio e di tempo. Con incisiva arte di ritrattista ci addita e rende riconoscibili attraverso insegne, armi, ornamenti – sempre il predominante effetto visivo –, il profilo e il carattere stesso dei protagonisti, individuati tra la moltitudine e colti nel vivo dell'azione (quanta vita rispetto alla esangue stilizzazione classicheggiante chiabreresca!). Ecco *il cor magnanimo e feroce* del duca, austero nella fosca monocromia della divisa, mentre dispiega l'indomita energia volando senza posa a cavallo da un reparto all'altro. La sua virtù militare pare infondersi nell'esercito e farne un unico corpo docile e pronto ai voleri dello stratega che ne è anima e mente (ott. 240). L'arte della guerra si sublima in lui in una sorta di monastica ed eroica asceti: non l'umile capestro cinge però il suo fianco, bensì – abbagliante antitesi – *Spada, splendido don del Re Britanno*, i cui inestimabili diamanti sono impreziositi dai rubini del sangue che talora ne imperlano la lama (ott. 241). Eccolo da un *picciol colle* in mezzo alla pianura astigiana passare in rassegna a capo scoperto le truppe schierate in ordine di battaglia (*le classi tutte*), misurando la propria potenza. Ecco *il coraggioso il bellicoso Duca*, quasi omerico pastore di popoli, vigilare sollecito sui suoi, guidarli *con la provida verga*, mentre *con leggiadre ordinanze altrui dà legge*: e l'esercito, al culmine di una sorta di mistica comunione guerresca con il condottiero, rispondergli come un solo grande animale lucente di ferro, fremente di entusiasmo (un magnifico zeugma basta a dirlo), ebro e gonfio di giubilo, in un garrire sconfinato di stendardi al vento: *Per mostrar quivi a chi l'af-*

frena e regge / come di ferro e di valor riluca, / spiega ogni stuol vessilli e gonfaloni, / gonfia standardi e sventola pennoni (ott. 242-243).

Il poeta sa cogliere qui lo spettacolo della guerra, le emozioni trascinandoti, l'esaltazione che la precedono, la sua affascinante e terribile bellezza. Sa percepirne però anche la autonoma, tremenda forza magnetica su diseredati e avventurieri: tutte le popolazioni confinanti ne sono irresistibilmente attratte, quasi fossero risucchiate in un gorgo. Se in precedenza aveva a più riprese evocato la tipica modalità seicentesca di reclutamento attribuendola alla precisa volontà del condottiero (*Fa gran levate di cavalli e fanti*: ott. 217,1; o la già citata ott. 233 sulle milizie assoldate dal duca), qui il movimento verso l'epicentro dello scontro appare spontaneo. Dai confini di Lombardia alle *Ligustiche pendici*, il Piemonte orientale tra Sesia e Bormida *vòto riman di turbe abitatrici*. Ma a ovest il richiamo guerresco varca addirittura la Alpi: *Quei che nella valle cupa e profonda / soggiornan del Monviso a le radici / vengovi, e di Provenza e di Narbona / quei che bevon Durenza, Isara e Sona* (ott. 244). E proprio l'inculto e inospitale versante settentrionale della catena alpina, tradizionale vivaio di eserciti, mandando a sua volta *copia di robuste genti* da Augusta, da Lucerna, e da *gli aspri cantoni Agauno e Berna*, insinua l'impressione che quell'afflusso massiccio di soldatesche di ventura assuma gradatamente i tratti di un'invasione straniera.

Il motivo petrarchesco del rovinoso diluvio barbarico non tarda infatti a risuonare in sordina, nel finale dell'ott. 245, per i mercenari francesi, pur in assenza di qualsiasi riferimento alla politica di Parigi o ai trattati (*Ma giù da l'Alpi, ove mai sempre verna, / v'inondan quasi rapidi torrenti / per le vie di Bernardo e di Gebenna / quei che lasciano ancor Ligeri e Senna*). Anche se poi, lo abbiamo già constatato, lo sguardo oggettivo del poeta si fissa imparzialmente sui soprusi del *soldato*, senza distinzione di nazionalità. In ogni caso, proprio per tale spiccato carattere internazionale delle sue milizie, il duca di Savoia non appare precisamente l'eroico conservatore della libertà d'Italia esaltato dal Testi. Non si fa parola, difatti, dell'alleanza di Torino con Venezia. E ciò accentua il carattere prevalentemente italiano della opposta coalizione antisabauda, cui neppure *l'inclito Estense* vieta lungamente e con risolutezza, in nome del parentado, il diritto di passaggio (ott. 254,1-4). Al fianco di Carlo, su un piano di parità, si pone soltanto il Lesdiguières, il funesto, lo spietato camerata ugonotto.²⁶ Nella decrepita

26. Sul maresciallo di Lesdiguières si vedano Ch. Dufayard, *Le Connétable de Lesdiguières*, Thèse présentée à la Faculté des Lettres de Paris, Hachette, Paris 1892; S. Gal,

canizie del ferrigno Maresciallo, messa a nudo da una folgorante antitesi, torna a rispecchiarsi l'altro volto della guerra, quello sinistro e mortifero in contrasto con il fulgore delle insegne. Gli effetti non tardano a seguire. Ecco *l'eccidio amaro* di San Damiano, *da' duo franchi Guerrier preso e battuto* (e non sfugge l'ambiguità maliziosa dell'epiteto, che non apparenta i due condottieri solo nella spavalda sicurezza, bensì insinua qualche dubbio circa l'italianità del *Capitano alpino*); ecco *d'Alba la seconda scossa*, e la enfatica domanda retorica che suggella l'ottava 246 (*Chi fia, ch'impeto tanto affrenar possa?*).

Ai provetti veterani induriti da tante battaglie un nuovo e intenzionale effetto di contrasto oppone subito l'eroico entusiasmo giovanile dei principi sabaudi, la grazia aristocratica del loro ardimento. La guerra dei giovani, cui il poeta guarda con affettuosa simpatia, conserva almeno una parvenza, ingenuamente illusoria, di spirito cavalleresco, può ancora apparire un'esaltante avventura cui abbandonarsi con innocente leggerezza: sembra esserne l'emblema il lieve, sveltante rincresparsi al vento del cimiero che distingue il principe di Piemonte (*Pon mente a quel cimier, che con tre cime / di bianca piuma si rincrespa al vento. / E di Vittorio, il Principe sublime, / [...]*).²⁷ *L'esterminio duro* di Masserano e Crevacuore per sua mano, prima che *fier atto*, è gesto di eroico ardimento e punizione di chi tradì il *giusto patto* (ott. 248). Nato a grandi imprese, emulo del *gran padre*, si mostra anche il principe Tomaso, *il giovane cortese / che tinta di sanguigno ha la lorica*, e porta sull'arcione la *λεοντήη* dell'*avo Alcide* (descritta nella raffinata fattura: ott. 249). Il suo valore si manifesta in un supremo sprezzo del pericolo, nella cavalleresca ricerca della gloria individuale: il Marino trova accenti epici per rappresentare la balenante rapidità con la quale lo vediamo *in dubbia e perigliosa mischia / passar tra mille picche, e mille spade*. Nemmeno le armi da fuoco – distruttivo e sleale ordigno delle guerre moderne – possono arrestarne lo slancio: *Già dal volante fulmine che fischia / trafitto il corridor sotto gli cade, ma lui, pien d'ardir più generoso ed alto, / preso novo destrier, torna a l'assalto* (ott. 250). Le glorie belliche dei due fratelli si intrecciano nell'ottava 251 e richiamano per opposizione e con diverso rilievo, a completare la galleria

Lesdiguières: prince des Alpes et connétable de France, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2007.

27. Su Vittorio Amedeo e la prima guerra del Monferrato si veda il saggio di Frédéric Ieva in questo volume.

di famiglia, la prudenza del *gran Filiberto*, filospagnolo, e perciò *dubbioso spettator* del conflitto; e la sagace attività di governo del *buon Maurizio*, il porporato cui si augura il soglio (ott. 252-253).²⁸

Indicativa della volontà mariniana di restare sul piano della cronaca il più possibile anodina (e manipolata a tale scopo), pur di evitare ogni giudizio politico, risulta la descrizione dell'esercito avversario. Abbiamo già rilevato con quale impassibilità il Marino registri che il nerbo di quello schieramento era costituito da Italiani (cosa che suscitava la veemente indignazione del Tassoni). Alla loro testa sta il nuovo governatore di Milano don Pedro de Toledo, gratificato per imparziale simmetria di un ritratto equestre che lo coglie nell'atto di ostentare con sussiego e severità spagnoleschi le insegne del potere regio (*Eccolo là sovra un corrente Ispano, / che l'insegne reali a l'aura scioglie. / Il baston general di Capitano / tien ne la destra, e veste oscure spoglie*: ott. 255,3-6). L'eleganza raffinatissima, la ricca e decadente pompa contraddistinguono invece i *gran Gonzaghi* che, *in un feroci e vaghi*, sfilano in parata: Carlo di Gonzaga-Nevers; il giovinetto e futuro duca Vincenzo, e quello regnante, aulico e curiale, uguale e diverso, indimenticabilmente fissato nella mollizie del prelatizio riaffiorante sotto il principesco splendore degli ornamenti (*L'altro che splende di lucente cocco, / e 'n sembante ne viene augusto e regio, / riposato nel gesto, e venerando, / quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando*: ott. 256,5-8).

Il poeta è affascinato dalla ambigua, innaturale e incompiuta metamorfosi del porporato in condottiero *a guerra accinto*: dedica una intera virtuosistica ottava a dipingere l'elegantissimo manto purpureo che attraversando l'omero e il petto adorna, trattenuto sulla spalla da un prezioso fermaglio di gemme, *l'armatura tersa*, in un cangiante gioco luministico che lascia trasparire l'una e l'altra materia, sovrappone l'una all'altra dignità (*ma pur l'acciar con l'argentata luce / sotto la fina porpora tra-luce*: ott. 257). Siamo così ricondotti alla contemplazione della guerra-spettacolo, goduta con una punta di compiaciuto edonismo (quale contrasto con la *spoglia di grosso e malcurato panno / lacerata da lance e da quadrella* che senza altri fregi, copre le armi di Carlo, testimone ed

28. Cfr. S. Foa, *Vittorio Amedeo I*, Paravia, Torino 1930; L. Randi, *Il principe cardinale Maurizio di Savoia*, Scuola tipografica salesiana, Firenze 1901; G. Claretta, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla corte di Spagna, studi storici sul Regno di Carlo Emanuele I*, G. Civelli, Torino 1872.

emblema della sua virile ascesi guerriera: *né vuol tanto valor vesta più bella*: ott. 241; motivo già presente nel *Ritratto* e polemicamente ripreso in *Adone XIV*,1-6).

Dopo la galleria di ritratti eroici e di grandiose scene di massa, l'azione bellica viene condensata in due soli episodi salienti e vittoriosi, equamente ripartiti con sovrana imparzialità. Da una parte l'assedio di Vercelli a opera del Toledo, con la finale capitolazione della città dopo una tenace resistenza (*ma poi ch'assai resiste, e si difende, / per difetto di polve alfin s'arrende*: ott. 258).²⁹ Dall'altra, la controffensiva sabauda consistente in una serie incessante di scorrerie a cavallo in territorio nemico – il Marino riesuma *ad hoc* il germanismo dantesco *gualdane* (*Inf.* XXII, 5), retaggio dei feroci e barbarici odi comunali – che infieriscono sui piccoli centri abitati (*'n questo mezo il Capitano alpino / di far gualdane e correrie non resta. / Filizano, ed Annone, e 'l Monferrino / con mille piaghe in mille guise infesta*). L'evoluzione del conflitto è colta con sintesi fulminea attraverso le opposte strategie: da un lato un esercito più numeroso e potente, ma lento e macchinoso, che stringe d'assedio le piazzeforti e riesce a prenderle solo per estenuazione; dall'altro, forze mobili e meglio organizzate, anche se più esigue, che rispondono con rapide incursioni e *Strafexpeditionen*, in una tattica di logoramento. Nella guerra moderna gli eserciti, soprattutto se impari, sembrano riluttare ad affrontarsi in una epica e decisiva giornata. Gli uni e gli altri si studiano di offendere il territorio nemico, cercando di conquistare le posizioni strategicamente più vantaggiose.

La conseguenza inevitabile è il moltiplicarsi delle *piaghe* inflitte al corpo vivente della terra, al bel paese Monferrino un tempo fecondo, ridente, popolato.³⁰ Al Marino è sufficiente un breve e luttuoso accordo per tornare a far vibrare in conclusione una nota di pietà per le vittime innocenti e inermi, espropriate del frutto del loro lavoro, angariate dal sommarsi delle contribuzioni forzose, esposte all'altrui violenza, in balia delle sopraffazioni più sfrenate: *Oltre il frutto perduto, il contadino / forza è che paghi or quella taglia, or questa. / Corre l'altrui licenza, ove l'alletta / desire di guadagno, o di vendetta*: ott. 259. Proprio su tale riassuntiva impressione dominante si interrompe lo sguardo profetico che svela *de l'istorie ignote / ... il fosco tenor*. Non ci sono vincitori

29. Cfr. *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, 2 voll., a cura di E. Tortorolo, UTET Libreria, Torino 2011.

30. Si veda il saggio di B.A. Raviola presente in questo volume.

e vinti ma soltanto vittime. La guerra resta significativamente sospesa in quella minacciosa condizione di stallo. La sua insensata epopea non sortisce altro esito che di distruzione, alimentandosi senza tregua della vita in un continuo e metamorfico variare di scenari: mentre è ancora in corso la campagna del Monferrato, ecco *in parti alquanto indi remote* già manifestarsi *un non minor conflitto* sotto forma di scontro per mare tra Venezia e gli Asburgo a causa degli Uscocchi. Ridotta a fenomeno parossistico, alterazione febbrile, crudele bollore o demoniaco sfrenamento orgiastico, la guerra è sentita dal poeta come incontrollabile irruzione del caos nel pacifico divenire della storia. Perciò il suo eroe è l'efebico monarca capace – nella finzione encomiastica – di serrare a Giano il suo delubro (ott. 276). E il venereo Cavaliere epicureo – distolto ormai lo sguardo dai suoi profetici ordigni – può illudersi di scorgere nel *sacrosanto nodo* che, a Parigi, ancora una volta sotto i suoi occhi, stringe Cristina di Francia al principe di Piemonte, il trionfo della dea d'Amor su Marte, il *sempre stabil chiodo* capace di fermare, quando già era cominciata una delle più devastanti guerre mai conosciute dall'Europa, il fuggitivo fantasma della pace.

Indice dei nomi

- Abreu y Bertodano, José Antonio, 111
Adorni, Bruno, 150
Aglie, cavaliere di, 96
Alberi, Eugenio, 49
Alberto d'Austria, arciduca, 50-51, 59, 189
Alacalá-Zamora y Queipo de Llano, José, 101
Aldobrandini, Pietro, 108, 197, 200
Alessandro d'Este, 201
Alessandro Farnese, duca di Parma, 50
Alessandro Magno, 191, 201, 205-206
Alfonso d'Este, duca di Ferrara, 80, 197
Alghisi, Fulgenzio, 171-178
Aliaga, Luis de, 105-106, 112
Allain, Jean-Claude, 34
Allio, Renata, 22
Alonzo, Giuseppe, 204
Alvarez García, Francisco Javier, 10, 57, 80, 94, 102, 168, 212
Alyn Stacey, Sarah, 99, 162
Amedeo II, conte di Savoia, 192
Amedeo VIII, duca di Savoia, 192
Amelang, James S., 162
Amoretti, Guido, 118
Anderson, Matthew Smith, 43
André, Louis, 32
Andretta, Stefano, 52
Angelino, Antonino, 124
Annibale Barca, 195
Annibaletti, Giuliano, 72
Anselmo, Claudio, 121
Antioco III il Grande, re dell'Impero Seleucida, 195
Antonielli, Livio, 41
Antonio Farnese, 74
Archi, Antonio, 74
Arduzzi, Pietro, 129
Arese, Giulio, 104
Aristotele, 176
Aróztegui, Antonio de, 113
Ascoli, Antonio de Leyva, principe di, 80, 150, 167
Assereto, Giovanni, 40
Autrand, Françoise, 34
Avalos, Alfonso di, 168-169
Avellani, Guido, 166
Avigdor, Giorgio, 151
Aymard, Maurice, 146
Babelon, Jean-Pierre, 45
Badoer, Angelo, 49
Baiardi, Sante, 11
Baldini, Artemio Enzo, 51
Barbazza, Andrea, 199, 201
Barberis, Walter, 36
Barbiche, Bernard, 42, 46

- Barelli, Hervé, 107
 Barghini, Andrea, 133
 Barletta, Laura, 70
 Baronino, Evandro, 154
 Baronino, Giovanni Francesco, 124-128
 Barozzi, Niccolò, 24
 Bartoli, Eugenio, 70
 Bassani Pacht, Paola, 42
 Battistoni, Marco, 142, 156
 Bazzotti, Ugo, 71
 Bedmar, Alonso de la Cueva y Benarides, marchese di, 22, 104-105, 113
 Béguin, Katia, 38
 Belfanti, Marco, 66, 72-73, 144, 156
 Bellabarba, Marco, 21, 72
 Bély, Lucien, 34, 36-39, 45, 67
 Benigno, Francesco, 89
 Benzoni, Gino, 76
 Bercé, Yves-Marie, 34, 42, 85
 Berchet, Guglielmo, 24
 Bergadani, Roberto, 65, 80, 85, 94
 Bergin, Joseph, 45
 Bernard, Charles, 31
 Bernardi Tiziana, 176
 Beroldo di Sassonia, 192
 Bertazzolo, Lorenzo, 120, 122, 124, 126
 Béthune, Philippe de, 36, 41, 167, 169
 Bianca di Savoia, 91
 Bianchi, Alessandro, 10, 66, 69-70, 76
 Bianchi, Paola, 21-22, 59, 95
 Biandrate, Guido, *vedi* San Giorgio, conte di
 Biandrate, Margherita, 24
 Bitossi, Carlo, 40
 Biondi, Albano, 25
 Bobba, Ascanio, 88, 96
 Bollea, Luigi Cesare, 83, 93, 99
 Bombín Perez, Antonio, 36, 54, 58, 61, 68, 82, 97, 99
 Bonardi, Claudia, 117-118, 120-121, 128, 130-131,
 Bonnefont, Paul, 36
 Bonney, Richard, 45
 Bordone, Renato, 142
 Borla, Silvino, 130, 133
 Borromeo, Federigo, 57
 Botero, Giovanni, 51-52, 60, 72
 Bouza Álvarez, Fernando J., 104
 Braudel, Fernand, 48
 Bravo Lozano, Cristina, 94, 102, 167
 Bremio, Giovanni Domenico, 163-170, 173, 178
 Brockliss, Laurence, 45
 Bruel, François-Louis, 32
 Bruno Jr, Andrea, 122
 Brulez, Wilfrid, 150
 Bunes, Miguel Angel, 61
 Buono, Alessandro, 36
 Caetani, Antonio, 105
 Cairasco Maldonado, Matteo, 104
 Caizzi, Bruno, 148
 Calcagno, Paolo, 52, 154-156
 Calgaco, 187, 195
 Cano de Gardoqui, José Luis, 52, 108
 Cantù, Francesca, 73
 Capuano, Laura, 96
 Carbonelli, Gregorio, 166
 Carlen, Louis, 148
 Carlo I, re d'Inghilterra, 39
 Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, 50, 53, 62, 68, 73, 103, 183
 Carlo VIII, re di Francia, 181
 Carlo Gonzaga-Nevers, 164, 211, 216
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 9-11, 15-20, 22, 24-26, 28, 34-35, 39, 41, 47, 49, 54, 58, 60, 74-76, 79-88, 90, 92-97, 99-101, 103, 106-111, 128, 130, 164, 166, 168-169, 172, 180-195, 198, 201, 203-207, 211, 214, 216
 Carlo Borromeo, 176
 Carmona, Michel, 17
 Caroni, Pio, 148

- Carpeggiani, Paolo, 117
 Casati Antonio, 61, 98
 Castiglione, Manfrino, 174
 Castiglione, Valeriano, 80, 88
 Castronovo, Valerio, 22
 Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, 49, 89, 189-190
 Caterina de' Medici, 76
 Catilina, Lucio Sergio, 182
 Cattaneo, Papirio, 104
 Cavallera, Marina, 10, 139
 Cazulino, Ugo, 154
 Cesare, Gaio Giulio, 175
 Cessi, Roberto, 19
 Chabod, Federico, 184
 Chevallier, Pierre, 37
 Chiabrera, Gabriello, 204-207, 209-212
 Chieppio, Annibale, 76
 Chiodi, Elisabetta, 128
 Chittolini, Giorgio, 41
 Chudoba, Bohdan, 51
 Cicognone Alessandro, 150
 Cipolla, Costantino, 69
 Claretta, Gaudenzio, 26, 61, 216
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), 24
 Cognasso, Francesco, 153
 Comoli Mandracci, Vera, 22, 131, 140, 156
 Coeuvres, marchese di, *vedi* Estrées
 Concini, Concino, 43
 Condé, Henri II, principe di, 33, 37-38, 43-44
 Condé, Louis II, 38
 Condulmer, Piera, 49
 Coniglio, Giuseppe, 66, 68, 74
 Continisio, Chiara, 51
 Cornaro, Fantino, 189
 Cornette, Jöel, 34
 Corrain, Lucia, 125
 Corral Castanedo, Alfonso, 52
 Cozzo, Paolo, 27
 Cremades Griñán, Carmen Maria, 104
 Cremonini, Cinzia, 20-21, 71, 99, 143
 Crépin-Leblond, Thierry, 42
 Cristina, duchessa di Savoia, 10, 209, 218
 Crivelli, conte, 87-88
 Cuadra Blanco, Juan Rafael de la, 59
 Dainville-Barbiche, Ségolène de, 46
 Da Mulla, Giovanni, 75
 Dandeleat, Thomas James, 53
 Daneo, Felice, 128
 Dante Alighieri, 188
 Dario I, re di Persia, 191
 Deageant, Guichard, 36, 45
 De Conti, Vincenzo, 131, 153, 176
 Del Carretto, Tullio, 176
 Delgado Barrado, José Miguel, 104
 Deloche, Maximin, 35
 De Luca, Giuseppe, 141, 152, 148, 157
 Del Monte, Guidobaldo, 121
 Del Rio Barredo, Maria José, 59
 De Mattei, Rodolfo, 48
 Dentoni Litta, Antonio, 128
 Dermenghen, Émile, 32
 De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 153
 De Vio, Tommaso, 104
 Di Teodoro, Francesco P., 125
 Di Tocco, Vittorio, 19, 53
 Doglio, Maria Luisa, 180
 Dolermo Marco, 164
 Dolfín, Giovanni, 72
 Dolfín, Niccolò, 71
 Donati, Claudio, 36, 98
 Donato, Alvise, 27, 55, 141, 150, 152
 Donnini, Andrea, 205, 207
 Doria, Giannettino, 201
 Dubost, Jean-François, 17, 32-34, 37, 42
 Duccini, Hélène, 85
 Dufayard, Charles, 17, 36, 214
 Duffy, Christopher, 150

- Duindam Jeroen, 143
 Dupleix, Scipion, 31-32

 Ebel, Friedrich, 148
 Egidi, Pietro, 19
 Eleonora de' Medici, 76, 79, 172
 Elisabetta di Borbone, 39
 Elliott, John Huxtable, 45, 48, 101
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 59-61, 63, 86, 131, 190
 Enrichetta di Borbone, 39
 Enrico IV, re di Francia, 10, 25, 32, 34, 37, 41, 45-46, 49, 60, 209
 Enrico V, imperatore, 192
 Erlanger, Philippe, 50
 Ernesto, arciduca, 53
 Errante, Guido, 69
 Esteban Estríngana, Alicia, 109
 Estrées, François-Annibal d', marchese di Coeuvres, 35, 41
 Evans, Robert J., 50
 Externbrink, Sven, 20

 Faà di Bruno, Camilla, 169
 Fabio Massimo, Quinto, 185, 194
 Faciotto, Bernardino, 121, 130
 Faciotto, Giovanni Domenico, 131
 Faciotto, Girolamo, 128
 Fagniez Gustave, 35
 Failla, Maria Beatrice, 61-62
 Fantoni, Marcello, 60
 Fenlon, Iain, 75
 Ferdinando I, granduca di Toscana, 76
 Ferdinando II, imperatore del Sacro Romano Impero, 76
 Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, 10, 35, 56-57, 63, 69, 73-76, 80-82, 99, 110, 164, 166, 169-170, 172, 199, 207
 Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, 74
 Fernán Núñez, duca di, 54
 Ferrante Gonzaga, 150
 Ferrara, Michela, 170
 Ferrari, Daniela, 21, 71, 73, 117, 143, 171
 Ferrari, Nicolò, 126, 128
 Ferretti, Giuliano, 9-10, 20, 25, 40, 60, 83, 185, 204
 Filippo II, re di Spagna, 38, 47-49, 52, 59, 62, 189
 Filippo III, re di Spagna, 10, 22, 36, 38-39, 47, 50-51, 53, 55, 58-61, 94, 99-103, 105, 107-109, 112
 Filippo IV, re di Spagna, 39, 59-60, 108
 Filippo il Macedone, 182
 Filippo Emanuele di Savoia, 59-60
 Firpo, Luigi, 26, 184
 Foa, Salvatore, 90, 151, 216
 Foncemagne, Étienne Lauréault de, 31
 Fontaine, Laurence, 144
 Fontenay-Mareuil, François du Val, marchese di, 36
 Fortea López, José Ignacio, 104
 Fossati, Giovanni Francesco, 128-130
 Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova, 10, 15, 24, 65, 67, 69-70, 74-75, 79, 165, 172, 197
 Francesco Maria Pico, 74
 Franchini, Caterina, 128
 Franganillo, Alejandra, 108
 Fratini, Marco, 52, 108
 Frigo, Daniela, 67, 71, 76
 Fuentes, Pedro Enriquez de Azevedo, conte di, 108, 154
 Fumagalli, Elena, 69
 Fumaroli, Marc, 42

 Gabiani, Nicola, 85
 Gal, Stéphane, 17, 41, 214
 Galassi, Adriano, 163
 Galasso, Giuseppe, 66, 70

- Galeani Napione, Gian Francesco, 171
García García, Bernardo José, 57, 89, 100
García Sanz, Angel, 101
Gaucheron, Roger, 32
Gentile, Luisa Clotilde, 59
Germonio, Anastasio, 26
Geyl, Pieter, 48
Ghilini, Girolamo, 132-133
Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra, 39, 51
Gian Gastone de' Medici, gran duca di Toscana, 74
Giana, Luca, 146-147
Giannini, Massimo Carlo, 99, 149
Ginato, Lorena, 127
Gioda, Carlo, 60
Giorcelli, Giuseppe, 141, 154, 164, 166, 168
Giovanni Della Casa, 53
Giuseppe Maria di Gonzaga-Guastalla, 74
Giusti Renato, 66
González Cuerva, Rubén, 21-22, 51, 82
Goria, Carla, 62
Gräf, Holger T., 20
Grana, marchese di, 175
Grancsay, Stephen V., 63
Grasso, Geronimo, 127
Grasso Ottaviano, 132
Grendi, Edoardo, 139, 144, 146
Grimmelhausen, Hans Jakob Christoffel von, 162
Gritti, Pietro, 67, 73
Guerrieri, marchese, 176
Guerrini, Alessandro, 83
Guglielminetti, Marziano, 200
Guglielmo VII, marchese del Monferrato, 166
Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, 119, 121-122, 142
Guglielmotti, Paola, 142
Gussoni, Vincenzo, 26-28, 84
Haan, Bertrand, 106
Haehl, Madeleine, 40
Hayden, Michael J., 42, 45
Henshall, Nicholas, 45
Hildesheimer, Françoise, 32-33
Hinojosa, Juan de Mendoza y Velasco, marchese di, 10, 17, 35-36, 54, 56-57, 61, 80, 83, 87-89, 91, 93-94, 100-102, 104-113, 166-168, 212
Horric de Beaucaire, Charles Prosper Maurice, 32
Hübner, Joseph Alexander, 49
Humbert, Jacques, 41
Hurtado de Mendoza, Antonio, 57
Iberti, Annibale, 76
Ieva, Frédéric, 10, 15, 99, 215
Infantado, Juan Hurtado de Mendoza, duca dello, 103, 105, 112
Intra, Giovanni Battista, 79
Isabella di Savoia, 197
Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, 50-51, 189
Isidoro, padre, 88
Israel, Jonathan, 48, 73
Jones Pamela, 51
Jacob, de, Chabot, 79, 82, 85, 90
Kellembenz, Hermann, 144, 157
Kybal, Vlastimil, 42, 45
La Boétie, Etienne de, 187
La Rocca, Luigi, 61
Lavollée, Robert, 32
Lazzarini, Isabella, 68, 71
Lerma, Francisco Gómez de Sandoval y Roja, duca di, 22, 38, 61, 89-90, 99, 104, 106, 108 112

- Lesdiguières, François de Bonne, duca di, 17, 36-37, 41-42, 85, 87, 97, 107, 169, 176, 214
 Le Vassor, Michel, 36
 Leydi, Silvio, 124
 Leyva, Diego de, 166
 Locatelli, Vincenzo, 121
 Lombardini, Sandro, 142, 156, 169
 Lorenzo da Brindisi (Giulio Cesare Russo), 164
 Lorenzo de' Medici, 184
 Ludovisi Albergati, Niccolò, 169
 Luigi XIII, re di Francia, 10, 31, 33-34, 36-37, 39-40, 44-46, 94, 170, 185, 210, 212
 Luigi XIV, re di Francia, 39
 Luigi Gonzaga, 79
 Lullin, Gasparo, 27
 Luparia, Paolo, 11, 161
 Lupicini, Antonio, 125, 127, 130
 Luserna, Carlo Giovan Francesco Manfredi, conte di, 27-28, 82-83
 Lusso, Enrico, 10, 22, 76, 118, 122, 124-125, 127-128, 131, 139

 Machiavelli, Niccolò, 181, 184-186, 195
 Maddalena Irene, 125-126
 Maffi, Davide, 66, 72-73, 157
 Maillet-Rao, Caroline, 44-45
 Maitte, Corinne, 175
 Malacarne, Giancarlo, 69
 Malaspina, Cesare, 81
 Mamino, Sergio, 74, 162, 181
 Manno, Antonio, 24
 Maravall, José Antonio, 162
 Marçal Lourenço, Maria Paula, 50
 Marcello, Marco Claudio, 185
 Margaroli, Paolo, 66
 Margherita di Savoia, duchessa di Mantova, 15, 24, 68-70, 79-82, 91, 165, 168, 172, 197, 200
 Margherita Paleologa, 166
 Maria Gonzaga, 15, 54, 63, 81, 166, 172
 Maria de' Medici, 10, 25, 32-35, 37-39, 42, 44-46, 73, 76, 94, 185, 195
 Maria Stuart, 48-49
 Marillac, Louis de, 44
 Marillac, Michel de, 44
 Marino, Giambattista, 11, 197-202, 204, 208-209, 211-213, 215-217
 Marotta, Anna, 117, 140
 Marrades, Pedro, 52
 Martelli, Antonio, 48
 Martin, Colin, 48
 Martinengo, Francesco, 27-28, 80-83
 Martínez Millán, José, 21-22, 50, 55, 82, 107
 Marziale, Marco Valerio, 172
 Masoero, Mariarosa, 74, 162, 181
 Massabò Ricci, Isabella, 128
 Masserano, Francesco Filiberto Ferrero Fieschi, principe di, 96
 Mattia Corvino, re d'Ungheria, 51
 Mattingly, Garrett, 48
 Maurizio di Savoia, 92
 Mazzarino, Giulio, 38
 Mazzoldi, Leonardo, 66
 Meinecke, Friedrich, 52
 Mela, Pomponio, 187
 Melano, Giancarlo, 15
 Menenio Agrippa, 187
 Merlin, Pierpaolo, 9, 21, 24-27, 35, 40-41, 43, 49, 52, 54, 60, 72, 74-75, 82, 89, 98-99, 108, 131, 143, 148, 197, 199, 204-205
 Merlotti, Andrea, 21, 72
 Messia, Augustin, 105, 112
 Michaud, Joseph-François, 46
 Micheletto, Egle, 124
 Migliardi, Alberto, 16, 120, 133
 Minoglio, Giovanni, 120, 127, 132
 Mola di Nomaglio, Gustavo, 15

- Mongiano, Elisa, 155, 190
 Monteverdi, Claudio, 76
 Moote, A. Lloyd, 45
 Morello, Carlo, 117
 Morgain, Stéphane-Marie, 45
 Mortara, Rodrigo Orozco, marchese di, 111-113
 Mortari, Anna Maria, 71
 Motta, commandatore, 93
 Mozzarelli, Cesare, 25, 66, 71, 145, 163, 165
 Muratori, Ludovico Antonio, 36, 69, 76
 Murphy, Erin, 51
 Musso, Riccardo, 21, 71, 143
 Muti, Onorio, 208
 Muto, Giovanni, 144

 Nani, Agostino, 52
 Negri, Cesare, 51
 Nemours, Henri de Savoie, duca di, 95
 North, Douglass, 158
 Nouaillac, Joseph, 42, 82

 Ogilvie, Sheilagh, 158
 Olgiati, Gian Maria, 123
 Olmi, Giuseppe, 25
 Oñate, Iñigo Vélez de Guevara, conte di, 58
 Oresko, Robert, 21, 71, 73, 145, 156
 Orologi, Francesco, 118, 122, 128
 Osborne, Toby, 39, 58, 63, 162
 Ossola, Carlo, 66, 145
 Osuna, Pedro Téllez-Girón, duca di, 22, 56, 164
 Ottavio Farnese, duca di Parma, 53

 Pacht-Bassani, Paola,
 Paciotto, Francesco, 121-122
 Pagani, Virgilio, 171208
 Paleari Fratino, Giorgio, 117, 119-122, 124-125, 127
 Panero, Francesco, 11, 127
 Paolo V (Camillo Borghese), 55-56, 76, 201
 Paravicini, Werner, 45
 Parker, Geoffrey, 16, 48, 72, 150
 Parrott, David, 21, 62, 68, 73, 156
 Peano Cavasola, Alberto, 52
 Pedasio, Francesco, 173
 Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, 10, 18, 22, 41, 58, 94-97, 105-106, 112-113, 168, 216-217
 Pellegrini, Pellegrino, 155
 Pellizzari, Patrizia, 11, 100, 161, 198
 Pennini, Andrea, 75
 Pérez Ibáñez, Ignacio, 58
 Perin, Antonella, 128
 Perrone di S. Martino, Carlo, conte di, 83, 88, 110
 Petitfils, Jean-Christian, 37
 Petitti, Patrizia, 118
 Petrarca, Francesco, 181, 187
 Petrozzani, Tullio, 156
 Piemontino, Daniela, 18
 Pinto, Giuliano, 127
 Plino il Vecchio (Gaio Plino Secondo), 187
 Plutarco, 172
 Polonghera, Carlo Costa, conte di, 185, 187, 193
 Pomponazzo, Aurelio, 16
 Possevino, Antonio, 176
 Possevino, Giovanni Battista, 176
 Poujoulat, Jean-Joseph-François, 36
 Poumarède, Géraud, 42
 Pozzi, Giovanni, 208
 Promis, Vincenzo, 27
 Puliatti, Pietro, 179, 181-182, 185, 192, 194
 Quazza, Romolo, 19-20, 65, 68, 76, 82-83, 94, 142, 178

- Quevedo, Francisco de, 56, 58
 Quirós Rosado, Roberto, 94, 102, 168

 Radeff, Anne, 149
 Raffestin, Claude, 66, 145
 Ragni, Nadia, 121
 Raggio, Osvaldo, 146
 Ragusa, Elena, 142
 Rambouillet, Jean de Vivonne, marchese di, 36, 41, 102, 111
 Randi, Luigi, 216
 Raviola, Blythe Alice, 11, 21, 50, 66, 68, 82, 99, 121, 139, 143, 145, 147, 151-157, 161, 164, 171, 190, 217
 Rebey, de, commendatore, 92
 Reffuge, Eustache de, 39
 Ricciardi, Mario, 66, 145
 Richelieu, Armand-Jean Du Plessis, 10, 31-37, 40, 43-46
 Ricotti, Ercole, 19, 83, 93
 Ricuperati, Giuseppe, 19, 21, 35, 74-75, 98, 121, 148
 Rivero Rodriguez, Manuel, 9, 22, 59, 61, 155
 Rivoire, Pietro, 65, 82
 Rizzo, Mario, 149-150
 Rodolfo, arciduca, 53
 Rodolfo II d'Asburgo, Imperatore del Sacro Romano Impero, 50
 Rodríguez Salgado, Maria José, 70, 145
 Rollone, Luigi, 108
 Romani, Marzio Achille, 66, 72-73, 145
 Rondinelli, Simon Carlo, 198
 Rossi, Carlo, 166, 168, 170, 173
 Rossi, Giorgio, 180
 Rosso, Claudio, 20, 35, 74-75, 98, 144, 148, 162, 170-171, 181
 Rua, Giuseppe, 185-186, 202
 Ruiz Ibáñez, José Javier, 149

 Sabbatini, Renzo, 67

 Sabatini, Gaetano, 141, 149
 Sainte-Fare Garnot, Nicolas, 42
 Salazar, Diego de, 104
 Saletta, Giacomo Giacinto, 129, 132, 151, 155
 Salvadori Rinaldo, 66
 Sancho, Hipólito, 61
 Sancho de Luna y Rojas, 86-87, 95-96, 104-105, 106, 112-113
 San Germano, Giulio Cesare San Martino d'Aglié, marchese di, 108
 San Giorgio, Guido Biandrate, conte di, 24-28, 83, 87, 91, 93, 164, 166, 172-176, 208
 Sarzi, Romano, 163
 Savelli, Giulio, 212
 Savorgnan, Germanico, 127-128
 Savorgnan, Gerolamo, 156
 Scaglia, Augusto Manfredi, 24
 Scaglia, Filiberto Gherado, *vedi* Verrua, conte di
 Scati, Vittorio, 93
 Schiavi, Giovanni Giacomo, 111
 Schilling, Lothar, 45
 Schnettger, Matthias, 20, 71, 143
 Scotti Tosini, Aurora, 121
 Seco Serrano, Carlos, 111
 Segarizzi, Arnaldo, 27, 56, 67, 141
 Sella, Domenico, 36
 Seneca, Lucio Anneo, 172
 Serbelloni, Gabrio, 121
 Sergi, Giuseppe, 140
 Serse, re di Persia, 191
 Seung Hwi, Lim, 44
 Sfondrato, Pandolfo, 155
 Siete Iglesias, Rodrigo Calderón, marchese di, 101
 Signorotto, Gianvittorio, 21, 41, 67, 69, 150
 Sillery, Nicolas Brûlart, marchese di, 42
 Siri, Vittorio, 27

- Sisto V (Felice Peretti), 48-49
Slawinski, Maurice, 201
Soccino, 192
Soldi Rondinini, Gigliola, 140
Solinas, Francesco, 42
Sorina, Sebastiano, 131
Spagnoletti, Angelantonio, 35, 62, 70-71
Spivakowsky, Erika, 50
Squarciafico, Agostino Domenico, 104
Storrs, Christopher, 36
Striggio, Alessandro, 76
Stumpo, Enrico, 94, 148-149, 153
Sully, Maximilien de Béthune duca di, 45, 60
Symcox, Geoffrey, 21, 35, 75, 98, 148
- Tabacchi, Stefano, 17, 32, 37-38, 42
Taborelli, Giorgio, 144
Tacito, Publio Cornelio, 172-173, 176, 187
Tapié, Victor Lucien, 34
Tasso, Torquato, 206
Tassoni, Alessandro, 11, 100, 102, 179-195, 198, 203, 211-212, 216
Tenaglia, Giorgio, 132
Testi, Fulvio, 100, 197, 200, 202-203, 211-212, 214
Tigrino, Vittorio, 156
Tito Livio, 174
Tocci, Giovanni, 71, 73
Tommaso di Savoia, 91-92, 168, 215
Tonelli, Giovanna, 149
Torre, Angelo, 142-143
Tortarolo, Edoardo, 18, 217
Trevor Roper, Hugh, 48, 74
- Urfé, Honoré de, 204
Usunariz, Jésus María, 22
- Valperga di Rivara, Giacomo Antonio, 166
Valperga di Rivara, Ottavio, 174
- Van Dick, Antoon, 61, 63
Varallo, Franca, 50, 68, 70, 190
Vassallo, Giovanni Battista, 23, 163-164, 173
Velasco y Alvarado, María de, 109
Vendramin, Francesco, 49-50
Ventura, Leandro, 71, 145
Verga, Marcello, 20, 67, 71, 143
Verrua, Filiberto Gherardo Scaglia, conte di, 24-28, 83
Via, Silvio, 174
Videl, Louis, 97
Viganò, Marino, 117, 119, 121, 127
Viglino, Micaela, 118-119, 122, 124, 128-129
Villari, Rosario, 67, 72
Villeroy, Nicolas de Neufville, marchese di, 32, 37, 39, 42, 82
Vimercate, Bernardino, 118
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 69, 73-74, 76, 79-80, 127-128, 131, 141, 150, 151, 153-154, 167, 171-172, 216
Violante del Monferrato, 166 marchesa?
Visceglia, Maria Antonietta, 55, 73
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 10, 28, 40, 59, 79-82, 84, 86-88, 90-93, 95-97, 166, 172, 209, 215, 218
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sicilia, poi re di Sardegna, 9
Vivanti, Corrado, 38
Vivas, Juan, 100, 102-103, 105, 113
Voghera, Amedeo dal Pozzo, marchese di, 83
Volpini, Paola, 67
Voltaire (François-Marie Arouet), 31
- Williams, Patrick, 89, 100, 108
- Zandrino, Barbara, 162, 180
Zeller, Gaston, 34, 40-41

Finito di stampare
nel mese di marzo 2016
dalla Grafica Editrice Romana s.r.l.
Roma

